

Tra Palermo e Bucarest





In via D'Amelio lo Stato ha perso ancora

Vito Lo Monaco

Scarcerati i condannati in via definitiva per la strage di via D'Amelio. Le loro pene sono state sospese, non sono stati loro a compierla, ma la revisione del processo è stata respinta dalla Corte d'Appello di Catania. La verità giudiziaria sulla strage dovrà attendere ancora, il depistaggio ancora una volta ha funzionato bene. È da scoprire ora chi sono stati gli esecutori del depistaggio e chi ha ordinato loro di usare ancora una volta la mafia. Siamo fiduciosi che ciò avverrà perché in questa triste vicenda di incertezza giudiziaria risalta positivamente la determinazione di quei magistrati che memori delle storie delle grandi stragi e dei delitti eccellenti politico-mafiosi del diciannovesimo e del ventesimo secolo proseguono la ricerca delle prove delle responsabilità penali e politiche di quella parte della classe dirigente che ha sempre usato i poteri occulti e la mafia come suoi bracci armati segreti e illegali.

La presenza di minoranze eversive nella struttura politica-istituzionale-economica-sociale è conclamata nella storia lontana e recente; soffermandoci su quest'ultima, basta ricordare la strage di Portella delle Ginestre del primo maggio 1947, il rapimento e l'uccisione di Aldo Moro, i terrorismi, rosso e nero, i delitti politico mafiosi della seconda guerra di mafia del 1978/1983, le stragi del 1992/1993.

Depistaggi, collusioni, silenzi, sottovalutazioni, tante vittime innocenti, per perpetrare il sistema di potere dominante. Ciò può sembrare solo uno schema ideologico, ma se non si condivide questa analisi è difficile comprendere perché la mafia abbia commesso i più efferati delitti politici se dopo ogni delitto ha dovuto sopportare i costi della pesante reazione dello Stato sollecitata dalla pressione dell'opinione pubblica. Infatti, dopo la strage di Ciaculli è stata approvata la legge 575 che ha reso più efficaci le misure di prevenzione e le pene per i reati associativi e insediata la Prima Commissione d'inchiesta parlamentare sulla mafia dell'Italia repubblicana; dopo la seconda guerra di mafia è stata approvata la legge Rognoni-La Torre e successivamente il 41bis; dopo le stragi del 92/93 l'inasprimento delle pene per i reati di mafia e la legislazione di attua-

Si continua con depistaggi, collusioni, silenzi, sottovalutazioni, tante vittime innocenti, per perpetrare il sistema di potere dominante

zione dei beni confiscati e del loro riuso sociale. da questa schematizzazione se può dedurre che alla mafia, se fosse stata una semplice organizzazione autonoma criminale, non sarebbe convenuto né uccidere i capilega contadini né gli altri uomini dello Stato e della Politica, perché la Riforma agraria alla fine si fece e l'impegno dello Stato e la coscienza critica popolare contro la mafia sono cresciute come reazione ai grandi delitti, ma anche al fenomeno dell'espansione del modello mafioso dentro la globalizzazione liberista dei mercati. Se, infine, consideriamo anche la correlazione tra crisi del sistema politico e virulenza mafiosa, non sarà difficile trovare le relative corrispondenze.

La guerra fredda, la divisione del mondo in blocchi contrapposti e la costruzione della Democrazia Costituzionale e dell'Autonomia siciliana suggerì di usare anche la mafia in funzione

anticomunista e antisinistra. Così avvenne con l'avvio del primo Centro-sinistra negli sessanta o con l'apertura dell'area di governo al Pci negli anni settanta o col crollo del muro di Berlino del 1989 che scompose il vecchio schema dualistico della guerra fredda e i partiti che vi erano vissuti, dalla DC al Pci.

Oggi siamo alla fine di un'altra fase di transizione durante la quale la democrazia parlamentare ha subito frenetici attacchi demolitori dal centrodestra i quali, pur non andati a buon fine, hanno lasciato segni nel funzionamento

della democrazia, nel distacco della gente dalla politica, illusa dal populismo, esasperata dalla crisi economica, disponibile a qualsiasi mutamento, purché credibile.

L'aggrovigliata vicenda giudiziaria sulle stragi di Capaci e via D'Amelio è maturata in questo clima politico-istituzionale-sociale della nostra democrazia la quale è stata difesa dalle opposizioni, a volte incerte, dalla reazione del sindacato, non sempre unito, dai nuovi movimenti della scuola e dei giovani, ma anche da coloro che nella magistratura hanno difeso la loro autonomia e indipendenza che ha consentito loro, pur contro tutti i depistaggi finora noti, di continuare a cercare la verità.

Gerenza

ASud'Europa settimanale realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali "Pio La Torre" - Onlus. Anno 5 - Numero 38 - Palermo, 31 ottobre 2011

Registrazione presso il tribunale di Palermo 2615/07 - Stampa: in proprio

Comitato Editoriale: Mario Azzolini, Mario Centorrino, Gemma Contin, Giovanni Fiandaca, Antonio La Spina, Vito Lo Monaco, Franco Nicastro, Bianca Stancanelli, Vincenzo Vasile.

Direttore responsabile: Angelo Meli - In redazione: Davide Mancuso - Art Director: Davide Martorana

Redazione: Via Remo Sandron 61 - 90143 Palermo - tel. 091348766 - email: asudeuropa@piolatorre.it

Il giornale è disponibile anche sul sito internet: www.piolatorre.it

La riproduzione dei testi è possibile solo se viene citata la fonte

In questo numero articoli e commenti di: Natale Conti, Pietro Franzone, Michele Giuliano, Franco La Magna, Diego Lana, Salvatore Lo Iacono, Antonella Lombardi, Vito Lo Monaco, Brunella Lottero, Davide Mancuso, Giuseppe Martorana, Raffaella Milià, Tommaso Monascelli, Pasquale Petix, Angelo Pizzuto, Francesca Scaglione, Gilda Sciortino, Elio Sofia, Nicola Tranfaglia, Simonetta Trovato, Maria Tuzzo.



Viaggio alla scoperta della Romania Tra contraddizioni e voglia di crescita

Natale Conti

Arrivi a Bucarest per partecipare al congresso mondiale della Fijet (l'organizzazione internazionale dei giornalisti, degli scrittori e degli operatori del settore turistico) ed hai subito la sensazione di trovarti in un Paese che può offrirti grandi occasioni. Lo può tanto se punti sul turismo che su una agricoltura ancora in uno stato di assoluta arretratezza ma che con la meccanizzazione e con qualche investimento in più potrebbe decollare. Anche se ancora quasi privo di infrastrutture viarie e ferroviarie al livello delle più avanzate d'Europa. E tutto questo lo hanno capito soprattutto i tedeschi, gli ungheresi e gli italiani presenti in oltre ventimila sul territorio rumeno ed oggi impegnati da imprenditori nell'agricoltura, nel turismo, nell'edilizia. Moltissimi da queste parti fanno gli imprenditori. Moltissime sono le agenzie che ti aiutano a trovare case o imprese nelle quali entrare per investire.

Un'oasi di felicità?

Andiamoci piano. Siamo in un Paese che è appena uscito dall'era Ceausescu ma che oggi è governato ancora dai nipotini di Ceausescu. Tutto questo si vede soprattutto nel Sud, dove Bucarest, con i quasi due milioni di abitanti dovrebbe essere la città polmone dello sviluppo e invece lo è solo parzialmente con gli antichi palazzi casermoni che solo in questi ultimi anni rivedono rifatte le facciate (i rumeni parlano di mettere il cappotto e spiegano). Le case costruite sotto il regime erano prive di qualunque accorgimento che attenuasse il freddo d'inverno e l'umidità. "Avete freddo, diceva il vecchio leader comunista nell'ideologia più vicino a Pechino che a Mosca", mettete un pullover in più per riscaldarvi. Risultato di tutto questo è che soltanto ora, a distanza di venti anni la situazione sta pian piano cambiando. Arrivano acquirenti di quei palazzi fatiscenti dalla Germania o dall'Italia e ristrutturano, e scoprono i riscaldamenti o l'aria condizionata.

Così il quartiere che fu della burocrazia del Partito, che si dispiegava di fronte all'immenso palazzo presidenziale, che oggi ospita il Parlamento, che Ceausescu non ebbe la sorte di vedere finito, pian piano è diventato un quartiere d'élite dove con duecentomila euro (lì la moneta è ancora il Lei, ne occorrono quattro o poco più per fare un euro) puoi impadronirti di una abitazione che sarà certo diversa da quella dei comini mortali viventi in Romania.

Si perché la gran parte delle abitazioni soprattutto nelle periferie e nelle campagne, fatte in legno, non supera i sessanta o ottanta metri ed è circondata da 250 metri di terra. Quei 250 metri costituivano l'unica speranza di reddito delle famiglie: Ma neanche il più bravo dei contadini, da un fazzoletto così ristretto riesce a trarre il sostentamento della famiglia per un anno. Si vive così con assoluta condizione di miseria, coltivando patate e granturco ed allevando polli. Senza meccanizzazione agricola. Perfino oggi vecchi carri tirati da cavalli sostituiscono i camion nel trasporto delle merci in Moldavia e Transilvania.

Ma su Bucarest c'è un altro discorso da fare. La caduta del regime ha favorito l'esplosione di grandi e lussuosi alberghi. Forse un centinaio, forse qualcuno di meno. Dentro ogni albergo, equivalente ai nostri quattro o cinque stelle, un casinò. E lì è chiaro il ferreo controllo della malavita. Una fetta consistente dell'economia della capitale rumena è dominata da malavita e corruzione. La corruzione. Ce ne parla una guida che conosce bene l'italiano ma che



preferisce non rivelare il suo nome. Convenzionalmente la chiamiamo Maria. "La rivoluzione è stata tradita, gli studenti, gli universitari che abbatterono il regime oggi sono gli intellettuali delusi. I figli e i nipotini dell'establishment sono i nuovi padroni, i nuovi ricchi."

Un altro punto. Qui non si sente ancora la voglia d'Europa. La Romania è stata invitata ad unirsi all'Unione europea nel dicembre del 1999 (data di inizio della negoziazione). E' entrata nell'Ue il primo gennaio del 2007 insieme alla Bulgaria. Nel frattempo il 29 marzo del 2004 è entrata anche nella Nato. Ma l'integrazione europea si vede solo nella semplicità dei controlli doganali. Per il resto un Paese chiuso dove in un negozio ti possono anche rifiutare il pagamento in euro e dove l'orgoglio nazionale vince ancora sul desiderio di Europa: Probabilmente tutto questo è accentuato dal fatto che la partecipazione a Schengen è ancora sospesa e che non ha trovato ancora soluzione il problema dei Rom, gli zingari.

Altri dati che danno l'immagine di un Paese. Un impiegato dello stato vive con mille lei al mese, poco più di 250 euro. La pensione di un contadino è di 100 lei, 25 euro al mese. L'inflazione nel 2007 era del 7 per cento. Oggi pare sia in calo, La crescita è costante malgrado la crisi del 2009. Non c'è disoccupazione o quasi: Il regime concorrenziale, la mancanza di regole sindacali hanno portato tutti a lavorare senza contratti o garanzie contrattuali, con stipendi di fame andando incontro a durissimi ricatti, compresi i licenziamenti.

Ma malgrado tutto il Paese è vivo. Le strade del centro storico spesso sono sterrate o lastricate di pietre ma i bar sono pieni. Un pizzico d'Occidente è forse giunto anche in questo Paese. Così come si notano i segni di una antica dominazione che ha avuto innegabile effetti sulla lingua. Malgrado sia circondata da tutte le parti, e solo a Sud ci sia una fetta di mare, la Romania sente ancora l'influenza della dominazione romana. In qualche modo siamo ancora fratelli.

Scambi commerciali tra Sicilia e Romania Raddoppiano le importazioni, cala l'export

Davide Mancuso

Sempre molto dinamico lo scambio commerciale tra Sicilia e Romania. Gli ultimi dati, relativi al primo semestre 2011 e diffusi dall'Istat registrano un aumento vertiginoso delle importazioni, +103% rispetto allo stesso periodo dello scorso anno, e un calo nelle esportazioni, -17,8%. Il saldo commerciale per la Sicilia è positivo per 9,8 milioni di euro a favore dell'incremento nelle importazioni il settore delle attività manifatturiere. Il dato economico relativo a queste attività è passato dai 3.400.000 euro del 2010 ai quasi 9 milioni (8.915.271) del 2011. Cala invece il valore delle esportazioni, dai 24.700.000 euro del 2010 ai 20.360.000 del 2011.

Trapani leader nell'import – Tra le province siciliane è Trapani quella ad aver generato nell'anno in corso il maggior volume d'affari nelle importazioni. Oltre 4 milioni di euro il valore dell'import, dato che supera nettamente il valore dell'anno precedente (appena 187.206 euro) e quello del 2009 (44.328). Segue Ragusa con poco più di 2,5 milioni di euro e Catania, con 2 milioni di euro. Proprio nella città etnea è stato recentemente inaugurato il nuovo consolato romeno, sede che garantirà, spiega il console Adriana Elena Moța "protezione e assistenza consolare per i cittadini romeni residenti, domiciliati o semplicemente turisti che si trovano in quattro regioni Sud Italia: Sicilia, Basilicata, Calabria e Puglia". Una stima di 200.000 persone secondo i dati diffusi dal consolato.

Siracusa comanda nelle esportazioni – Con oltre 12 milioni di euro la città siracusana è quella che più sfrutta le opportunità offerte dal mercato romeno per quanto riguarda le esportazioni. I dati che superano nettamente quelli di Ragusa, 2,2 milioni di euro, seconda provincia siciliana in questa particolare classifica, sono comunque di molto inferiori rispetto a quelli registrati negli anni scorsi. Nel 2010 infatti il valore economico dell'esportazioni ha raggiunto i 20 milioni di euro, mentre erano addirittura 24,7 milioni nel 2009.

Agricoltura e pesca – Il mercato agricolo, della silvicoltura e della pesca è poco esplorato dalle imprese siciliane. Solo le aziende di Catania con oltre 1,2 milioni di euro e di Palermo con 309.000 euro hanno realizzato nel settore rilevanti scambi commerciali con la Romania. Valori che rispecchiano l'andamento del mercato nazionale. La quota di mercato dei prodotti agricoli è pari infatti al 4% rispetto al totale delle esportazioni italiane.

L'Italia e la Romania – L'Italia è il secondo paese fornitore della Romania nei primi due mesi dell'anno con un valore di 818,8 milioni di euro, una quota sul totale del 10,9% ed un aumento del 24,1% rispetto al corrispondente periodo del 2010. Anche nelle esportazioni il nostro Paese è al secondo posto tra le nazioni di destinazione con un valore di 937,9 milioni di euro nei primi due mesi del 2011. Una quota sul totale del 13,5% e un aumento del 30,9% rispetto al valore dell'anno precedente. La crescita dell'economia romena e la sua integrazione commerciale con i Paesi UE ha visto il consolidarsi del mercato bilaterale italo-romeno, in particolare per la voce "macchine, apparecchiature, impianti elettrici", voce che ha rappresentato il 21,5% del totale delle importazioni romene dall'Italia, seguita dalla voce "Materie tessili e loro manufatti" (18,3%) (nei primi 2 mesi del 2011).

Per quanto riguarda le esportazioni verso l'Italia ritroviamo le stesse 2 voci, però in questo caso la prima posizione è occupata dalla voce "Materie tessili e loro manufatti" con il 21,4% del totale esportazioni verso l'Italia.

Circa il 47% dell'interscambio ha riguardato il Veneto e la Lombardia. Queste due Regioni hanno contribuito a quasi il 50% delle esportazioni e hanno importato circa il 45% delle merci provenienti dalla Romania. Seguono ad una certa distanza Emilia Romagna, Toscana e Piemonte.

Il valore totale dell'import-export tra le province siciliane e il paese romeno

| Provincia | Import 2010 | Import 2011 | Export 2010 | Export 2011 |
|----------------|------------------|-------------------|-------------------|-------------------|
| Agrigento | 20.869 | 32.378 | 86.438 | 318.115 |
| Caltanissetta | 54.237 | 99.318 | 204.101 | 445.767 |
| Catania | 2.033.489 | 2.086.134 | 747.471 | 638.832 |
| Enna | 0 | 0 | 9.418 | 22.329 |
| Messina | 129.438 | 378.007 | 629.010 | 1.865.594 |
| Palermo | 836.590 | 1.205.755 | 336.342 | 771.270 |
| Ragusa | 1.809.674 | 2.524.960 | 1.744.934 | 2.277.503 |
| Siracusa | 137.231 | 231.681 | 20.534.387 | 12.442.544 |
| Trapani | 187.206 | 4.013.664 | 481.134 | 1.644.591 |
| Sicilia | 5.208.734 | 10.571.897 | 24.773.236 | 20.366.545 |

Valori in euro. Fonte: Istat 2011

Romania, verdi terre e splendide attrazioni

Tante opportunità ma ancora strada da fare



Perché andate a lavorare in Italia, a fare le badanti? La donna che ci ascolta e che veste i tradizionali bellissimi costumi della Moldavia, parla un italiano con spiccato accento calabrese. Ci offre la grappa, il caffè, il pane e il sale, ha voglia di parlare, ci dice con orgoglio che lei può vivere in Italia e in Romania. “Oggi sono qui perché mia mamma sta male, debbo assisterla ma appena è possibile torno in Italia, ho la doppia cittadinanza”

Perché torni in Italia?

“A Cosenza, dove ero guadagnavo ottocento euro al mese ed ero messa in regola. L'equivalente di 3.200 lei. Con 3.200 lei in Romania sei ricco.” Nei primi tempi neanche in Italia le cose sono andate bene. Non ero messa in regola, ho rischiato grosso. Poi per fortuna sono riuscita a trovare una famiglia, una assunzione regolare come badante e le cose sono cambiate da così a così”.

Il colloquio si svolge su una spianata in Moldavia, abbiamo appena visitato uno dei monasteri ortodossi con le pregevoli pitture sul muro esterno, destinate dal tempo e dalle intemperie a diventare sempre più sbiadite. Mezzora dopo è previsto il viaggio su un antico trenino storico a carbone. I moldavi ve lo mostrano come una grande attrattiva del territorio. La gente esce fuori per strada quando passa sbuffante quella locomotiva con due vagoni pieni di turisti; qualcuno appende le coperte più belle alle finestre in segno di festa e di salute. La Moldavia che ci ha accolto sulla spianata ha qualcosa ancora da dirci. Questo Paese è bellissimo, ma come si vive con 200 lei al mese (l'equivalente di cinquanta euro)? Il paesaggio che ci circonda è molto bello, quelle casette in legno con il giardinetto attorno sono una autentica attrazione, quei carri che

trasportano di tutto, tirati da due solidi cavalli ci portano indietro di cento anni, ad una agricoltura che da noi non c'è più, perché cancellata dalla meccanizzazione. C'è uno sforzo, da parte di tutti, di dirti: “Siamo persone per bene, non siamo delinquenti. Con gli zingari non abbiamo niente in comune, con chi fa le rapine e uccide neanche. Quando cadde Ceausescu furono aperte le carceri e molti delinquenti scapparono in Occidente. Ma noi di questo non abbiamo colpa”.

Di fronte a noi centinaia di ettari di terreno coltivati. Moltissimi a mais, molti a grano, tante patate, qualche angolino di vigneti. Distese infinite di mele rosse. Una terra ancora vergine. Mi dicono che si sono centinaia di imprenditori italiani desiderosi di insediarsi in zona e che con 20, trentamila euro da queste parti puoi creare una fortuna: Il contesto è bellissimo, come le nostre zone collinari più suggestive, ma ancora il Paese è indietro. Una elettrificazione con i fili elettrici pendenti in aria e quindi con facilità di rotture e lunghe pause della corrente, Una quantità enorme di acqua ma niente acquedotti. Ci sono i pozzi a rifornire le case. Poche centinaia di chilometri di autostrade. Più capillare invece la linea ferroviaria.

Sulla'altro versante quantità enorme di legno pregato da utilizzare per l'industria dei mobili ma anche per costruire case, abbondante selvaggina nei boschi che sembrano incantati, (da queste parti c'è anche l'orso bruno) quantità enorme di pollami, mucche, capre, pecore. Pochi maiali, tanto artigianato locale, dalle uova colorate al prezzo di sette lei, meno di due euro l'uno, alle grandi tovaglie ricamate della Transilvania, alle icone su vetro che oggi sembrano quasi introvabili, alle ceramiche nere, agli utensili di cucina fatti in legno, agli ampi cappelli, alle maschere di Dracula. Si Dracula. Il castello in Transilvania è uno dei luoghi più belli della Romania, più suggestivi, solo che da queste parti scopri che lo spietato Dracula, era un eroe, devoto alla sua regina che si batteva per respingere l'arrivo dei Turchi in Transilvania.

Nel turismo i rumeni credono ciecamente, forse perché intravedono la possibilità di importanti e ricchi arrivi dalla Germania. Nei loro depliant Bucarest viene definita la Parigi dell'Est, Sibiu la capitale europea della cultura, Cluj il centro spirituale della Transilvania, Timisoara, la prima città a liberarsi dal comunismo e ancora Sinaia, la perla dei Carpazzi, a poche decine di chilometri dal castello di Dracula, dove, improvvisamente ti trovi in mezzo ad una cartolina naturale fatta di alberi, edifici stilizzati, stradine e in inverno di stupende piste per sciare.

In un tour di otto giorni non poteva esserci tutto. Resta il rammarico di non aver visitato Costanza, la città sul mare e la Valachia ma c'è la voglia di tornare a vederle.

Proviamo a rivedere mentalmente il film del nostro viaggio. Un Paese con tante opportunità ma che ancora ha tanta strada da compiere.

N.C.

Non oggetto di studio ma di confronto Il popolo rom e la sua ricchezza culturale

Gilda Sciortino

“Il mondo rom è guardato sempre attraverso stereotipi, mai attraverso la sua cultura e la sua arte. Si dà molto spazio alla cronaca e al sociale, e quasi nulla a questi aspetti o alla lingua, anch'essa patrimonio per l'intera umanità”.

A ritenere che coloro che chiamiamo “nomadi” o “zingari” non debbano essere oggetto di studio, ma semplicemente soggetti di confronto, è il professore Alexian Santino Spinelli, dell'Università di Chieti, “rom italiano”, oggi abitante degli Abruzzi, allo stesso tempo concertista e compositore, ribadendo che oggi di quest'arte, di questa cultura, appartenente a tutti e che è in Italia da oltre sei secoli, in verità non si conosce nulla.

“Nessuno sa un titolo di un solo autore rom, così come nessuno è nelle condizioni di declamare una sola poesia in lingua romani, o in italiano ma scritta da uno di noi. È abbastanza eloquente il fatto che continuiamo a essere chiamati zingari, che è un “eteronimo”, la maniera dispregiativa con cui un popolo definisce un altro popolo. Come definire mafioso un palermitano, un siciliano. Noi siamo rom, non zingari: un popolo transnazionale, paradigmatico, con tante comunità diversissime tra di loro, portatore di culture e tradizioni differenti. Ed è proprio la grande pluralità la nostra grande ricchezza. I rom hanno dato tanto all'Europa, soprattutto dal punto di vista artistico. Per esempio, quando la musica dalla Romania confluisce in maniera armoniosa nel patrimonio etnofonico locale dei paesi ospitanti, nasce in Spagna il flamenco, in Francia il jazz manouche, in Ungheria la czarda, nei Balcani la musica rom balcanica, conosciuta anche grazie alla mediazione e divulgazione dei film di Kusturica. E sono pochi quelli che sanno che la nostra musica ha influenzato tutti i più grandi compositori, che hanno attinto a piene mani, però senza darci il giusto riconoscimento per l'enorme apporto dato alla cultura musicale europea”.

Tutto questo, però, sembra che passi in secondo piano rispetto al fatto che ancora oggi si pensa ai rom come a un popolo, che dice di essere nomade, ma che alla fine rimane stanziale per anni nel paese che li ospita.

“Attenzione, non bisogna confondere quelli che sono gli effetti collaterali della discriminazione con quella che è la cultura. È vero, i rom da sempre sono purtroppo considerati nomadi. Io dico, però, che la loro mobilità è sempre stata coatta, figlia della repressione. Scappavano contro la loro volontà. I berberi, i tuareg del deserto

sono nomadi di una forma nobile dal punto di vista culturale, che però non si può applicare al mio popolo perché, sin dal loro esodo dall'India del nord, i rom sono stati deportati verso la Persia, fuggendo poi verso l'Armenia e molto oltre. Oggi purtroppo il nomadismo giustifica la segregazione razziale, quella che si è sempre chiamata “apartheid” in altre parti del mondo. Come si spiega allora tutto ciò agli occhi dell'opinione pubblica? Dicendo che sono i rom che vogliono vivere in questo modo, mentre in realtà è l'effetto collaterale della discriminazione, quello che si vede di più e che fa cronaca”.

Discriminazione, che alla fine significa negazione dei diritti umani.

“Il campo nomadi è un retaggio della cultura nazifascista, del campo di concentramento, della segregazione, della divisione e del luogo pubblico di disprezzo. Era nell'aberrazione mentale di quel momento e ancora oggi ci facciamo i conti. Bisogna, poi, chiedersi perché in Italia vengono violati i diritti umani. Prendere gli effetti della discriminazione e farne una bandiera si chiama mistificazione. Purtroppo è la politica che vuole questo: dividi et impera. Bisogna mettere in evidenza sempre e soltanto gli aspetti negativi, quindi privare del diritto della conoscenza l'opinione pubblica, che è una vittima tanto quanto i rom”.

Dunque, cosa fare?

“Conoscere, ma anche fare in modo che la politica faccia un passo verso il riconoscimento dei diritti umani, perché una persona che non ha una casa, un lavoro, un'educazione, un'istruzione, l'assistenza sanitaria non ha molto da fare. I rom vengono privati di questi diritti fondamentali, ma poi si chiede loro di essere come gli altri. Come può essere possibile? Due milioni e mezzo sono quelli rimasti in Romania, così come altri 850mila nella ex Jugoslava. In Italia ce ne sono appena 25mila, ancora costretti a vivere in queste condizioni. L'effetto collaterale di questa situazione - spiega in conclusione il professore Spinelli - è che i nostri bambini muoiono nei campi. In tempo di pace la lista dei bambini morti è talmente lunga, che fa orrore a un bollettino di guerra. Come si fa a non capire che questo è l'effetto della discriminazione? E allora bisogna rimettere a posto, anche dal punto di vista mediatico, la verità, che qui si è alterata, si è mistificata per creare il capro espiatorio. Io dico, basta con la “rom-fobia”. Io combatto non perché sono rom, ma per i diritti umani, perché negarli significa negare l'esistenza a un popolo e a degli esseri umani, con tutti gli aspetti devastanti che ne conseguono. Tutti vedono l'effetto e nessuno capisce la causa. Prima di condannare, però, bisogna conoscere la verità. Forse pochi sanno che noi rom siamo stati barbaramente massacrati per gli stessi motivi razziali degli ebrei, che però sono stati poi risarciti. Si parla di oltre mezzo milione di miei concittadini estinti, in quanto usati come cavie umane, per esperimenti scientifici, schiavi nella macchina bellica. Siamo stati anche privati dei nostri averi, del denaro, delle case, senza che nessuno ci restituisse mai nulla. Si chiama manipolazione dell'informazione per fare propaganda negativa, esattamente come facevano i nazifascisti. Non è cambiato nulla. È questa la denuncia che va fatta, però evidenziando al contempo l'enorme patrimonio artistico e culturale che ci appartiene, ma che è patrimonio di tutti e che, non ci stancheremo di dirlo, vogliamo condividere con chiunque abbia voglia di andare oltre”.



Oltre 12 mila i bimbi rom nelle scuole italiane

Resta alto il tasso di abbandono degli studi

Secondo i dati ufficiali 2009/2010 del ministero dell'Istruzione, a fronte dei 675mila alunni di tutte le nazionalità iscritti nelle nostre scuole, 12.089 sono di etnia rom, sinti e camminanti, e gli istituti in cui questi bambini sono maggiormente presenti si trovano nel Lazio (2.375), in Lombardia (1.866), in Piemonte (1.197) e in Calabria (1.097). Nel 2010, l'Ufficio scolastico regionale, ma anche e soprattutto l'Osservatorio sulla dispersione scolastica, ha avviato un monitoraggio della situazione in tutta la Sicilia, arrivando a registrare 528 alunni rom inseriti negli istituti scolastici di tutta la regione. Sono stati, poi, 91 i non ammessi, 246 i promossi e 337 i frequentanti regolarmente, anche se va sempre considerato che uno dei problemi più difficili da risolvere è quello della dispersione scolastica. Fenomeno ancora più complesso se lo analizziamo in base alla realtà dei piccoli rom, il cui trasferimento con la famiglia da una città all'altra può essere, diciamo pure, anche all'ordine del giorno.

“A Palermo, negli ultimi anni, abbiamo avuto un calo fortissimo di iscrizioni - spiega Carla Mazzola, referente dal 2006 dell'Osservatorio contro la Dispersione Scolastica proprio per gli alunni rom - perché parecchie famiglie sono andate in Francia a cercare un benessere che da noi non esiste. Forte, in tale contesto, è stato l'impegno da parte dello stesso Osservatorio, in rete con le associazioni e una decina di istituti scolastici del territorio, per arrivare a firmare un protocollo di impresa che punta ad allargare quanto più possibile l'iscrizione dei bambini rom, evitando le scuole ghetto. Un lavoro capillare che ci ha anche portato ad avere, dal 2006 al 2007, diversi ingressi alla scuola dell'infanzia. Un piccolo successo, sino a qualche tempo fa per noi impossibile da conseguire, visto che per queste famiglie mandare a scuola i figli che non sono in obbligo scolastico è un passo importante. Siamo, così, passati dagli iniziali 7 bambini ai 35 che oggi continuano il percorso iniziato. L'anno scorso, poi, abbiamo avuto in tutto 35 ragazzi promossi, 26 dei quali alla primaria e 9 alla scuola secondaria di primo grado. Tutto ciò partendo dal dato iniziale di 70, che considera anche quelli che abbandonano nel corso dell'anno”.

Risultati che dicono molto chiaramente che è tutto frutto della frequenza costante, difficile da realizzare in quanto il problema più grosso per le famiglie del campo rom della Favorita è, per esempio, il collegamento con le scuole. Sarebbe, per esempio, una risorsa anche per gli adulti, dare la possibilità a uno di loro, ovviamente in regola con la patente e il permesso di soggiorno, di guidare un pulmino e garantire l'arrivo in classe e il ritorno al campo di tutti i bambini. Importante anche capire, al fine di un migliore approccio e intervento, la connotazione geografica delle famiglie che abitano il campo della Favorita. Al momento attuale ci sono tre etnie, tre gruppi di appartenenza, provenienti dal Kosovo, dal Montenegro e dalla Serbia. “Mentre i Kosovari hanno lo status di rifugiati politici per via della guerra, i montenegrini no, quindi molti scappano perché si spaventano che possa accadere loro qualcosa”. Qui, invece, si fanno veramente i salti mortali. Nonostante le difficoltà, però, sono stati realizzati dei corsi per genitori rom e italiani insieme, anche per creare integrazione, portando avanti diverse attività rivolte in particolar modo alle donne, che solitamente vivono una condizione di sudditanza all'interno del loro clan. E' ovvio che ogni sforzo viene vanificato quando le condizioni del campo peggiorano sempre di più a causa della mancanza di acqua, del pericolo della luce elettrica e della presenza di topi



grandi come gatti. Ma anche dei rifiuti, che l'hanno via via trasformato in una vera e propria discarica, dove non manca neppure l'amianto.

E rispetto all'integrazione tra i genitori rom e quelli italiani? “Quando c'è stato il periodo degli sgomberi a Napoli o Roma molti si spaventavano a uscire dal campo per timore che avvenisse la stessa cosa anche qui. Così, molte delle nostre mamme andavano a portare loro la spesa. E' stata anche costituita l'associazione sportiva “Amalipè”, che vuol dire amicizia, dalla quale è nata una squadra di calcio a cinque, mista tra ragazzi rom e palermitani, che milita in serie D. “Phralipè”, ovvero “fratellanza”, è, invece, l'altra realtà costituita dagli adulti, pensata per porsi come soggetto interlocutore nei confronti delle istituzioni, della società. Ci sono, però, sempre notevoli difficoltà, date dal fatto che per loro trovare lavoro è molto complicato a causa dell'atteggiamento di pregiudizio molto forte nei confronti della comunità rom. Per cui, alla fine, sono costretti a organizzarsi facendo piccoli lavori con il ferro e portando avanti il loro artigianato”. Ad aumentare le difficoltà sopraggiunge, però, il fatto che da un giorno all'altro possono decidere di partire. Forse magari, se avessero una vera casa, come tutti gli altri cittadini, potrebbero decidere di non spostarsi più, sancendo definitivamente quella stanzialità, che sembra ormai da anni un dato di fatto, una realtà con cui tutti facciamo ogni giorno i conti. Il sogno di molti di loro è, infatti, proprio quello di uscire definitivamente dal campo. Al momento attuale, alla Favorita, sono in circa 150, neanche tanti, quindi anche facilmente collocabili altrove, in condizioni assolutamente dignitose. E' ancora nell'aria l'ipotesi dell'utilizzo di quattro aree, individuate nel piano triennale comunale delle opere pubbliche, nelle quali creare dei mini campi nomadi. Terreni confiscati alla mafia a Cruillas, Falsomiele, Uditore e Villagrazia, dove andrebbero collocati dei prefabbricati. Il consiglio comunale ha accolto il provvedimento, nell'attesa di cercare il finanziamento nel Pon Sicurezza. La grande area della Favorita, una volta bonificata, potrebbe essere finalmente destinata a parcheggio o a villa comunale. Sicuramente non la soluzione migliore, ma una soluzione al momento migliore di quella attuale, però guardando a un futuro nel quale si possa partire da una vera casa per garantire ai bambini quella normalità che meritano di avere. Da qualunque parte del mondo provengano.

G.S.

Non esiste una identità zingara

Tanti popoli, un mosaico di culture

Ma è possibile parlare di identità "zingara"? "Assolutamente no - sostiene Giuseppe Burgio, ricercatore dell'Università di Palermo - perché, per esempio, dal punto di vista etnico i rom sono frutto di meticciamento, dal punto di vista linguistico il romani non è parlato da tutti e, per quanto attiene all'aspetto culturale, non esiste un gruppo che abbia le stesse usanze dell'altro. Ecco perché è difficile parlare di un'identità "zingara" se non in senso negativo, essendo tutti i nomadi accomunati dal fatto di essere vittime dell'anti-ziganismo, ovvero del forte pregiudizio nei loro confronti. Dobbiamo, poi, considerare che il confronto va fatto con rom, sinti, camminanti: tanti nomi e tanti gruppi, che spesso convivono di malavoglia. Tra le altre cose, il fatto che non si riconoscono tutti come membri di un unico popolo, determina un mosaico frammentato che difficilmente trova unità, se non nello scontro con noi residenti, i "non zingari", i cosiddetti gagè, capaci di esprimere tutta la nostra violenza fisica nel continuo smantellamento dei loro campi o contro gli stessi bambini. Ricordo ancora la storia di alcune bambole esplosive, regalate qualche anno fa proprio in Italia ad alcune bambine rom, una delle quali ha anche perso un braccio".

Pregiudizi e stereotipi che portano anche a una forte esclusione lavorativa.

"Si dice sempre che i rom non vogliono lavorare - prosegue il professore Burgio - ma, per esempio, in Ungheria, sotto il comunismo, i tassi di occupazione erano quasi uguali a quelli del resto della popolazione. Attualmente, proprio lì, dove costituiscono il 6% della popolazione, sono il 33% dei poveri profondi di questo Paese, quindi sovrarappresentati tra i più disagiati. In Italia c'è una povertà estrema, soprattutto tra i nuovi arrivati, con appena uno 0,25% di presenza in tutto il territorio. Ovviamente, al nord soprattutto i sinti sono ben inseriti. Tanto per fare qualche esempio, Moira Orfei è una sinti, Ibrahimović è un rom, il senatore Togni proviene allo stesso modo da una tradizione circense. Dico che non ha proprio senso questa paura dell'invasione "straniera", costruita ad arte per creare carriere politiche sull'antinomadismo o antiziganismo". A Palermo, però, permane sempre il problema del campo della Favorita.



"Sì, di un campo nel quale nessuno dovrebbe mai vivere. Così, i rom che abbandonano la nostra città lo fanno perché le condizioni di vita a cui sono costretti sono insopportabili. Qualcuno può anche non crederci, ma loro chiedono da anni di vivere in condizioni civili. Per esempio, non mandano i figli a scuola, non perché non credono nel valore dell'istruzione, ma più semplicemente in quanto hanno vergogna a fare andare i loro bambini sporchi di fango, visto che non hanno acqua sufficiente per lavarsi. Quello su cui dobbiamo ragionare è che non può esistere integrazione scolastica se prima non c'è integrazione sociale. Il progetto che sta portando avanti l'Università di Palermo è fondamentale per attirare l'attenzione politica su un tema che ci richiama tutti alle nostre responsabilità. E' un percorso destinato principalmente agli insegnanti, che vuole formare, informare e cambiare l'atteggiamento nei confronti dei rom, ma può e deve servire anche a tutti noi. E' questione di semplice predisposizione nei confronti di esigenze e istanze, che ormai richiedono risposte concrete e soluzioni immediate".

G.S.

Viaggio concerto nella musica Rom

Un viaggio concerto nella musica Rom. Si svolgerà in prima nazionale alle 21 di sabato 6 novembre, al Teatro "Fedele Fenaroli" di Lanciano, in provincia di Chieti, "A Concert Journey into Romany Music" diretto dall'Orchestra Europa per la pace.

L'evento si svolgerà in collaborazione con il Progetto "Sipario" dell'Unione Europa, l'Orchestra da Camera delle Marche e l'Alexian Group. A dirigere le musiche, i testi e gli arrangiamenti originali di Alexian Santino Spinelli sarà il maestro Luciano Di Giandomenico.

Lo stesso concerto si terrà alle 15 di mercoledì 18 novembre al Parlamento Europeo di Bruxelles. Entrambi gli appuntamenti avranno come testimonial gli artisti Miriam Meghnagi e Moni Ovidia. Per informazioni, si può contattare il cell.340.6278489, scrivere all'e-mail spithrom@webzone.it, oppure ancora visitare i siti www.alexian.it e www.associazionethemromano.it.

G.S.



Nasce “I sentieri dell’intercultura” Progetto per l’integrazione dei bambini rom

Si chiama “I sentieri dell’Intercultura. Percorsi di crescita” il progetto varato dalla Facoltà di Lettere e Filosofia dell’Università degli Studi di Palermo in collaborazione con una rete di scuole e di realtà sociali del territorio, nell’ambito di un Por intercultura, quindi finanziato col Fondo Sociale Europeo. Diverse le azioni previste da questo intervento: dall’educazione interculturale, rivolta sia agli alunni sia ai genitori e ai docenti, ai percorsi di lingua italiana finalizzati a migliorare le competenze linguistiche dei bambini immigrati rom, sino a un’azione di accompagnamento, definita “compagna di viaggio”, che vede la presenza dei facilitatori interculturali nelle scuole coinvolte.

“Abbiamo individuato dei mediatori rom - spiega Maria Giovanna Granata, responsabile della direzione didattica “Alcide De Gasperi”, scuola capofila del progetto, ma anche la prima in città ad avere aperto anni fa le sue porte ai piccoli rom del campo della Favorita - che hanno proprio lo scopo di facilitare l’inserimento dei bambini, di sostenerli e mediare la relazione tra docenti e alunni, aiutandoli laddove sopraggiungono difficoltà dal punto di vista linguistico e mantenendo vive le relazioni con i genitori del campo. Importante per tutti noi, all’interno dell’azione di educazione interculturale, focalizzare l’attenzione sull’aspetto dell’istruzione perché, se questa è la chiave di accesso all’inclusione sociale, al fine di raggiungere dei successi in campo scolastico, allora è necessario attivare e mantenere stabili nel tempo quegli interventi di carattere sociale che possano farli uscire da una situazione di assoluta precarietà e marginalità”.

Il progetto è portato avanti da una rete interistituzionale di cui fanno parte, oltre alla “De Gasperi”, la media “Virgilio Marone” e la direzione didattica “Pallavicino”, ma anche l’Osservatorio sulla dispersione scolastica e alcune associazioni che da tempo si occupano di problematiche relative all’intercultura, come l’Archi, Yellowhop e Phralipè, quest’ultima fondata proprio da giovani e

adulti della Favorita. Una rete che da tempo collabora attivamente, anche e soprattutto con gli abitanti del campo, guardando a loro con come utenti verso i quali indirizzare un qualunque tipo di intervento, ma come attori di un cambiamento che tutti credono sia possibile.

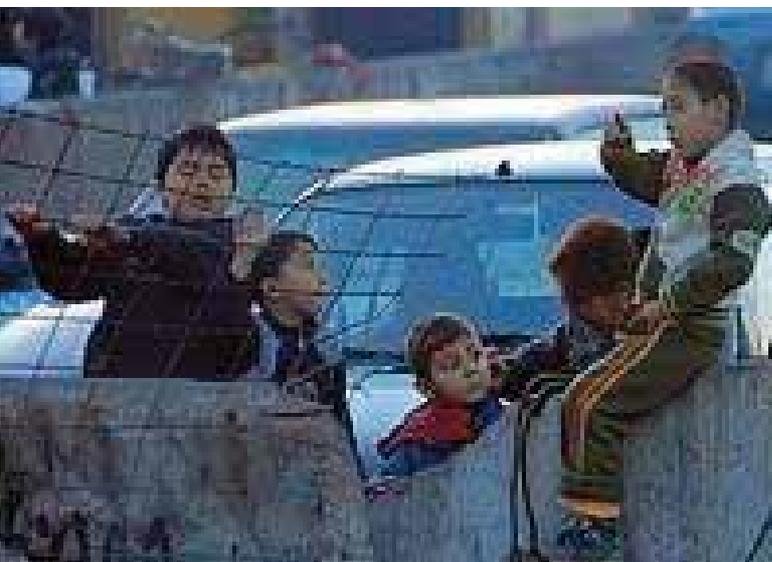
Non si tratta, infatti, del primo progetto del genere, avendo già attivato nel corso degli anni altre azioni, anche di formazione congiunta tra genitori rom e italiani, che hanno portato alla creazione di relazioni di amicizia che durano ancora oggi.

“Il pregiudizio nei confronti di questa comunità è dato solo dal fatto che abitano nel campo. Per esempio, dal punto di vista scolastico non abbiamo più questo tipo di problema - aggiunge la responsabile della “De Gasperi” - anche perché i genitori che iscrivono i bambini nelle scuole dove si vive maggiormente il problema sanno che ci sono i piccoli rom. E’, però, una coscienza cresciuta nel tempo, grazie a un lavoro di sensibilizzazione che ha portato anche le famiglie a mobilitarsi nei momenti in cui si sono verificati episodi di razzismo e di intolleranza, come nel recente passato. Ora, non sto dicendo che non ci sia più la diffidenza di prima, ma sono cambiate molte cose”.

Il prossimo 16 novembre a Palazzo Steri si svolgerà il seminario conclusivo del progetto, durante il cui appuntamento, aperto alla città, sarà presentato un manuale ad uso didattico italiano-romani curato dal professore Spinelli. Sarà l’occasione per parlare delle tante tappe che hanno contraddistinto questo percorso, tra cui spiccano i laboratori di lingua italiana, uno dei quali indirizzato a giovani rom e immigrati in condizioni di dropout, finalizzati anche alla valorizzazione del romani, ancora non riconosciuta come lingua minoritaria. Senza dimenticare quelli per la creazione di “giardini interculturali”, che si rifanno all’esperienza portata avanti in Germania e in zone di forte immigrazione, poi diffusa anche in Italia, nota anche come “Orti di pace”.

“Attraverso l’attività di giardinaggio, che comprende il concetto di biodiversità, da fruitore passivo dei prodotti della terra l’uomo diventa un attore, quindi agisce, coltiva. E’ un’esperienza che si sta per fare in diversi istituti e che prevede anche un campo scuola. Ciò che sta dietro a questo progetto è proprio la voglia di far vedere che piante diverse crescono meglio e traggono beneficio l’una dall’altra se coltivate in uno stesso pezzettino di terreno. Inoltre, dà ai bambini, più di qualsiasi lezione teorica, l’idea della ricchezza che può nascere dalla compresenza nella società di popoli, etnie, culture e lingue diverse. E’ chiaro - conclude Maria Giovanna Granata - che il progetto prevede la presenza dei rom, non solo come fruitori di un percorso, ma anche come protagonisti. Anche perché, intervengono personalmente nell’azione progettuale. E’ chiaro che si tratta di un percorso sperimentale, ma puntiamo a istituzionalizzarlo per farlo diventare prassi in tutte le nostre scuole”.

G.S.



Daniell De Condat, antropologa francese: “Io e la difesa dei diritti civili delle minoranze”

Era il 1998 quando Daniell De Condat, antropologa francese, il cui ventennale impegno per la difesa dei diritti civili e politici delle minoranze etniche a Palermo in quegli anni trovava ampia espressione nei Rom della Favorita, denunciava il fatto che erano oltre 130mila in tutta Europa gli “argati”, i minori schiavi nelle mani di organizzazioni criminali che li sfruttavano per l'accattonaggio.

Fondatrice del “Comitato internazionale per la difesa dei bambini migranti”, dell'associazione “Zingari Oggi” e dell'International Committee for Juridical Defense of Migrating Children, Daniell oggi vive in Francia, e in Sicilia ci viene per pochi giorni all'anno. A Parigi collabora attivamente con varie realtà, tra cui l'emittente radiofonica Patrin.

Ai tempi di quella denuncia, le indagini portarono a una ex raffineria di Milano, dove i piccoli, costretti a chiedere l'elemosina per le strade della città, venivano poi segregati. In pratica, si trattava di minori che venivano dati in affitto dai genitori a degli sfruttatori senza scrupoli, che diventavano di fatto “proprietari” dei bambini. Qualcuno direbbe che nasciamo già predestinati. In questo caso forse ancora di più, visto che lo stesso termine “argato”, di origine turco - albanese, significa “di sua proprietà”.

Denunce che hanno portato a debellare il fenomeno?

“Quando mai? - tuona la studiosa francese -. E' come se non fosse successo mai nulla. Io ho condotto delle vere e proprie battaglie contro la tratta dei bambini. Ho fatto anche arrestare diverse persone a Palermo, e sono stata l'unica a occupare, insieme con il regista Kusturica, l'accampamento di Roma, denunciando la situazione. Ho gridato in ogni sede questo scandalo, chiedendo all'allora sindaco Leoluca Orlando di censire tutti i minori, perché non esistono campi in cui non ci sono argati. Anche a Palermo il fenomeno era da attenzionare”.

Le cose oggi dovrebbero essere cambiate. Tu sei sempre in contatto con i referenti delle varie famiglie presenti alla Favorita. Cosa

ti dicono?

“E' come quando me ne occupavo io, non è cambiato nulla e le promesse sono sempre le stesse. C'era il vuoto allora e c'è il vuoto oggi, nonostante sembra che si faccia di più. Il problema è che il mondo rom è molto particolare, è fatto di giochi di specchi, di grandi e piccole bugie e, se non sei all'interno, come il verme nel Camembert, non capisci niente. Un capo tribù, una volta mi disse: “Noi siamo pericolosi perché siamo bugiardi”. Non so in verità a cosa si riferisse. Io mi sono occupata in modo particolare dei bambini rom, perché sono i recettori di tanta violenza: la prima è quella che viene dalla strada, che per loro è come se andassero in guerra, al cui angolo chiunque può abusare di loro. Poi, all'interno del clan, è spesso vittima di violenze, non sessuali, ma psicologiche. Perché deve raccogliere e portare i soldi”.

A tal proposito proprio la De Condat propose al Comune di Palermo un decreto contro l'elemosina, che puniva la mendicizia sotto i 14 anni. In Italia, poi, purtroppo non esiste una legge quadro per i nomadi, ma solo una miriade di leggi e leggine che entrano l'una in contraddizione con l'altra e non risolvono alcun problema, nel bene e nel male.

“Abbiamo cercato per 15 e più anni di fare capire ai politici che i Rom hanno delle protezioni europee, ma che ci sono anche fiumi di soldi che vengono dati alle regioni, agli stati, però perdendosi non si sa dove. Perché non andare a vedere che fine fanno? Per esempio, la Romania prende milioni di euro per inserire i Rom, che invece partono dal loro Paese e arrivano quasi tutti in Francia. C'è un vizio a livello governativo, infatti la Romania non è ancora entrata nel patto di Schengen perché non ha mantenuto le promesse. Il problema è che, oggi come allora, c'è ancora molta ignoranza sulla questione. E non basta la semplice volontà, bisogna far funzionare le leggi”.

Uno dei primi scogli da superare è senza dubbio la lingua, i romani, l'unica cosa che nei secoli i Rom hanno portato nel loro bagaglio, ma che con il tempo, passando di paese in paese, si è anche un po' imbastardita. Non è detto, quindi, che coloro che abitano nel campo della Favorita, essenzialmente musulmani, ma in parte anche ortodossi, parlino la stessa lingua dei romeni di Romania.

“La differenza tra sinti e camminanti, per esempio, è di flussi migratori, del tempo nel quale sono arrivati e del tempo che hanno trascorso in un Paese. Quelli di Palermo sono di nuova generazione, arrivati pochi anni fa. Bisogna, poi, anche sapere che, all'interno della parola rom, ci sono centinaia e centinaia di tribù, che ancora esistono e che non si riconoscono le une con le altre. Trovo, infatti, da parte di chiunque un po' arrogante voler mettere sotto lo stesso ombrello tutti, visto che culturalmente e antropologicamente non è possibile. E' come se ti racconto la storia di un siciliano, facendolo passare per un lombardo. Quelli che avete voi alla Favorita sono, però, sempre gli stessi”.

Ai tempi in cui lavoravi a Palermo, c'era Enver Sali, lui stesso definitosi capo dei Rom.

“Partiamo con il dire che i Rom non hanno capi. Ognuno è capo solo della propria famiglia. Per esempio, il suo clan si era spostato in Francia, ma lui era rimasto alla Favorita. Per un periodo di tempo ha abitato in un appartamento dello Zen, ma abbiamo



“Se continuiamo a ghettizzare chi è diverso non potremo instaurare un rapporto civile”



dovuto farlo andare via con tutto il suo clan perché c'erano le milizie degli abitanti del quartiere che facevano di tutto per farli scappare. Eravamo, però, tranquilli perché ci venivano fatte delle promesse, ovviamente poi non mantenute, rispetto al fatto che il Comune avrebbe attrezzato il campo e che si sarebbero eventualmente cercati nuovi alloggi. La storia ci dice che tutto è rimasto tale e quale. Detto questo, dico anche che la sfida di questo secolo, l'ultima frontiera sono proprio i Rom e il loro inserimento nella società. Il problema è che spesso l'amministrazione politicante confonde l'inserimento con l'assimilazione, pretendendo che in cambio dell'aiuto si debba rinunciare alla propria cultura, al proprio modo di vivere. Forse torna utile sapere che il popolo rom è stato riconosciuto tale, cioè "popolo", nel 1979 dall'Onu, quindi la sua lingua, i suoi usi e costumi, le sue tradizioni sono protette. Ecco perché prendere un bambino rom, inserirlo in una scuola e cercare la sua assimilazione non va bene. Il Consiglio d'Europa è chiaro: i minori devono avere un mediatore culturale".

Concetti espressi molto chiaramente dalla De Condat anche nel suo libro "I Rom, una cultura negata", realizzato nel 1997 per l'Anno Europeo contro il razzismo e distribuito in tutte le scuole d'Italia, così come al Consiglio dell'Onu.

Rispetto poi, a chi afferma che i Rom sono ormai un popolo stanziato, l'antropologa francese, il cui cuore è in gran parte rimasto a Palermo, ama ricordare una leggenda "zingara", molto significativa da questo punto di vista: "Noi Rom abbiamo una cosa in comune con gli ebrei: l'erranza. Infatti, mentre loro sono stati accusati di avere messo Cristo sulla croce, noi di avere forgiato i chiodi. Questo, perché la nostra è una lunga tradizione di artigiani del ferro battuto".

"La strada da percorrere è lunga e tortuosa. Del resto, noi non siamo passati dalle grotte alle case in una settimana. Mi ricordo che in certi quartieri di Palermo sino a qualche tempo fa la gente buttava la spazzatura dalle finestre. Un ruolo fondamentale c'è

l'ha la scuola - si avvia alla conclusione Daniell De Condat, che a Parigi continua a occuparsi di politiche internazionali sulla protezione dei Rom -, dimostrando di essere in grado di educare i bambini a lavarsi, per esempio a non buttare la carta per strada, in modo tale che quando torneranno in famiglia avranno un bagaglio di conoscenze che può consentire a tutti un reale miglioramento. Se continuiamo a condannarli a vivere in accampamenti lerci, senza acqua, in mezzo ai topi, con il pericolo continuo di ogni genere di malattie dermatologiche, in situazioni di disagio estremo non possiamo pretendere da loro di instaurare con noi un rapporto civile. Ho sempre detto che all'ingresso delle nostre città abbiamo tre problemi: i cimiteri, le discariche e gli accampamenti rom. Sono molto pessimista e non credo che le cose cambieranno così facilmente. Non solo io, ma anche numerose altre persone illuminate hanno cercato di fare qualcosa per realtà estreme come Palermo. La cosa che mi rende anche a distanza ancora fiera è di avere reso dei Rom a Palermo un caso politico. Certo, avrei dovuto rimanere e continuare a battermi, ma ho visto dietro di me l'arroganza di gente, che non aveva la formazione per occuparsene e a cui è stato consentito di fare e disfare, portando più soldi nelle tasche delle associazioni che benessere agli stessi nomadi. Io me ne sono andata perché eravamo ormai arrivati davanti a un vicolo cieco. Poi, sono sempre stata una viaggiatrice e altrove c'era bisogno di me. Ho amato appassionatamente Palermo, che occupa sempre un posto particolare nella mia anima. Sono, però, sempre stata considerata come un corpo estraneo, ed è una cosa che mi ha ferita molte volte. Come vuoi, quindi, che gli zingari vedano in questa città una possibilità di riscatto se io stessa, che ho lottato strenuamente forse anche contro i mulini a vento, sono stata trattata in questa maniera?".

G.S.

Dai campi nomadi all'atelier di moda A Carbonia nasce la collezione "Zingaro"

Dai campi nomadi all'atelier di alta moda, sfidando i cliché sugli zingari e superando diffidenze e antiche ruggini legate alle diverse etnie. È il sogno di nove ragazze Rom di etnia serba e bosniaca che vivono in campi separati alla periferia di Carbonia, nel Sud Sardegna, e che da alcuni mesi partecipano al progetto "Zingaro", una formazione nel settore della moda che dopo un periodo di apprendistato consentirà alle partecipanti di entrare, con un ruolo da protagoniste, nel mondo del lavoro sartoriale.

L'iniziativa, finanziata dall'assessorato regionale delle Politiche sociali, è una delle ottantacinque che fanno parte del progetto Ad Altiora, nato per il sostegno all'integrazione attraverso il lavoro e l'identità. "Zingaro" sarà il marchio della linea di moda che realizzeranno e commercializzeranno le prime sarte Rom della Sardegna, ma è anche il nome di un documentario che racconterà le loro storie, le aspettative e la realtà in cui vivono, a partire dalla vita quotidiana nei campi nomadi e nei luoghi di lavoro. Il progetto, nato da un'idea dell'Enaip (Ente Nazionale Acli Istruzione Professionale), è stato presentato a Sassari da Ottavio Sanna, presidente regionale delle Acli, e dallo stilista Gian Giuseppe Pisu, che ha insegnato alle nove future stiliste - dopo un difficile periodo iniziale ora amiche inseparabili - i segreti del mestiere e poi le ha ospitate per uno stage nel suo atelier di Ittiri.

«Inizialmente non è stato semplice - spiega Sanna - convincere le nove ragazze, che hanno tra i 18 e i 35 anni, a lasciare il campo e a frequentare le lezioni nel nostro centro di formazione di Iglesias. Prima di capire che avevano davanti un'eccezionale occasione di affermazione personale e di autonomia economica, hanno dovuto vincere le resistenze dei mariti e dei componenti della comunità Rom». Superato il periodo di formazione, le nove partecipanti hanno avviato una bottega all'interno della comunità San Lorenzo di Iglesias e per cinque mesi, grazie al finanziamento regionale, avranno un piccolo rimborso mensile. Ma il loro obiettivo è la creazione di un'impresa: un'attività giornaliera e stabile di sartoria per uomo, donna e bambino con il marchio autoironico "Zingaro".

Entro Natale è in programma una presentazione anche a Carbonia e magari, un giorno forse non lontano, anche nelle più importanti passerelle in Italia e in Europa.



Vergogna e fortuna di un popolo segnato, la Stancanelli racconta il mondo rom

«**D**i regola passano per una razza spregevole». Così la Treccani sugli Zingari, nel trentottesimo volume dell'Enciclopedia, stampato nel 1949. Un anno prima, un virtuoso consesso di nazioni, Italia compresa, aveva approvato la Dichiarazione universale dei Diritti dell'Uomo, stabilendo all'articolo 1 che "tutti gli esseri umani nascono liberi e uguali in dignità e diritti". «Ma sono esseri umani, gli zingari?».

La domanda apre, provocatoriamente, la carrellata di ritratti che Bianca Stancanelli, giornalista siciliana, oggi inviato per il settimanale Panorama, ha raccolto in un libro appena edito da Marsilio, La vergogna e la fortuna. Storie di rom. Annota l'autrice: «Ci sono molte buone ragioni per occuparsi dei rom. La prima è che sono un popolo-termometro: misurano la febbre della società».

E aggiunge: «La storia del Novecento è lì a dimostrarlo. Nel 1936 fu la creazione di un campo per gli zingari a Marzahn, nei pressi di Berlino, a inaugurare la politica dei lager nella Germania nazista

(.....) ..tra il luglio del 2008 e l'agosto del 2009, furono gli assalti alle case dei rom nei villaggi ungheresi, l'assassinio di cinque uomini e un bambino a svelare la minaccia di un nuovo estremismo di destra nell'Europa indebolita dalla crisi».

Anche i rom hanno avuto il loro Olocausto, ricorda Bianca Stancanelli. L'hanno chiamato Porrajmos, Divoramento. Almeno mezzo milione furono assassinati «nei campi di sterminio come nei boschi dell'Ucraina dove, per risparmiare le pallottole, si uccidevano i bambini rom fracassando loro la testa contro gli alberi».

Ma al processo di Norimberga, nessun sopravvissuto venne ammesso a testimoniare. I rom, fu la spiegazione, erano stati sterminati perché "asociali", non per ragioni razziali. Sono esseri umani, gli zingari?

Il libro verrà presentato il prossimo 21 novembre a Palermo dal Centro Pio La Torre alla presenza dell'autrice.

La trattativa tra mafia e Stato, nuove verità Brusca: «I contatti avviati prima delle stragi»

Giuseppe Martorana

Giovanni Brusca non si smentisce. Davanti ai magistrati di Caltanissetta si è «ricordato» di alcune persone che non aveva ancora nominato: tra questi Marcello Dell'Utri. Sul senatore ha detto che finora non aveva parlato perché non voleva danneggiare persone «che ci avevano aiutato». Lo ha fatto, però, nell'ambito dell'indagine sulla trattativa tra mafia e Stato. Un'indagine, quella dei magistrati nisseni, che cerca di scoprire se la trattativa abbia influito sulla uccisione del giudice Paolo Borsellino. Ebbene, Brusca ai magistrati nisseni, racconta fatti assolutamente nuovi sulla cosiddetta «trattativa». Un racconto che modifica quanto detto, dallo stesso Brusca, in passato.

Ultimamente i magistrati nisseni hanno cercato di focalizzare l'inizio della «trattativa» e sarebbe stato accertato che era iniziata prima dell'uccisione di Paolo Borsellino. C'è di più. I magistrati avrebbero ipotizzato che proprio la «trattativa» potrebbe essere stata l'«accelerazione» che determinò la strage di via D'Amelio. Ebbene Brusca afferma che è stata avviata molto tempo prima della strage di Capaci, subito dopo l'uccisione di Salvo Lima, avvenuta nel marzo del '92. Brusca ai magistrati ha detto che «si era fatto sotto non solo il movimento di Bossi, ma anche altri movimenti politici a mezzo di Marcello Dell'Utri e Vito Ciancimino». È ancora Brusca che ha aggiunto che quelli che dopo la strage di Capaci chiesero «per finire cosa volete» non esclude fossero Dell'Utri e Ciancimino, anche se Totò Riina non glielo disse. Ha anche riferito di una riunione che il gotha della mafia tenne a Mazara del Vallo durante la quale venne detto che le richieste che avevano avanzate erano «troppe» e ha aggiunto che Riina, successivamente, gli disse che ci voleva «un altro colpo». Giovanni Brusca fino a quest'ultimo interrogatorio aveva sempre negato di avere sentito parlare di Dell'Utri, ma ora cambia versione, dopo 15 anni dall'inizio della sua collaborazione.

«Non volevo danneggiare persone che ci avevano aiutato» ha detto ma i magistrati ipotizzano che forse sperava che lo potessero aiutare in futuro. Ma su quali potessero essere gli aiuti, o quali i problemi da risolvere Brusca tace. Racconta, invece, i termini temporali della «trattativa». Parla dell'inizio facendolo risalire a subito dopo l'uccisione di Lima, anche se lascia aperta l'ipotesi che potrebbe addirittura essere nata prima, subito dopo la fine del maxi-processo e che Lima era uno che sapeva e sarebbe stato ucciso non per vendetta, ma perché avrebbe potuto parlare. Una ipotesi e solo su questo si basano i magistrati, nulla di certo. Brusca afferma, però, con certezza che prima della strage di Capaci si è incontrato con Riina e quest'ultimo gli dice che si è aperto un contatto e aggiunge che «molte persone si sono fatte avanti per l'eredità di Lima». «Dopo Capaci - racconta ancora a verru - Riina era contento e mi disse che si erano fatti sotto, parlandogli del papello» e di contatti con ambienti istituzionali che avevano chiesto «per finire cosa volete». E sarebbe stato in quella occasione che a Brusca venne detto di «sospendere» i progetti omicidari nei confronti di appartenenti alla politica e alle istituzioni, una sorta di «sosta» in attesa dello sviluppo della «trattativa». Ai primi di luglio del '92 Riina gli dice ancora di essere in attesa di una risposta e poco prima della strage di via D'Amelio che «c'era un muro da su-



perare».

«Dopo la strage di via D'Amelio - è ancora Brusca che racconta - Riina era molto arrabbiato e deluso. Mi disse che c'era la disponibilità solo per qualche contentino e aggiunse che ci voleva un altro «colpetto». Una strategia stragista quindi che doveva continuare dopo la «sosta», ma non tutti in Cosa nostra erano d'accordo. Non lo erano quelli che aveva caldeggiato, alcuni anni prima, lo scioglimento dell'organizzazione criminale e tra questi Pietro Aglieri che ai magistrati nisseni ha detto: «Il discorso della dissociazione era già stato affrontato in Cosa nostra prima degli anni '90 e che su tale discorso si erano trovati in disaccordo i «corleonesi».

Il discorso relativo allo scioglimento dell'associazione era stato oggetto, nei primi anni '90, di un qualche ragionamento all'interno di Cosa nostra, dettato dal fatto che, a causa della guerra di mafia degli anni '80, erano entrati in Cosa nostra personaggi che non avevano la dignità di farvi parte, non vi era più un clima di armonia, ed era pertanto prevedibile che sarebbero aumentate le collaborazioni e che l'insieme di tutte queste situazioni avrebbe inevitabilmente condotto alla rovina di Cosa nostra. Se fosse andata in porto, questa situazione avrebbe consentito, a chi avesse voluto, di uscire da Cosa nostra senza pericolo di incorrere nella morte, come ad esempio era avvenuto per alcuni anziani della mia zona». La storia ci racconta come finì.

La strage di via D'Amelio resta senza colpevoli Liberi i boss condannati, la verità nei cassetti



Quando 17 anni fa entrò in carcere con l'accusa di avere fatto parte del commando che trucidò il giudice Paolo Borsellino c'erano ancora le lire. Il pesante sospetto che la sua condanna all'ergastolo sia frutto di un incredibile errore giudiziario gli ha consentito di tornare un uomo libero. E la prima sensazione che ha avuto lasciando la cella di Voghera è stata di confusione. Spaesato si è trovato un Paese cambiato: pure la moneta non è più la stessa. «Come pago? - ha detto Gaetano Murana, finito in manette da incensurato, al suo avvocato - Io con gli euro non sono pratico. Ne ho maneggiati pochi».

Insieme a Murana sono tornati liberi giovedì scorso altri due detenuti per l'attentato di via D'Amelio, anche loro ergastolani. E altri tre, l'indomani hanno seguito la stessa sorte, dopo che la corte d'appello di Catania, accogliendo la richiesta del pg di Caltanissetta, ha sospeso per tutti l'esecuzione delle pene. Tra loro c'è anche il falso pentito Vincenzo Scarantino, il «picciotto» della Guadagna che si è inventato una verità sulla strage suggellata da due sentenze diventate definitive nonostante i dubbi e le ritrattazioni di un testimone chiave palesemente poco credibile. Non è uscito per altri motivi, così come resta in carcere Gaetano Scotto, l'uomo dei misteri dell'eccidio di via D'Amelio. Legato ai Servizi, dicono i pentiti, anche lui condannato all'ergastolo ingiustamente per le accuse

di Scarantino, deve scontare due condanne per altri reati: la sospensione della pena, dunque, a lui non si applica.

La decisione della corte d'Appello è arrivata a sole due settimane dalla richiesta di revisione e di stop delle pene del pg Roberto Scarpinato che ha rimesso in discussione sentenze definitive sulla strage dopo le rivelazioni del pentito Gaspare Spatuzza. L'ex uomo dei Graviano, autoaccusatosi dell'eccidio, ha riscritto la storia dell'attentato, scagionato gli innocenti condannati e accusato i veri responsabili. I giudici di Catania hanno fatto in fretta, quasi a voler rimediare, almeno in parte, agli anni di carcere ingiusti sofferti da undici persone, otto delle quali fino ad oggi detenute.

Per la Corte la revisione è inammissibile, ma la sospensione dell'esecuzione della pena è sacrosanta. Una decisione solo apparentemente contraddittoria già suggerita dal pg che solo proponendo la celebrazione di un nuovo processo, però, poteva chiedere la liberazione dei carcerati.

«L'istanza di revisione fondata sull'asserita responsabilità di un terzo è inammissibile qualora la responsabilità non sia stata accertata giudizialmente in modo definitivo», scrivono i giudici di Catania. In sostanza, adeguandosi alla giurisprudenza in materia, la Corte ha sostenuto che le nuove rivelazioni di Spatuzza non bastano da sole a chiedere la revisione di quei verdetti di colpevolezza. Serve infatti che le responsabilità alternative - dell'ex killer dei Graviano innanzitutto e poi di quelli che lo stesso pentito tira in ballo - vengano accertate con sentenza passata in giudicato: solo allora in presenza di due verdetti definitivi contrapposti si potranno rifare i processi. Ma il ragionamento, non impedisce la sospensione dell'esecuzione della pena per gli otto ingiustamente condannati che altrimenti dovrebbero stare in carcere fino alla nuova sentenza definitiva che punisca i veri colpevoli. Per loro - spiega la corte - «appare verosimile l'accoglimento (futuro n.d.r.) della domanda di revisione e la conseguente revoca della condanna».

Una previsione che è anche un giudizio sull'attendibilità di Spatuzza. La sua verità, paiono dire i giudici, reggerà a nuovi processi, porterà a nuove condanne e spazzerà via i verdetti errati. Nel frattempo, però, è giusto che chi in carcere ci sta per errore - determinato dalla fretta di chiudere le indagini su una delle pagine più oscure della Storia della mafia o frutto di un clamoroso depistaggio - torni libero.

Quando Paolo Borsellino tra le lacrime disse: c'è un traditore

Il lavoro dei magistrati nisseni che hanno riaperto le inchieste sulla strage di via D'Amelio è ancora lungo, ma il procuratore Sergio Lari parla di «primo, forte, concreto risultato tangibile del nostro lavoro». Le scarcerazioni ordinate dalla Corte d'appello di Catania, su richiesta del pg nisseno Roberto Scarpinato, confermano l'impostazione data dal pool coordinato da Lari, che sente «il dovere giuridico e morale» di agire per la revisione del processo in favore di coloro che furono condannati ingiustamente. Torna anche la necessità di scavare dietro i racconti di amici e prossimi congiunti del giudice ucciso in via D'Amelio. Per cercare di dare un volto al «traditore», all'«amico» che avrebbe tradito Borsellino e di cui avevano parlato due colleghi dell'ex procuratore di Marsala, Alessandra Camassa e l'attuale assessore regionale alla Sanità,

Massimo Russo, e la vedova, Agnese Piraino Leto. Che, il 29 gennaio 2010, ha parlato anche di una circostanza nuova per chi indaga, e cioè della confidenza del marito a proposito di un «colloquio tra la mafia e pezzi infedeli dello Stato». Non il termine trattativa, ma quasi. I contatti tra ufficiali del Ros dei carabinieri e l'ex sindaco mafioso di Palermo, Vito Ciancimino, sono accertati. Non c'è solo la parola o l'interpretazione del figlio Massimo, ritenuto poco affidabile da Lari, dagli aggiunti Domenico Gozzo e Amedeo Bertone e dai sostituti Nicolò Marino e Stefano Luciani. Forse però, secondo quanto emerge dalle indagini, non furono solo l'attuale generale Mario Mori e l'ex colonnello Giuseppe De Donno, a «parlare» con l'interlocutore

(continua a pagina 15)

Dal pentito Scarantino all'incensurato Murana Chi sono i colpevoli ingiustamente incarcerati

Sono sette i condannati per la strage di via D'Amelio - sei stavano scontando l'ergastolo - che torneranno in libertà dopo la decisione della corte d'appello di Catania di accogliere la richiesta di sospensione dell'esecuzione della pena presentata dal pg di Caltanissetta Roberto Scarpinato (nella foto). Alcuni sono nomi noti in Cosa nostra, come Salvatore Profeta, Giuseppe Urso e Natale Gambino. Gaetano Murana era invece incensurato al momento dell'arresto.

Poi c'è il sedicente pentito Vincenzo Scarantino, l'autore della falsa ricostruzione sulla fase esecutiva della strage: piccolo spacciatore sempre «disconosciuto» da mafiosi del Calibro di Totò Cancemi che in uno storico confronto gli disse: «ma che vuoi sapere tu delle stragi che con Cosa nostra non c'entri nulla?» Scarantino, condannato a 18 anni per l'eccidio, ha raccontato tra l'altro di avere commissionato il furto della 126 usata come autobomba nella strage e ha coinvolto nei preparativi dell'attentato persone, secondo il collaboratore di giustizia Gaspare Spatuzza, innocenti. Protagonista di due clamorose ritrattazioni in aula il «picciotto» della Guadagna ha recentemente confessato di essersi inventato tutto perché costretto dalla polizia.

Profeta, cognato di Scarantino, uomo della famiglia di Santa Maria di Gesù, ha cominciato la sua carriera criminale con una condanna al maxiprocesso alla mafia. Era uomo di fiducia del boss Giambattista Pullarà, ha raccontato lo storico pentito Marino Mannoia. Arrestato nel '93 è stato condannato all'ergastolo per strage e associazione mafiosa nel primo processo per l'eccidio di via D'Amelio. Scarantino l'ha accusato di avergli commissionato il furto della 126 che, imbottita di tritolo, uccise il giudice Borsellino e gli agenti della scorta. Le accuse del falso pentito sono state smentite da Spatuzza, che ha rivelato di essere stato lui a rubare l'auto su mandato del boss Giuseppe Graviano e ha fatto chiarezza su tutte le fasi successive al furto e alla preparazione della macchina riempita di esplosivo. Le dichiarazioni del collaboratore scagionano anche le altre persone tirate in ballo da Scarantino. Come Murana, arrestato nel luglio del 1994, è stato assolto in primo grado e scarcerato il 3 febbraio del 1999. In appello la sentenza è stata ribaltata. Condannato all'ergastolo, si è costituito ed è tornato in carcere. Secondo Scarantino avrebbe «scortato», insieme a un altro gruppo di uomini d'onore, la 126 rubata mentre veniva portata sul luogo della strage. Vernengo, condannato all'ergastolo per l'attentato di via D'Amelio in appello si è reso irreperibile nel 2002,



dopo il verdetto, ed è tornato in carcere il 6 marzo del 2004. Scarantino lo aveva accusato di avere partecipato alla riunione in cui venne decisa la strage.

Urso, genero di Pietro Vernengo, fu imputato e assolto al maxiprocesso nonostante le accuse di Mannoia. Venne riarrestato per la strage il 18 luglio del 1994. Condannato all'ergastolo in appello si è reso latitante. È tornato in cella il 23 maggio del 2003. Secondo Scarantino avrebbe fatto parte del commando che portò la 126 nella carrozzeria in cui vennero sostituite le targhe. La Mattina, condannato per mafia sempre in base alle dichiarazioni di Mannoia, aveva scontato la pena quando, nel 1997, venne arrestato insieme al boss allora latitante Pietro Aglieri. Condannato in secondo grado all'ergastolo, è accusato di aver partecipato alla riunione deliberativa della strage e di avere «bonificato» le vie percorse per gli spostamenti della macchina. Uguale la posizione di Gambino, arrestato pure lui con Aglieri dopo avere scontato una precedente condanna per mafia. Per l'eccidio di via D'Amelio ha avuto l'ergastolo.

Scotto, arrestato il 7 agosto del 2001, condannato in primo e secondo grado all'ergastolo, è l'uomo dei misteri del processo per la strage di via D'Amelio. Nella sua deposizione l'ex funzionario di polizia Gioacchino Genchi l'ha indicato come un possibile raccordo della mafia con i servizi segreti devianti. Non uscirà dal carcere, nonostante la sospensione dell'esecuzione della pena, perché deve scontare altre due condanne definitive.

Il pm Lari: sulla strage un «depistaggio colossale»

(segue da pagina 14)

mafioso. Emergono infatti anche tracce di interventi di pezzi dei Servizi e di altri apparati. Borsellino sapeva e venne ucciso per eliminare un potenziale ostacolo alla definizione della trattativa, è la tesi dell'accusa. Ma la signora Borsellino dice che il marito, «non mi disse nulla che riguardava Ciancimino». E l'allora direttore degli Affari penali al ministero della Giustizia (guidato da Claudio Martelli) è la teste cui De Donno avrebbe chiesto una sorta di «copertura politica» nel «dialogo» avviato dal Ros con Ciancimino. Borsellino non riferiva tutto alla moglie, «perché non mi voleva mettere in pericolo», ma intorno alla metà di giugno '92 le aveva detto «testualmente» del «colloquio tra la mafia e parti infedeli dello Stato». Parole da interpretare, assieme a quelle — già note

— della «mafia vista in diretta», riferita dal giudice a «contiguità tra la mafia e pezzi di apparati dello Stato». Torna anche il riferimento fatto da Borsellino, «con tono assolutamente certo», al generale Antonio Subranni, ex comandante del Ros, indicato come «punciutu», mafioso a tutti gli effetti. Parole che richiamano quelle riferite dai pm Camassa e Russo, che hanno detto di avere trovato, nel giugno '92, un Paolo Borsellino «tristissimo», pronto a dire loro che «mi hanno tradito, qualcuno mi ha tradito, qui è un nido di vipere». E il colloquio si svolse a Palermo, nel «palazzo dei veleni». Ebbe anche conati di vomito, il giudice, pianse. Ma i pm nisseni non sono riusciti, finora, a riscontrare queste dichiarazioni. Subranni, dal canto suo, ha sempre smentito qualsiasi tipo di infedeltà allo Stato.

Dal furto della "126" al botto in via D'Amelio Ecco i dieci giorni che precedettero l'eccidio

Giuseppe Martorana



Mercoledì 8 luglio 1992, comincia il conto alla rovescia. La morte di Paolo Borsellino era stata decretata mesi, anni prima, ma solo quando Totò Riina disse che c'era «un muro da superare» viene deciso che la «condanna» deve essere eseguita. Vi partecipano le famiglie mafiose della Noce, di Porta Nuova, di San Lorenzo e ancora di Brancaccio di Corso dei Mille e di Roccella. Ogni «famiglia», come hanno potuto ricostruire gli inquirenti, si è attivata secondo i rispettivi ambiti di competenza. I magistrati della Procura di Caltanissetta, dopo decine di interrogatori, di ricerca, di riscontri e di prove, hanno potuto tracciare e indicare ciò che avvenne in quei dieci giorni di luglio di 19 anni fa.

Il conto alla rovescia partì con il furto della Fiat 126 utilizzata come autobomba. Venne rubata da Gaspare Spatuzza e da Vittorio Tutino in via Bartolomeo Sirillo, a Palermo, la notte tra l'8 e il 9 luglio del 1992. L'auto fu poi portata a Fondo Schifano e nascosta in un

magazzino in cui Spatuzza custodiva l'esplosivo. L'11 luglio l'auto viene portata in un garage in Corso dei Mille, dove freni e frizione vengono riparati. Nei lunghi interrogatori Spatuzza ricorda: «La macchina era sul rossiccio e tra l'amaranto e il sangue di bue... comunque era di un colore rosso spento... quindi attraversiamo verso Brancaccio e la portiamo in un magazzino di Fondo Schifano. Percorriamo via Fichi d'India, San Ciro, via San Gaetano fino al capannone dove io avevo già iniziato la "macinatura" dell'esplosivo che era nascosto in alcuni fusti di metallo».

Sempre sabato 11 luglio Salvatore Biondino (l'uomo che era alla guida dell'auto quando Totò Riina venne arrestato nel gennaio del '93) i due Salvatore Biondo ("il lungo" ed "il corto") e Giovan Battista Ferrante (quest'ultimo oggi collaboratore di giustizia) procedono alla prova del telecomando alle «Case Ferreri». Il gruppo prova a schiacciare il pulsante del telecomando che dovrà essere utilizzato per attivare la ricevente che sarà poi collocata sull'autobomba e gli esiti della prova sono positivi. Tutto procede secondo i piani dei macellai di Cosa nostra.

Trascorrono due o tre giorni, i magistrati sono incerti se avvenne il lunedì 13 luglio o il martedì 14 luglio che Raffaele e Domenico Ganci (padre e figlio) il primo capomandamento della famiglia della Noce sondano la disponibilità di Antonino Galliano (loro congiunto) ad effettuare, per la domenica successiva, il pedinamento del giudice Paolo Borsellino. Galliano non era nuovo a questo tipo di «lavoro». Lo aveva già fatto 57 giorni prima, quando ebbe l'incarico di avvisare gli spostamenti della scorta di Giovanni Falcone. Anche allora il compito fu affidato a Galliano. All'epoca aveva 38 anni ed era un insospettabile dipendente della Sicilcassa. Il suo fu un lavoretto facile facile, visto che dal negozio (una macelleria) della «famiglia» Ganci si poteva controllare a vista l'abitazione di Falcone. Ad accusarlo fu il cugino Calogero Ganci, figlio del boss Raffaele, che si pentì durante una udienza del processo per la strage di Capaci che si teneva a Caltanissetta. Successivamente anche Galliano decise di saltare il fosso e confermò tutto quello che il cugino aveva detto. Quando il cugino lo accusò e venne firmato l'ordine di arresto Galliano era già in carcere, era già stato arre-

19 luglio 1992, così scorre una domenica di sangue a Palermo

Il primo lancio d'agenzia parla genericamente di un attentato, compiuto a Palermo nei pressi della Fiera del Mediterraneo, che ha provocato la morte di almeno quattro persone, ferendone numerose altre. È il 19 luglio del 1992, il pomeriggio di una domenica afosa e sonnolenta, che da quel momento diventa convulsa, frenetica, e soprattutto indimenticabile. Alle 17:47 l'ANSA batte la notizia che getta l'intero Paese nel dramma di una nuova, violentissima sfida alle istituzioni democratiche: nell'esplosione di un'automobile imbottita di tritolo è rimasto coinvolto il magistrato Paolo Borsellino, procuratore aggiunto di Palermo. L'esplosione è avvenuta in via D'Amelio, dove abitano la madre e la sorella del magistrato. Lo scenario che si presenta agli investigatori, ai giornalisti e ai curiosi è uno scorcio di Beirut: il manto stradale è sconvolto

per duecento metri. L'edificio è sventrato: muri lesionati, infissi di balconi e finestre divelti fino al quinto piano. A Palermo è il caos: sul luogo dell'esplosione confluiscono tutte le pattuglie volanti della polizia e dei carabinieri e decine di ambulanze. Sono passati solo 26 giorni dalla strage di Capaci dove sono morti Giovanni Falcone, la moglie Francesca Morvillo e tre uomini della scorta. Alle 18:18 la tragica conferma: Borsellino è rimasto ucciso nell'attentato insieme con cinque agenti di scorta, tra cui una donna, la giovanissima poliziotta sarda Emanuela Loi. Il lancio di agenzia spiega che il corpo del magistrato, completamente carbonizzato, con il braccio destro troncato di netto, giace nel cortile del palazzo. La salma non è stata ancora
(segue a pagina 17)

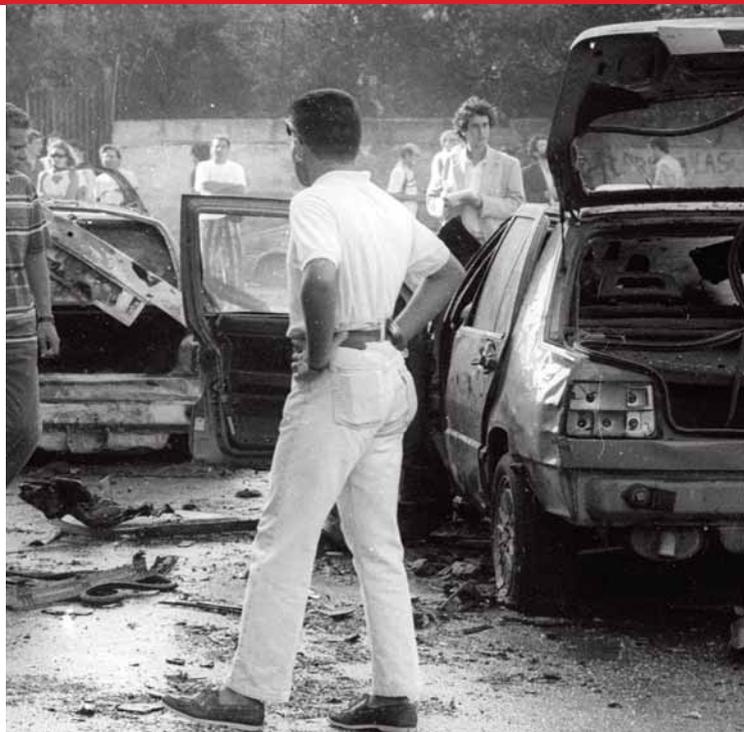
E il boss Graviano si felicitò con Spatuzza “Possiamo colpire dove e quando vogliamo”

stato per la rapina alle Poste centrali di Palermo che fruttò 30 miliardi.

Ma ritorniamo al periodo del «conto alla rovescia». In un arco di tempo compreso tra il martedì 14 luglio ed il successivo giovedì Gaspare Spatuzza viene convocato da Giuseppe Graviano (detto «madre natura») per ricevere direttive circa il furto delle targhe da apporre alla Fiat 126 che lo stesso Spatuzza, dopo aver ripristinato la sua efficienza, teneva custodita in una garage di corso dei Mille. Graviano, in quell'occasione, raccomanda a Spatuzza di procurarsene la disponibilità il sabato pomeriggio, in orario di chiusura di autosaloni od officine meccaniche senza effrazioni, affinché il furto potesse essere scoperto e denunciato soltanto il lunedì successivo, trascorsa la domenica. Sempre giovedì 16 luglio Salvatore Biondino dice a Giovanni Brusca di essere «sotto lavoro» e di non avere il bisogno di quest'ultimo, che si era messo a disposizione, confermando che la fase organizzativa del «lavoro» è in moto e ben definita. Lo stesso giovedì 16 luglio o il giorno seguente Giovan Battista Ferrante si incontra con Salvatore Biondino e quest'ultimo lo invia rendersi disponibile ed a non allontanarsi per andare al mare nella giornata di domenica, come era solito fare nei fine settimana estivi perché ci sarebbe stato «del daffare».

In effetti Ferrante confesserà dopo essersi pentito che il suo luogo di appostamento era nella zona della circonvallazione e segnalò il passaggio delle auto con il giudice Paolo Borsellino. Nello stesso periodo o la mattina di sabato 18 luglio, Raffaele Ganci informa Salvatore Cancemi che la domenica ci sarà l'attentato a Borsellino, gli dice anche il luogo (nei pressi della casa della madre) e le modalità (con dell'esplosivo) e che Salvatore Biondino aveva già messo a punto tutto. I due, Ganci e Cancemi, fanno anche un lungo giro in auto, attorno a via D'Amelio.

La mattina di sabato 18 luglio Gaspare Spatuzza con un complice prende da un elettrauto di Corso dei Mille due batterie per autovettura ed un antennino che collocherà poi sulla «126». All'ora di pranzo porta la vettura in un garage di via Villasevaglios. Spatuzza, nello spostamento, viene scortato. Successivamente si reca all'appuntamento con Giuseppe Graviano per consegnargli le targhe rubate. Nel pomeriggio di sabato Salvatore Biondino conse-



gna a Giovan Battista Ferrante un biglietto con segnato un numero di telefono al quale comunicare gli spostamenti del giudice Borsellino e gli da appuntamento per le sette di domenica mattina in viale della Regione Siciliana. E proprio alle sette del mattino di domenica 19 luglio i mafiosi delle «famiglie» della Noce, di San Lorenzo e di Porta Nuova sono «in osservazione» intorno a via Mariano D'Amelio. Gli altri, i loro complici portano l'auto in via D'Amelio. Sono le 16,58 di domenica 19 luglio 1992, quando viene schiacciato il pulsante del telecomando che fa esplodere l'autobomba. Il giorno dopo, in un appartamento di via Lincoln, Giuseppe Graviano si complimentò con Gaspare Spatuzza per la buona riuscita dell'attentato e Spatuzza racconta che Graviano aggiunse: «Abbiamo dimostrato che siamo all'altezza di colpire dove e quando vogliamo».

G.M.,

La cronaca di quelle ore convulse e drammatiche

(continua da pagina 16)

ra riconosciuta ufficialmente, ma alcuni colleghi, fra i primi ad accorrere sul luogo dell'attentato, asseriscono che è «certamente» lui.

«Siamo in guerra», commenta il sindaco di Palermo Aldo Rizzo «dobbiamo prepararci a resistere, non possiamo illuderci che questa sia la fine».

Vengono ricostruite le ultime ore di vita di Borsellino: prima di recarsi a salutare la madre, in via D'Amelio, il magistrato aveva trascorso il pomeriggio con la moglie Agnese e i figli Manfredi e Lucia (mentre l'altra figlia Fiammetta era in viaggio in Indonesia), ospiti a Villagrazia di Carini del leader siciliano del Msi, avvocato Giuseppe Tricoli, amico del magistrato dagli anni universitari.

Alle 19:59, con due telefonate alle redazioni di Torino e di Roma dell'ANSA, arrivano anche le prime rivendicazioni: una persona che dice di parlare a nome della «Falange Armata» rivendica la strage di Palermo. In serata, sfilano in via D'Amelio il ministro dell'Interno Nicola Mancino, il capo della polizia Vincenzo Parisi, il cardinale Salvatore Pappalardo.

Poi i vertici delle istituzioni si riuniscono in Prefettura per ricostruire il puzzle di una giornata convulsa: con il ministro della giustizia Claudio Martelli, oltre a Mancino, ci sono i responsabili della polizia e dei carabinieri e il capo della Dia Giuseppe Taormina.

Si decide di adottare misure straordinarie e urgenti con le quali affrontare l'emergenza antimafia.



Mafia e teoria dell'organizzazione

Raffaella Milia

In questo numero di "Chiosa Nostra" parlerò della teoria dell'organizzazione e di come questo ambito delle scienze sociali possa rappresentare un interessante modello di analisi dei meccanismi di riproduzione della mafia.

Il breve *excursus* sulla letteratura sociologica in tema di mafia intrapreso da qualche settimana, si chiude oggi con un'ultima proposta di analisi da ricomprendere sotto il cono d'ombra della teoria dell'organizzazione. Parlando di struttura sociale organizzativa non si può prescindere dal considerare il lavoro di Henry Mintzberg (1) sull'analisi delle strutture interne delle organizzazioni. In particolare, della tesi secondo la quale la struttura sociale di una qualsivoglia organizzazione, possiamo ipotizzare anche mafiosa, cambi al variare dell'ambiente esterno all'organizzazione (teoria delle contingenze). Per Mintzberg gli elementi fondamentali di ogni tipologia organizzativa si possono sintetizzare in: divisione del lavoro in diverse componenti e coordinamento e controllo delle stesse. L'autore individua cinque configurazioni organizzative a seconda del modo in cui le componenti di una qualunque organizzazione complessa si coordinino tra loro tenendo conto del grado di stabilità ambientale in cui operano: *struttura semplice, burocrazia meccanica, burocrazia professionale, soluzione divisionale e adhocrazia* (2). Ogni configurazione ha in se dei parametri specifici che la rende adatta a gestire quella particolare tipologia di organizzazione che si trovi ad operare in un determinato contesto ambientale. Il riferimento alle cinque configurazioni organizzative di Mintzberg diventano interessanti anche applicate allo studio delle caratteristiche organizzative della mafia. Ed è proprio su questo aspetto che si iscrive la proposta interpretativa del sociologo Antonio La Spina. L'autore individua nella *burocrazia professionale* di Mintzberg, quella nella quale più plausibilmente è possibile identificare l'organizzazione mafiosa Cosa Nostra. L'ipotesi suggerita dallo studioso è che l'organizzazione criminale siciliana di cui la *famiglia* rappresenta l'unità organizzativa di base, possieda le stesse caratteristiche logistiche identificabili nelle organizzazioni professionali e che alla luce di tale considerazione vada pertanto interpretato il suo funzionamento. Nell'*ideal-tipo* di organizzazione che Mintzberg identifica come professionale, i dipendenti sono scelti sulla base di competenze possedute e approfondite dopo un lungo tirocinio che precede l'inserimento nell'organizzazione. Gli stessi, una volta assunti godono di ampi margini di discrezionalità nello svolgimento della professione senza essere sottoposti a rigidi controlli da parte dell'organizzazione. Per La Spina, lo stesso assetto è riscontrabile nella struttura organizzativa di Cosa Nostra. Quest'ultima, così come ogni altra organizzazione professionale,



per potere svolgere al meglio le proprie attività illecite necessita di "soggetti dotati di caratteristiche professionali: esperienza specifica, capacità diagnostica, attitudine a formulare soluzioni specifiche in riferimento a problemi concreti non standardizzabili ex ante. Ad esempio (escludendo per il momento i capimafia): se, in che forma e con quale severità va punita una vittima del racket recalcitrante a versare il pizzo"(3). Dunque, soggetti che dimostrino, sia in fase di selezione che di successivo "apprendistato", di possedere i requisiti necessari per svolgere compiti legati all'esercizio di atti criminosi. Alla fase del reclutamento, che spesso avviene all'interno della *famiglia* di appartenenza, segue la fase operativa vera e propria che richiede da parte dell'organizzazione sia l'apporto di mezzi che di una squadra di supporto per lo svolgimento dei propri compiti delittuosi. I gruppi operativi entrano a far parte dell'organizzazione mafiosa "(così come avviene per altri tipi di professionisti) sia sulla base di motivazioni intrinseche (come l'*ethos* professionale) [...], sia sulla base di adeguati incentivi estrinseci, che andranno da quelli di tipo premiale (ricompense monetarie, gratificazioni in termini di carriera entro l'organizzazione, frange benefits, e così via) a quelli di tipo afflittivo (come sanzioni a carico del soggetto o dei suoi familiari: tipicamente, anche se non sempre, la morte)"(4).

In definitiva, dall'analisi delle differenti e spesso contrastanti interpretazioni dei meccanismi di riproduzione della mafia attenzionati da qualche settimana, è possibile individuare almeno tre macro aree nelle quali ricomprenderne gli aspetti più salienti:

Mafia come espressione di un sistema culturale imperante. Prospettiva teorica di chi considera tutta la popolazione siciliana

Nono numero della rubrica Chiosa Nostra

ineluttabile portatrice di un sistema di valori e di pratiche intrise di violenza e sopraffazione. È anche la posizione di chi attribuisce alla mafia il ruolo folcloristico di costume locale: la mafia come organizzazione non esiste e se esistesse non sarebbe espressione di un comportamento criminale ma di un atteggiamento fiero e virile che ha permesso ai siciliani di resistere prima alle dominazioni straniere e dopo alle "ingerenze" di uno Stato distante quando non avverso.

Mafia come organizzazione. Una parte ben distinta della società siciliana che giurandosi reciproca fedeltà attraverso un rito di affiliazione tende ad esercitare sul territorio la stessa autorità imposta legittimamente dallo Stato. A questa concezione della mafia si riallaccia un'analisi dei meccanismi di riproduzione del fenomeno riconducibili alla teoria dell'organizzazione e della scelta razionale che, lontani da forme di riduzionismo culturale, intendono i mafiosi come degli imprenditori razionali, attori consapevoli e attenti a massimizzare il proprio profitto attraverso il ricorso all'uso della forza.

Mafia tra tradizione e organizzazione. Una risposta a chi suggerisce una spiegazione del comportamento mafioso in chiave esclusivamente utilitaristica, non tenendo nella dovuta considerazione le pur evidenti connotazioni culturali del fenomeno, arriva dall'inedito approccio suggerito da alcuni studiosi che, senza sottovalutare pregiudizialmente l'aspetto organizzativistico, ne rivisitano anche le prerogative culturali ponendosi in una dimensione paradigmatica lontana dallo sterile riduzionismo culturale annidato nei primi tentativi di studio del fenomeno.

Per contattarmi: raffaella.milia@piolatorre.it

(1) Mintzberg H. (1983), *Structures in Fives: Designing Effective Organizations*, Englewood Cliffs (N.J.), Prentice-Hall, trad. it. *La progettazione dell'organizzazione aziendale*, Bologna, il Mulino, 1985.

(2) *Struttura semplice*: organizzazioni non molto grandi, come quelle imprenditoriali, dove è l'imprenditore stesso a supervisionare direttamente i propri dipendenti;

Burocrazia meccanica: aziende molto grandi in cui vige una rigida divisione del lavoro e un forte accentramento del potere decisionale e di supervisione nelle mani dei *manager* del vertice strategico che poi sono coloro che studiano le strategie d'azione che a cascata saranno trasmesse al nucleo operativo. Si ha la standardizzazione dei processi produttivi come in una catena di montaggio;

Burocrazia professionale: struttura organizzativa di grandi dimensioni, non accentrata ma complessa e direttamente controllata dal nucleo operativo. In questo tipo di configurazione organizzativa il nucleo operativo è composto da soggetti molto qualificati, selezionati



nati dopo attenta verifica delle loro competenze, ai quali è riconosciuta una forte autonomia di esecuzione e di controllo sul proprio lavoro e un contatto diretto con i propri clienti. Tale struttura è peculiare nelle università, ospedali, imprese artigiane in cui assume particolare rilevanza la preparazione degli specialisti che compongono tale nucleo. Il meccanismo di coordinamento si esercita sulla standardizzazione delle capacità dei professionisti che compongono il nucleo operativo attraverso il loro indottrinamento e non sui processi produttivi come nel caso della burocrazia meccanica;

Soluzione divisionale: struttura direzionale centrale dalla quale gravitano costellazioni aziendali tra loro quasi del tutto autonome. Questa volta l'autonomia non riguarda tanto le singole unità produttive ma le aziende delle quali l'organizzazione si serve per raggiungere specifici obiettivi produttivi. Non si tratta di un organigramma di tipo gerarchico ma ogni ramo d'azienda ha una propria organizzazione che è sottoposta al controllo dell'organizzazione madre soltanto ai fini del risultato da raggiungere *ex post* (standardizzazione del risultato);

Adhocrasia: organizzazioni del genere hanno un meccanismo di coordinamento di tipo orizzontale non formale che si basa sull'adattamento reciproco dei suoi membri. Essa è la forma organizzativa che più risponde all'esigenza di fronteggiare situazioni inedite e complesse.

(3) La Spina A. (2005), *Mafia, legalità debole e sviluppo del Mezzogiorno*, Bologna, il Mulino, p. 46.

(4) *Ibidem*, 47.

Studiare economia? Vale la pena

Tommaso Monacelli

Che cosa sono e che cosa studiano le scienze economiche? Perché sono utili e, soprattutto, interessanti? E perché studiare economia oggi è particolarmente importante? Per "economia", chiarisco subito, intendo le scienze economiche in senso stretto (nei paesi anglosassoni si definisce "economics"), quindi distinte dallo studio delle discipline del management o della finanza.

LE DOMANDE DELL'ECONOMISTA

Cominciamo con una definizione. L'economia è "la scienza sociale che analizza la produzione, distribuzione e consumo di beni e servizi". Una definizione quasi vuota, e, sfortunatamente, molto noiosa. Proviamo allora in un altro modo. Partiamo cioè dai temi, dalle domande che gli economisti si pongono. Eccone alcune. Perché se crollano i prezzi delle case in Florida, il mio vicino di casa perde il lavoro? È vero che più immigrazione fa abbassare i salari dei lavoratori italiani? Perché all'inizio del Novecento l'Argentina era più ricca degli Stati Uniti e oggi è vero il contrario? Durante una crisi, è meglio un mercato del lavoro con ammortizzatori sociali come la cassa integrazione, oppure uno in cui si perde il posto ma si ha un reddito minimo garantito? È meglio un sistema pensionistico pubblico o privato? In tempo di crisi, perché non ci mettiamo tutti d'accordo: le famiglie consumano di più e lavorano di più, le imprese assumono di più e tutti stiamo meglio? Che cosa succede alla disoccupazione se si impone un salario minimo: aumenta o diminuisce? È vero che una maggiore disuguaglianza del reddito ha prodotto la crisi finanziaria attuale? La globalizzazione aumenta o diminuisce le disuguaglianze? Perché se chiedessimo a ciascuno di finanziarli, non avremmo i parchi pubblici? Perché i paesi con sistemi elettorali maggioritari crescono di più di quelli con sistemi proporzionali? Se la noia ha lasciato spazio a qualcos'altro, chiedetevi: come si fa a rispondere in modo soddisfacente a queste, come a tante altre domande simili? Non ne va anche della nostra identità di cittadini, della nostra capacità di prendere decisioni, dall'acquistare un mutuo a votare alle elezioni? In una parola: tutto questo non è forse importante?

MAGGIORE CAPACITÀ DI ANALISI

Nonostante le difficoltà, sono in tanti, forse troppi, a cimentarsi con le risposte. Soprattutto oggi. La ragione è che l'economia è ovunque, dentro le nostre scelte e le nostre vite. Chiunque crede di avere qualcosa da dire sui salari, la disoccupazione, l'inflazione, la povertà, i profitti: quasi come sulla Nazionale di calcio. Si dirà: ma anche la fisica è nella nostra vita di tutti i giorni. È la fisica che spiega, ad esempio, perché ognuno di noi ha il peso che ha. Come mai, però, politici e giornalisti, sindacalisti e professionisti, non discutono allo sfinimento nei talk show televisivi dell'ultima teoria sul bosone di Higgs (la cosiddetta "particella di Dio")? La risposta ovvia è che si tratta di materia troppo difficile, da scienziati. Bisogna dedurre quindi che rispondere alle domande precedenti sia facile? Prendiamone una: è vero che un maggiore flusso di immigrati ruba il posto ai lavoratori di casa nostra, o quantomeno ne riduce i salari?

Una valutazione superficiale concluderebbe: gli immigrati offrono

lavoro a basso costo e quindi permettono alle aziende di licenziare i nostri lavoratori risparmiando sui costi. Un economista, invece, ragionerebbe così. Il lavoro degli immigrati (meno specializzato) e il lavoro degli italiani (specializzato) sono due beni complementari. Vale a dire: sono come gli scarponi da sci, uno non mi serve senza l'altro. Allo stesso modo, il lavoro specializzato serve poco se non è accompagnato da quello meno specializzato. Quindi, paradossalmente, in diversi settori in crisi dell'economia italiana, per esempio quelli tradizionali come il tessile, molti lavoratori italiani specializzati (tecnici e ingegneri) avrebbero perso il posto di lavoro se non avessimo avuto un aumento dei flussi di lavoratori immigrati. In breve: il lavoro degli immigrati spesso salva quello dei lavoratori italiani e non il contrario (come tanta retorica politica ha urlato per anni). E i salari? In questo caso guardare ai dati, abitudine sconosciuta nel dibattito corrente, è cruciale. Supponiamo pure che con un 1 per cento in più di immigrati, i salari dei lavoratori di casa nostra scendano: ma scendono dello 0,01 per cento oppure del 5 per cento?

La differenza è grande. In proposito aiuta molto una disciplina, l'econometria, che altro non è che la statistica applicata ai problemi economici. L'econometria serve proprio a misurare con precisione le relazioni economiche. L'esempio precedente era in due parti. La prima (quella sui beni complementari) era un "modello". La seconda (quella "econometrica"), riguardava la misurazione. Fare scienza economica, in cui è necessario distinguere con chiarezza tra causa ed effetto in un dato fenomeno, è sostanzialmente questo. Pensare in modo non ovvio al problema e poi interrogare i dati.

Tra i pochi aspetti positivi della crisi di oggi ne metterei quindi uno: ci mette di fronte al fatto

che la comprensione dei problemi economici è complessa, ma essenziale, e richiede una capacità di analisi più profonda. Le scienze economiche non ci dicono che cosa dobbiamo pensare, bensì come pensare ai fatti dell'economia. Che sono ben più articolati, ricchi e interessanti del mero guardare all'andamento delle borse, a come piazzare un prodotto sul mercato o pensare a come gestire un'azienda. Lo studio dell'economia aiuta a sfatare luoghi comuni e pregiudizi, a vedere le conseguenze inattese delle cose. È affascinante sia per chi preferisce le discipline umanistiche sia per chi preferisce le discipline matematico-quantitative.

E il lavoro? Serve studiare scienze economiche per "trovare un lavoro"? Moltissimo. Un elemento che definisce il mondo di oggi, rispetto a venticinque anni fa, è la sua crescente complessità. Le domande all'inizio dell'articolo lo dimostrano. Con questa complessità si devono continuamente confrontare aziende, governi, istituzioni internazionali, oltre ai singoli cittadini. Semplicemente, maggiore complessità richiede maggiore capacità di analisi. Le scienze economiche formano proprio questa capacità, assicurando la qualità essenziale per chi si presenta al primo colloquio di lavoro, di qualsiasi posto si tratti: avere qualcosa da dire.

(lavoce.info)

Lo studio dell'economia aiuta a sfatare luoghi comuni e pregiudizi, a vedere le conseguenze inattese delle cose

Laurea ed occupazione

Nicola Tranfaglia

Ci sono due dati tra i tanti che emergono dall'ultimo rapporto, il dodicesimo, sulla condizione occupazionale dei laureati in Italia che il consorzio Alma Laurea pubblica ora con le edizioni del Mulino: nel nostro paese la spesa pubblica per l'istruzione universitaria è la più bassa tra quella degli stati sviluppati.

L'0,80 per cento del Pil contro l'1,2 in Gran Bretagna, Francia e Germania e l'1,45 negli Stati Uniti. Per quanto riguarda la ricerca scientifica la situazione è ancora peggiore: la spesa pubblica italiana è pari all'1,2 per cento del Pil contro il 2 per cento circa negli altri paesi sviluppati.

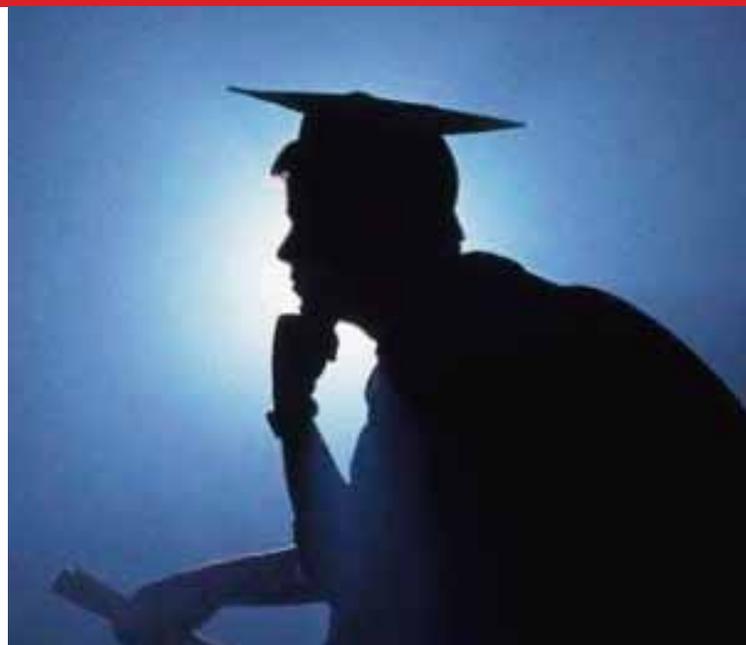
E questo avviene in un momento nel quale la disoccupazione giovanile europea è vicina al trenta per cento a causa della crisi economica ancora in corso.

I due dati si sommano a un terzo, ancora più preoccupante: le politiche di disinvestimento pubblico nei confronti della scuola e dell'università si stanno realizzando in Italia con un acme impressionante di circa 10 miliardi in meno nel triennio 2009-2011 che, per le scuole di ogni ordine e grado, implicherà una contrazione di oltre 130mila insegnanti e personale tecnico e ausiliario. Siamo in un tempo - questo è ormai noto - in cui gli economisti e gli studiosi dello sviluppo economico e sociale sono in gran maggioranza d'accordo sul fatto che l'investimento nel capitale umano è decisivo nel progresso di ogni paese. E noi siamo ancora indietro, rispetto ai principali paesi europei, nel numero dei diplomati e dei laureati.

"La globalizzazione della produzione e degli scambi - ha sottolineato Domenico Cersosimo nella Introduzione al Dodicesimo Rapporto - l'uso pervasivo di tecnologie dell'informazione e della comunicazione e il progressivo invecchiamento della popolazione contribuiscono ad accrescere l'importanza del capitale umano, in particolare per il nostro paese."

"Gli italiani tra i venticinque e i sessantaquattro anni -ricorda il Rapporto - in possesso di un diploma di scuola secondaria sono ancora oggi poco più della metà del totale (appena il 44 per cento nel Mezzogiorno) a fronte di una media dei paesi OCSE del 70 per cento circa: sono appena 19 su cento i laureati nella popolazione italiana tra i 25 e i 34 anni contro una media nei paesi sviluppati di 34."

Potremmo continuare, citando altri dati che mettono in luce con chiarezza l'estendersi di situazioni caratterizzate dalla frequente disoccupazione dei giovani laureati oppure dal loro impiego in aziende e uffici che non utilizzano appieno le loro conoscenze e competenze acquisite durante gli studi ma il problema centrale è



costituito, senza dubbio, dalla scarsa attenzione sulla crescita economica e socioculturale che le classi dirigenti hanno mostrato nell'ultimo decennio.

E, nello stesso tempo, dai calcoli miopi di una maggioranza parlamentare che non sembra avere nessun interesse a misurarsi con un'opinione pubblica informata e competente, come è dimostrato peraltro dalla inesistente volontà di riformare, una buona volta, l'informazione radiotelevisiva e risolvere i conflitti di interesse che, negli ultimi anni, si sono ulteriormente diffusi a macchia d'olio nella società italiana, soprattutto nella classe politica e nelle istituzioni rappresentative.

Insomma siamo l'unico paese dell'Occidente che ha assunto la direzione inversa a quella presa da tutti i paesi sviluppati: invece di potenziare la ricerca scientifica pubblica e privata come la scuola e l'università, agenzie fondamentali per l'acculturazione delle nuove generazioni, l'Italia berlusconiana ha deciso di sottrarre risorse a questi settori favorendo abbandoni e dispersioni dell'impegno scolastico e universitario.

Quanto alla ricerca, posso dire per mia esperienza personale, che il Ministero dell'Università e dell'Istruzione Pubblica non ha mostrato negli ultimi anni nessun interesse alle ricerche dei suoi studiosi che hanno dovuto arrangiarsi con i propri mezzi personali, quando c'erano, per consultare archivi e biblioteche almeno nel caso della ricerca umanistica. E lo stesso ha fatto per le ricerche scientifiche di gruppo. E questo è forse il fenomeno più preoccupante della situazione attuale.

(articolo21.org)

Durc, cassa integrazione, Prof 2011 I nodi della formazione professionale

Michele Giuliano



Durc, cassa integrazione, Prof 2011, Sportelli multifunzionali, Fondo di garanzia. Queste le emergenze prioritarie da affrontare nell'ambito del sistema della formazione professionale in Sicilia. In tutti i casi si registrano problemi di natura burocratica, tecnica e di modalità di applicazione. E stiamo parlando di aspetti assolutamente essenziali per la formazione siciliana. Restano davvero tante le incognite di un apparato che la Regione sta cercando di cambiare tamponando le spese folli del passato ma come in ogni cambio di marcia si deve attraversare un momento di transizione, evidentemente. Questo è sicuramente un momento molto delicato e sono gli stessi addetti ai lavori, quindi gli enti di formazione, a mettere in risalto i tanti problemi che al momento attanagliano il settore. Fra tutti fa sentire la sua voce l'Ecap ufficialmente attraverso un documento ufficiale con cui si mettono in risalto le numerose criticità. Si parte sicuramente dal punto più controverso, il Durc, il documento di regolarità contributiva senza il quale la Regione non emette il finanziamento.

“Condividiamo l'esigenza di un controllo continuo degli Enti – si legge nella nota - perché questi conferiscano le risorse di competenza agli istituti Inps ed Inail. Ma c'è il rischio serio e concreto di implosione di Enti, come il nostro, che vantano una corretta e tradizionale condotta. Infatti nell'attuale modalità di controllo di validità del Durc risulta, ad oggi impossibile, per Enti senza scopo di lucro, sostenere il costo di 4, 5 o 6 mesi di ritardo nell'erogazione delle risorse finanziarie”.

C'è poi la questione del Fondo di garanzia, istituito dalla Regione per quei lavoratori in esubero all'interno degli enti secondo quanto disposto dall'articolo 1 della Legge Regionale del 7 giugno 2011, numero 10. Il personale che potrebbe rientrare nei requisiti di accesso richiede maggiore chiarezza e garanzie per assumere decisioni importanti sul proprio futuro.

“Necessita – sostiene l'Ecap - un incontro tra amministrazione regionale, organizzazioni sindacali e associazioni degli enti per rendere più chiari gli aspetti finanziari e le modalità di accesso al fondo”.

C'è poi un'altra questione delicata relativa alla cassa integrazione: “Abbiamo fatto istanza nel pieno rispetto delle regole e con una corretta imputazione del periodo di Cig – rileva l'Ecap – lo scorso 29 luglio ed ancora attendiamo risposte”. Anche gli Sportelli multifunzionali stanno subendo una profonda trasformazione da parte della Regione con l'obiettivo di trasformarli in strutture efficienti e non carrozoni inutili. “E' però inspiegabile – dicono enti e organizzazioni sindacali - con le risorse finanziarie disponibili subire tali ingenti ritardi nell'erogazione del secondo anticipo”.

Viene chiesto da più parti di trovare soluzioni condivise circa l'interpretazione sulla entità delle spese da certificare al fine di evitare azioni lesive di fondamentali istituti contrattuali. Infine figura tra le criticità il Prof: anche qui si è in attesa dalla Regione dell'erogazione del secondo anticipo.

Sicilia, calano i consumi: -2% per i prodotti alimentari

In Sicilia la crisi si fa sentire, eccome. Non solo attraverso l'aumento dei disoccupati, il calo dei servizi da parte delle pubbliche amministrazioni e la chiusura di negozi e imprese. C'è un modo ancora più palpabile per percepire il segno di una malessere collettivo: il calo drastico dei consumi. Ed è proprio il caso di dirlo se si guarda una ricerca di mercato portata avanti dall'Università del Molise in collaborazione con il “Gruppo 2013 Politiche europee, sviluppo territoriale, mercati”.

Nell'Isola questo contraccolpo è stato davvero devastante per certi versi: si è segnato il -2 per cento per gli alimentari e il -5 per cento per i non alimentari. Numeri davvero agghiaccianti che sono il “record” nazionale oltretutto. “La grande recessione iniziata nel 2008

è stata la peggiore crisi economica dal 1929. Misurata a prezzi costanti, tra il 2007 e il 2009, vi è stata una diminuzione dei consumi del 2,6 per cento” dice Alberto Pozzolo, dell'Università del Molise.

Da tempo questo ateneo porta avanti degli studi per capire l'evoluzione dei consumi alimentari in Italia, in riferimento al contesto globale e agli effetti che la risposta alla crisi economica da parte dei consumatori sta producendo sugli andamenti strutturali di lungo periodo e sulle nuove tendenze manifestatesi negli anni più recenti.

M.G.

Continua la crisi del settore agricolo

Persi 60 mila posti di lavoro in cinque anni

Nell'ultimo quinquennio persi all'incirca 60 mila posti di lavoro in Sicilia nel settore dell'agricoltura, tra diretti e indiretti. Dati alla mano tutte le organizzazioni di categoria snocciolano questi segnali gravissimi per l'economia siciliana e per il mercato del lavoro dell'isola, sempre più provato da questa crisi che pare non avere trovato ancora la fine del tunnel.

L'Inps, l'istituto nazionale di previdenza sociale, ha fornito gli ultimi dati che sono davvero preoccupanti. Soltanto le domande di disoccupazione ordinaria nel settore sono aumentate nell'ultimo anno censito del 50 per cento, si è quindi arrivati a 30 mila soggetti che usufruiscono dell'indennità di disoccupazione. Una vera ecatombe e quel che è peggio è che in prospettiva non sembra che ci saranno sotto questo aspetto dei miglioramenti. Infatti proprio la Sicilia perderà parte dei contributi a lei destinati: cifra non ancora stimata con esattezza nell'ambito della nuova Pac, la politica agricola comunitaria.

Così è stato deciso e cioè che gli agricoltori europei, e in particolare nel territorio italiano, che beneficiano del livello di aiuti più elevati per i produttori nell'Ue, dovranno essere solidali con i nuovi partner destinando loro una parte dei contributi. Dal 2013 al 2020 arriveranno 285 milioni di euro l'anno in meno ma al momento non è dato sapere a quanto ammonterà nello specifico il taglio per la Sicilia.

Difficile potere quindi fare delle proiezioni e quanto la Sicilia ad oggi subirà da questo provvedimento: "Dovremo andare prima di tutto – dice Giovanni La Via, relatore per il Parlamento europeo sugli aspetti finanziari della Pac – a capire materialmente la quantificazione dell'intera manovra economica delle risorse in bilancio che verranno destinate alla Pac. Il prossimo passo sarà quello di definire il prossimo Quadro finanziario Pluriennale. Solo in questo modo potremo arrivare ad una conclusione e tracciare quindi una migliore elaborazione per rendere la Pac più efficace per la Sicilia e l'intera Unione Europea".

La cosa che appare anche abbastanza certa è che sicuramente l'agricoltura non potrà giovare da tutto ciò, a prescindere dall'ammontare del taglio. Stando così le cose non si potrà fare più di ciò

che si è riuscito a realizzare gli anni scorsi e ciò si tramuterà quasi certamente in nuove perdite di posti di lavoro dal momento che c'è stato un enorme calo di produzione anche nel comparto della vitivinicoltura, che poi è quello più redditizio: la Cia siciliana, la confederazione italiana degli agricoltori, parla di una diminuzione che si aggira attorno al 50 per cento. Intanto arriva un forte campanello d'allarme per la perdita di posti di lavoro nelle imprese agricole. Infatti la disoccupazione in agricoltura aumenta. Secondo i dati diffusi dall'Istat per il secondo trimestre 2011, a livello nazionale l'occupazione è cresciuta dello 0,4% (+87 mila unità) rispetto allo stesso periodo dello scorso anno, ma in agricoltura sono andati in fumo 40 mila posti, ovvero il 4,6 per cento degli occupati. Di questi ne sono stati persi all'incirca il 15 per cento in Sicilia, cioè vale a dire 6 mila posti di lavoro. Un calo che, a giudizio di Confagricoltura, è un forte campanello d'allarme per la tenuta dell'agroalimentare made in Italy.

M.G.



La Sicilia primo produttore europeo di fico d'India

La Sicilia diventa il primo produttore europeo in assoluto di fico d'India. In pochi probabilmente lo sapevano ma a confermare questa leadership in ambito agroalimentare il Consorzio del Ficodindia Etna Dop che da anni lavora proprio sul miglioramento della qualità del frutto.

Oggi le varietà sono diverse e tutte apprezzate. Si va dalla "surfarina" alla "sanguigna", per arrivare alla "muscaredda". Gialla, rossa o bianca che sia la sua varietà, il ficodindia, simbolo della sicilianità, da sempre ha conquistato il consumatore per quello spiccato gusto esotico e le preziose caratteristiche salutistiche.

E non solo il consumatore locale: la Sicilia, infatti, è riuscita a raggiungere degli importanti mercati esteri quali Francia, Inghilterra, Germania, Olanda, Est Europa, Russia, Canada e America del Nord. "Vi è però una differenziazione delle produzioni dirette al Nord Europa da quelle destinate ai Paesi dell'Est – precisa Carmelo Danzi, presidente del Consorzio del Ficodindia dell'Etna Dop -. Difatti a quest'ultimi sono riservate le produzioni a prezzi inferiori. Tra i mercati più virtuosi vi sono quelli dell'Olanda e della Germania".

M.G.

Sicilia, sempre meno aziende attive

Flessione del 3,7% rispetto al 2007

Quella che stiamo vivendo è sicuramente la peggiore crisi mai conosciuta dal dopoguerra a oggi un po' da tutte le economie occidentali. Una situazione anche abbastanza allarmante, specialmente in Sicilia, dove tutto è più difficile da promuovere, gestire e fare sopravvivere, anche a causa dell'economia fortemente debole di questa terra. A questo, aggiungiamo la lentezza della pubblica amministrazione, la carenza di investimenti in tecnologie avanzate così come nelle infrastrutture, l'inadeguatezza delle leggi sugli appalti, la difficoltà di accesso al credito: praticamente le maggiori problematiche evidenziate dalle imprese nel settore del commercio. Il quadro sconsolante emerge da uno studio commissionato dalla sezione di Palermo dell'Ucid, l'Unione cristiana imprenditori e dirigenti, insieme alla Camera di Commercio, e presentato nel capoluogo siciliano nell'ambito della convocazione degli "Stati generali della piccola e media impresa".

Una battuta d'arresto senza precedenti. Così si esprimono gli esperti del settore riguardo alla crisi con cui si confronta in questi anni l'economia siciliana. Che vede calare il numero delle aziende attive, sino al 30 settembre scorso 380.470, con una flessione del 3,7 per cento rispetto al 2007, il punto più alto del ciclo economico precedente. Le imprese di servizi, che impiegano in media meno di tre addetti, rappresentano la parte più consistente: il 55 per cento del totale, con un incremento proprio a Palermo. Fra le realtà che hanno la sede legale in Sicilia, poi, sono poco più di 4mila quelle che dichiarano un fatturato superiore a un milione e mezzo di euro. Diminuiscono anche le imprese registrate, sino a un mese fa il 3,3 per cento in meno rispetto a quattro anni fa, così come gli occupati, che nel primo semestre del 2011 erano in media un milione e 445mila (43mila in meno del 2007). Nello stesso periodo, c'erano in media 26.500 disoccupati in più (dai 222mila del 2007 ai 248.500 nei primi sei mesi del 2011).

La disoccupazione, poi, colpisce soprattutto i giovani e le donne in cerca di prima occupazione. "L'emigrazione intellettuale è un fenomeno particolarmente grave per la società siciliana - afferma Ales-

sandro Scelfo, presidente del gruppo Sicilia dell'Ucid - non solo perché la indebolisce nella sua parte più giovane e qualificata, ma soprattutto perché mina i presupposti di un avanzamento generazionale, in termini professionali, imprenditoriali e di classe dirigente".

Presentandosi, quindi, la Sicilia e il Mezzogiorno ancora con strutture produttive fragili e in un contesto fortemente competitivo, la crisi risulta fortemente amplificata. "Gli elementi positivi comunque non mancano - spiega Adam Asmundo, responsabile delle analisi economiche RES, l'Istituto di ricerca su economia e società in Sicilia che ha realizzato la ricerca -, perché ci sono delle imprese che continuano a lavorare e a fare reti, mentre altre risultano in forte crescita. L'esigenza da cui siamo partiti era di ottenere un quadro il più possibile chiaro della situazione, per avere poi la possibilità di intervenire sui punti di debolezza, facendo leva su quelli di forza".

A emergere in maniera eclatante nello studio c'è il dato relativo alla riduzione del numero di imprese attive, che è ormai costante dal 2007, e che ci dice che sono molte di più quelle che chiudono rispetto a quelle che aprono. Ciò comporta un'inevitabile riduzione del reddito e dell'occupazione a livello regionale, ripercuotendosi il tutto sulle famiglie e tendendo a innescare un circolo tutt'altro che virtuoso per le possibilità di crescita del territorio.

"L'ulteriore elemento positivo - prosegue Asmundo - è che, nonostante il contesto fortemente critico, adottando alcune buone pratiche "innovative" si può puntare a una maggiore produttività e competitività sui mercati, creando alla fine sviluppo. Naturalmente, dobbiamo considerare l'aspetto del collegamento tra le imprese e la loro capacità di fare rete. Il problema è, infatti, dato dal fatto che, essendo la maggior parte delle aziende molto piccole, o riescono in qualche modo a presentarsi compatte sul mercato, risolvendo insieme le loro esigenze e i loro problemi, ma anche affrontando di comune accordo una dialettica posi-

Imprese attive per settore di attività economia in Sicilia

| | Numero imprese | % | var % 09-10 |
|--|----------------|------------|--------------|
| Agricoltura, silvicoltura, pesca | 93.079 | 24,3 | -4,2 |
| Attività manifatturiere | 30.667 | 8,0 | -0,74 |
| Commercio all'ingrosso e dettaglio | 123.830 | 32,3 | -1,34 |
| Servizi d'alloggio e ristorazione | 19.349 | 5,1 | 3,17 |
| Attività immobiliari | 3.611 | 0,9 | 7,69 |
| Costruzioni | 46.946 | 12,3 | 0,13 |
| Attività professionali, scientifiche, tecniche | 7.660 | 2,0 | 3,12 |
| Istruzione | 2.487 | 0,6 | 4,72 |
| Altre attività di servizi | 14.078 | 3,7 | 0,52 |
| Totale Sicilia | 383.098 | 100 | -1,36 |

Ricerca di Camera di Commercio e Ucid

In calo costante occupati e imprese registrate

tiva con l'amministrazione pubblica, o non ci sono percorsi virtuosi all'orizzonte. Non si va, poi, da nessuna parte, se si punta a uno sviluppo che guarda solo alla singola impresa, e non a tutto il contesto. Tra le altre cose, ragionando in termini di produttività, non si può pensare che la strada giusta sia quella del lavoro in nero, da potere anche considerare nel breve periodo come ammortizzatore implicito delle situazioni critiche, ma che non può in alcuna maniera rappresentare un positivo percorso di crescita".

Forse qualcuno non ci crederà, ma rispetto alle condizioni di salute dell'economia siciliana, a stare in questo momento anche peggio della nostra regione è un po' tutto il Mezzogiorno, che presenta indicatori negativi relativamente alla presenza dell'attività delle imprese, al prodotto, all'occupazione e alla disoccupazione. La Sicilia sembra, infatti, avere indicatori migliori, forse anche perché ha molte risorse, è ricca di intelligenza e di capitali. Ha, però, bisogno che gli imprenditori concordino una linea comune di azione per uscire da questa crisi. "La ricerca sottolinea l'esigenza di alimentare produttività e competitività attraverso l'innovazione, che non va intesa solo dal punto di vista tecnologico, ma come possibilità di fare in modo migliore quello che si fa e farlo insieme. E', infatti, il fare rete, fare sistema - dice ancora Adam Asmundo - che può dare una risposta ai tanti problemi. Basta che si esca dalla dimensione del rapporto personale. Un altro dato emergente, purtroppo di debolezza del sistema, è che esistono forti relazioni personali tra gli imprenditori e poche di tipo produttivo. E' stata molto significativa la dichiarazione di qualche tempo fa di un imprenditore siciliano, relativa al conferimento di un mandato per la stesura di un "master plant" per la città di Palermo. Disse: "Abbiamo affidato l'incarico a un'azienda esterna, non palermitana, per avere un lavoro migliore e per non litigare con nessuno". Forse in molti avrebbero fatto lo stesso, ma questo è il sintomo di qualcosa che non funziona e che ci dice molto sulla coscienza che abbiamo di noi stessi".

L'obiettivo comune deve, quindi, essere, quello di lavorare tutti in-

sieme. "Il Sole 24ore pubblica ogni anno una classifica in cui i 108 capoluoghi di provincia sono collocati in base a un ordine di rispondenza alla migliore qualità della vita. Ci sono 4 quadranti - sottolinea in conclusione Massimo Maniscalco, presidente della sezione Ucid di Palermo - e la nostra città purtroppo da diversi anni è stabilmente collocata in modo particolare nella parte bassa dell'ultimo dei quadranti. Dobbiamo fare in modo che si collochi almeno nel secondo. Come fare? Operando con presenza, sudore, fatica, orientamento al bene comune, e avendo presente che il miglioramento dei servizi va soprattutto a vantaggio delle categorie svantaggiate, che sono quelle più sensibili in positivo al miglioramento dei servizi offerti dalle pubbliche amministrazioni e dalle istituzioni. Dobbiamo essere propositivi, essere il sale della terra, ma dobbiamo anche sapere che Palermo non andrà da nessuna parte se non riuscirà anche a premiare il merito di quegli amministratori che si sono impegnati per mantenere le promesse nei tempi stabiliti. Non è cosa da poco, ma ci si può riuscire".

Non sono ovviamente mancate, all'interno del dibattito, le proposte di intervento avanzate proprio dagli imprenditori siciliani, dai quali è stata espressa l'esigenza di una rivisitazione delle leggi sugli appalti e di un riesame della normativa che regola gli acquisti di beni e servizi da parte delle amministrazioni regionali e degli enti collegati. Una grossa mano di aiuto potrebbe, per esempio, giungere dall'entrata in vigore della legge di recepimento dello "Small business act", il cosiddetto "Statuto delle piccole e medie imprese", approvata dal Senato e in attesa che la Camera dei deputati la faccia passare senza apportare modifiche. Un obiettivo neanche tanto difficile da raggiungere, per ottenere il quale ci vuole solo la capacità di capire che questa può essere la strada giusta per dare alle imprese italiane quella boccata di ossigeno che attendono veramente da troppo tempo.

G.S.

Quota percentuale del valore aggiunto della Sicilia in rapporto all'Italia

| SETTORE | 1995 | 2000 | 2007 | 2008 | 2009 |
|---|------|------|------|------|------|
| Agricoltura, Silvicoltura e Pesca | 9,6 | 9,7 | 10,1 | 10,3 | 10,4 |
| Industria | 3,7 | 3,5 | 3,5 | 3,5 | 3,4 |
| Industria in senso stretto | 3,0 | 2,9 | 2,8 | 2,8 | 2,8 |
| Costruzioni | 7,0 | 6,4 | 5,6 | 5,5 | 5,3 |
| Servizi | 6,2 | 6,2 | 6,0 | 6,0 | 6,1 |
| Valore aggiunto a prezzi base | 5,6 | 5,5 | 5,4 | 5,4 | 5,5 |
| Iva, imposte indirette e sulle importazioni | 6,9 | 6,5 | 7,1 | 7,2 | 7,1 |
| Pil ai prezzi di mercato | 5,7 | 5,6 | 5,6 | 5,6 | 5,7 |

Gemellaggio tra Cia Veneto e Cia Sicilia Gurrieri: “Scambio di cultura enologica”



La Sicilia della terra dell'Alcamo Bianco Doc incontra il Conegliano Valdobbiadene Prosecco Docg. Gemellaggio questa mattina a Conegliano (Treviso) tra produttori trevigiani e siciliani, grazie allo scambio culturale e professionale organizzato da Cia Veneto e da Cia Treviso che hanno fatto gli onori di casa a una delegazione di viticoltori alcamesi, Piero e Leonardo Di Leo, Antonino Vuturo, Francesco Lipari, Benedetto Barresi, Roberto Bonus, Giuseppe Bosco, Onofrio Ferrito, guidati dal presidente di Cia Sicilia Carmelo Gurrieri e dal direttore Angela Sciortino, in visita nella terra del Prosecco: “L’iniziativa ha la volontà di far conoscere ai colleghi della Sicilia il perché del successo della nostra viticoltura – spiega il presidente di Cia Treviso, Denis Susanna – che parte da un gioco di squadra, da un sistema economico formato da viticoltori e aziende di trasformazione, da cooperative e produttori privati di successo nel panorama nazionale, grazie anche al sostegno delle istituzioni pubbliche e della politica in un territorio straordinario”. E il modello della filiera vitivinicola del Trevigiano può essere preso ad esempio anche dalla politica siciliana per superare il gap organizzativo che contraddistingue ancora buona parte della vitivinicola siciliana.

L'incontro tra la delegazione veneta e quella siciliana è iniziato questa mattina con la visita all'istituto Cerletti, la scuola enologica più antica d'Italia della quale quest'anno ricorre il 135° anniversario

dalla fondazione, e al corso di specializzazione in viticoltura ed enologia. Ha fatto seguito la visita ad alcune aziende vitivinicole produttrici di Prosecco Docg nel coneglianese per conoscere i metodi di vinificazione e alla cantina sociale di Oderzo.

Lo scambio ha visto coinvolti viticoltori e responsabili Cia del settore allo scopo di arricchire la reciproca conoscenza sulle due realtà vitivinicole. Domani gli ospiti della Sicilia saranno invece in provincia di Verona nelle terre dell'Amarone. L'incontro fa seguito a un primo gemellaggio del novembre dell'anno scorso, quando la delegazione veneta guidata dal presidente regionale della Cia Veneto, Daniele Toniolo e dal presidente di Cia Treviso, Denis Susanna, era stata ospite in provincia di Trapani dei colleghi siciliani. Due territori quelli di Veneto e Sicilia legati a doppio filo nel panorama vitivinicolo nazionale, quanto a superficie coltivata a vigneti e produzione: il Veneto con 70.300 ettari è la terza regione in Italia per superficie vitata dopo Sicilia e Puglia, ma la prima per produzione con 8,51 milioni di ettolitri. La Sicilia invece è la prima regione vitivinicola italiana per superficie con 115.686 ettari vitati e la terza per produzione con 6 milioni di ettolitri.



E' siciliana la terza classificata al Premio “Confindustria awards for excellence”

Esiciliana, e si distingue per gli investimenti in ricerca e produzione nel campo del fotovoltaico integrato con caratteristiche innovative, l'azienda terza classificata al premio “Confindustria Awards for Excellence 2011 – Imprese campioni nell'innovazione” giunto alla terza edizione e intitolato ad Andrea Pininfarina.

Si tratta della Cappello Alluminio di Ragusa, cui è stata riconosciuta la “grande capacità di reazione alla crisi economica attraverso la diversificazione delle proprie attività industriali, che ha visto con successo l'applicazione dell'esperienza maturata nelle attività tradizionali a settori innovativi e tecnologici”.

In particolare, il riconoscimento della giuria di Confindustria al

gruppo Cappello alluminio premia l'invenzione tutta siciliana del sistema brevettato “Coversun” di copertura totale e integrata degli edifici civili e industriali con speciali travi a “Y” e pannelli fotovoltaici “Micron”, autoprodotti e a maggiore resa rispetto alla media di mercato, nonché la certificazione “made in Europe” dell'intera filiera dei propri sistemi e la certificazione del Gse quale “impianto fotovoltaico integrato con caratteristiche innovative”.

Il tutto consente a chi installa tali impianti non solo di raggiungere l'autosufficienza energetica, ma anche di ottenere il massimo degli incentivi concessi dal Quarto conto energia.

Termini, dalla Regione 150 mln per il dopo Fiat I sindacati: sì a Dr Motors se tutela i lavoratori

Salvo Gemmellaro

«**P**enso che si possa ritenere conclusa una vicenda molto importante per il nostro territorio. Oggi è una tappa significativa per la Sicilia». Il presidente della Regione, Raffaele Lombardo, ha commentato così la sottoscrizione dell'accordo di programma per il rilancio produttivo dell'area industriale di Termini Imerese.

A firmare l'intesa sono stati Regione Siciliana, Provincia, Comune di Termini Imerese, Rfi, società degli Interporti, Consorzio Asi di Palermo, Area di sviluppo industriale, Anas, Consorzio Imra sviluppo 2010 e Agenzia sviluppo locale delle Madonie.

«Oggi questo accordo di programma - ha spiegato Lombardo - ci consente di riversare sul territorio 150 milioni di euro, con i quali si realizzano progetti e servizi per rendere più attrattiva l'area di Termini Imerese. La nostra scommessa e il nostro auspicio, ma anche il nostro impegno, è che non solo i livelli occupazionali vengano garantiti e che si continui a produrre autovetture, ma che si faccia altro e si crei ancora più lavoro e benessere, anche dopo l'abbandono di Fiat».

Tra le opere finanziate figurano le strade di collegamento al porto; la messa in sicurezza e le opere idrauliche della SS 113 e della SS 120; l'Interporto di Termini Imerese; opere di urbanizzazione primaria dell'area industriale; impianto di pubblica illuminazione delle strade; impianto di gas metano; progetto per la realizzazione di un sistema di fibre ottiche; strada provinciale 7 Montemaggiore Belsito; strada provinciale 117 dello scalo di Montemaggiore Belsito; strada provinciale 21 di Sciarra.

Lombardo ha ampliato il discorso sui trasporti nel territorio: «Noi ci siamo battuti - ha detto - affinché il Corridoio 1, che doveva fermarsi a Napoli, sia stato ripristinato fino a Palermo e alla Sicilia. A proposito di trasporti va ricordato che abbiamo concluso con successo la gara per l'acquisto della Siremar che torna a Palermo e ci consente anche di istituire nuove rotte. La Regione partecipando, alla società che si è aggiudicata l'appalto, non avrà funzioni gestionali, ma bensì eserciterà una funzione di controllo e vigilanza. Né oneri e neppure utili, né perdite e né guadagni. Con questa compagnia si potrebbero creare nuove rotte».

Soddisfazione è stata manifestata dall'assessore alle Attività produttive, Marco Venturi: «Dopo tanti anni si mette un punto fermo. Puntiamo sul rilancio di un'area industriale importante. Noi siamo partiti con una concertazione con gli enti locali, abbiamo condiviso le priorità. Bisogna spendere bene i soldi, non bisogna guardare alla quantità della spesa ma soprattutto alla qualità delle opere».

Il sindaco di Termini Imerese, Salvatore Burrafato, ha ringraziato la Regione «perché - ha detto - a distanza di un anno dal varo della Finanziaria regionale si firma un accordo di programma che colma deficit infrastrutturali che il nostro territorio aveva e che molto hanno contribuito alla scelta di Fiat. Chiedo alle istituzioni di seguire con particolare attenzione da vicino la realizzazione di queste importanti opere pubbliche. Il nostro corpo è qui, ma il nostro cuore è all'incontro di Roma dove le parti sociali stanno dialogando con Dr Motors per trovare un'intesa sui contenuti

programmatici e sulle vicende che riguardano la sorte dei lavoratori».

E Dario Lo Bosco, presidente Rfi, ha puntualizzato: «Siamo impegnati a realizzare investimenti importanti per il Sud affinché l'alta velocità arrivi in Sicilia. Il Corridoio 1 si è consolidato e oltre a questo importante accordo per la logistica, vogliamo realizzare al meglio tutte le attività per il trasporto delle merci da e verso la Sicilia. Un altro obiettivo è quello della Catania-Palermo, i sogni diventano realtà e la scorsa settimana abbiamo firmato un ulteriore accordo integrativo che destina già 205 milioni di euro».

Nella stessa giornata nuovo faccia a faccia, a Roma, tra sindacati e l'azienda Dr Motors, guidata dall'imprenditore Massimo Di Risio, sul futuro dello stabilimento Fiat di Termini Imerese. Al centro dell'incontro il trattamento salariale dei lavoratori. «Abbiamo fornito tutte le indicazioni sugli istituti salariali, previdenziali che Fiat ha concesso ai lavoratori attraverso accordi aziendali - spiega Giovanni Scavuzzo, segretario Fim Cisl Palermo alla fine dell'incontro -, abbiamo ribadito la richiesta del mantenimento dello stesso trattamento salariale attualmente garantito».

L'imprenditore analizzerà i dettagli forniti giovedì, che saranno al centro di un incontro già indetto per questa settimana. Il 3 e il 4 novembre, infatti, i sindacati rivedranno la Fiat e le aziende, tutte e cinque, interessate all'area di Termini Imerese.

«Il Ministero per lo Sviluppo Economico insieme all'advisor ha annunciato - aggiunge Scavuzzo - che entro la prossima settimana sarà pronta la prima bozza dell'accordo con Dr, attendiamo che giunga per valutarla insieme ai lavoratori e dare loro certezze sul futuro».





Il declino dell'occidente

Il caso Italia

Diego Lana

La situazione di molti paesi occidentali con enormi debiti pubblici, le difficoltà dell'Ue di fronteggiare gli effetti delle crisi finanziarie di alcuni suoi membri, la crescita economica bassa nell'area dell'euro, il calo degli investimenti in ricerca, la straordinaria diffusione delle droghe leggere e pesanti, la crisi della famiglia e la riduzione della natalità, le difficoltà d'inserimento dei giovani, sono i segni più visibili della caduta di un sistema, quello occidentale, che mentre non riesce più come una volta ad assicurare la piena occupazione e l'equilibrio tra salari, rendite e profitti, paga, attraverso l'abnorme crescita dei debiti sovrani, la sua pretesa di vivere e svilupparsi con la creazione di sempre nuovi consumi, senza riguardo per i bisogni autentici dell'uomo e per le esigenze della natura.

In verità la situazione predetta dell'occidente non è nuova. Esiste da tempo, sia pure con toni diversi nei diversi paesi, ed è dovuta secondo molti in gran parte al suo sistema economico che ha perso lo slancio tipico della fase che gli studiosi dello sviluppo chiamano del decollo.

Nonostante tali problemi però la situazione dell'occidente, sia pure con talune aberrazioni e deviazioni provocate dal consumismo imperante, si era mantenuta stabile fino a qualche anno fa, fino a quando cioè è scoppiata la crisi dei prodotti subprime che ha messo in luce la fragilità del sistema finanziario internazionale ed ha fatto cadere due miti del grosso pubblico: la solvibilità delle banche del vecchio continente, ormai messa in discussione da esse medesime, e la solvibilità di molti stati, sempre più scossa dai giudizi negativi delle agenzie di rating sui debiti della Spagna, del Portogallo, dell'Irlanda, della Grecia, dell'Italia e della stessa America. La crisi di fiducia nelle banche e negli stati che ne è seguita ha accentuato le difficoltà dell'occidente determinando specialmente nei paesi più vulnerabili cadute nelle quotazioni di borsa, crisi del credito, rallentamento dell'attività economica, aumento della disoccupazione, difficoltà delle famiglie e delle imprese, caduta della domanda di beni e servizi, difficoltà da parte degli stati e delle banche di sostenere la ripresa.

Le principali vittime della situazione sopra descritta in questo momento sono i giovani che non solo sono costretti a sopportare come tutti gli altri gli effetti predetti, per taluni studiosi di vera e propria recessione, ma si trovano senza lavoro o con lavoro precario, senza prospettive di efficace inserimento nel sistema economico e, quindi, senza prospettive di avere una casa, una famiglia, una pensione, si badi bene, loro che mediamente hanno goduto e godono di situazioni economiche e familiari, quelle di origine, relativamente confortevoli.

La percezione da parte dei giovani di questa loro grave situazione sta animando in molti paesi dell'occidente un movimento, quello degli indignati, che va assumendo sempre più le connotazioni di una vera e propria contestazione del sistema.

Le responsabilità del sistema democratico

Probabilmente non si sarebbe arrivati all'attuale crisi economica e sociale, se non si fosse nel contempo verificata una degenerazione in senso demagogico del sistema democratico che, per la pochezza dell'attuale classe politica, non ha saputo governare i processi di sviluppo delle varie economie, non ha saputo control-



lare il ricorso al credito, non ha saputo contenere gli eccessi del consumismo e dell'individualismo che caratterizzano larga parte della società occidentale, ha preferito affidare al mercato ed alla "deregulation" il compito di regolare gli effetti della globalizzazione.

Fare questa diagnosi non vuol dire ovviamente disconoscere i meriti della democrazia e quelli del capitalismo: la democrazia, pur con i suoi limiti, rimane la meno imperfetta forma di governo ed il capitalismo, pur con i suoi eccessi, costituisce il modo migliore di produrre. Si vuole solo dire che se il sistema democratico occidentale nelle sue articolazioni politiche (governo e parlamento) e formative (famiglia, scuola, università, media) avesse retto, se la Chiesa, altra importantissima agenzia educativa, almeno nei paesi in cui ha avuto una notevole influenza, non fosse anch'essa caduta vittima delle suggestioni di un capitalismo spesso realizzato senza regole, se invece queste fossero state introdotte come per altro raccomandato dai fondatori della scienza economica, forse la situazione dell'occidente sarebbe diversa, la gente avrebbe meno problemi economici e probabilmente sul piano esistenziale sarebbe meno infelice.

Invece la situazione attuale dell'occidente è che, pur essendo aumentati rispetto all'inizio del secolo scorso i beni complessivamente a disposizione dell'uomo, questo è più infelice e la società è più diseguale. Crescono la noia, la solitudine, l'insicurezza invano combattute con l'acquisto di nuovi beni, con il sesso e la droga. Il sistema accusa una stanchezza che provoca non solo bassi livelli di produttività nel lavoro ma anche scarso interesse per la cultura, per la scienza, perfino per i figli. E' come se fosse venuto meno all'occidente il propellente per lo sviluppo non solo in termini economici ma anche culturali, spirituali, umani.

Come rilanciare l'occidente

Uscire dalla situazione sommariamente descritta non è facile perché l'individualismo ed il consumismo, per altro quotidiana-

Tra crisi economica e disagio sociale

mente propagati dal sistema televisivo e presenti anche a livello istituzionale, hanno corrotto le coscienze e travolto anche i sentimenti religiosi. Ma la recente crisi finanziaria innescata dai prodotti subprime, la crescente disoccupazione ed in particolare quella giovanile, i malesseri di tante persone e tante famiglie cominciano a fare riflettere sul senso dell'attuale sistema di vita e sulla necessità di elaborare un nuovo modello condiviso di società che funga da cornice e da guida per un nuovo modello economico.

Il cambiamento non può che passare da un recupero nei vari paesi del ruolo dello stato e delle agenzie educative, in particolare della scuola, dell'università, della cultura, della chiesa, della famiglia, del sistema televisivo.

Lo stato deve tornare a regolare l'economia nell'interesse dell'uomo (economia politica) adottando provvedimenti che eliminino gli effetti perversi del capitalismo e della globalizzazione economica, disciplinino la spesa pubblica, affrontino il problema del debito, riducano le disuguaglianze, ristabiliscano l'etica nei rapporti pubblici e privati, ripristinino il concetto di bene comune.

Le agenzie educative devono tornare a svolgere il ruolo formativo e critico che loro spetta nell'interesse della società per contribuire a ristabilire un rapporto equilibrato tra esigenze spirituali ed esigenze materiali dell'uomo, tra esigenze dell'economia ed esigenze della natura, tra problemi del singolo e problemi della società, tra problemi nazionali e problemi internazionali.

La situazione italiana

Per l'Italia dove, in assenza di accordo sulle riforme necessarie, si è ritenuto di concedere molta fiducia agli automatismi di mercato e dove dunque i danni dell'individualismo e del consumismo sono maggiori, il recupero appare più problematico perché il modesto tasso culturale della popolazione, le divisioni politiche, la sfiducia nei partiti, un sistema elettorale che affida ai partiti la selezione dei rappresentanti del popolo, una politica personalistica incline al trasformismo ed alla demagogia, un confronto parlamentare ridondante condotto secondo lo schema amico/nemico, un'opinione pubblica distratta, disinformata o male informata da un sistema di comunicazioni non obiettivo, oltre la presenza di un enorme debito pubblico, rendono attualmente molto difficile l'introduzione di

quelle riforme che sono essenziali per il buon funzionamento del sistema.

Vedremo se dopo la recente crisi riguardante il collocamento dei titoli pubblici, sotto la spinta della Bce che si è offerta di aiutarci, sapremo realizzarle. Attualmente, nonostante incomba il problema del debito, in attesa dei provvedimenti per la crescita sollecitati dall'Ue e promessi dal governo, a livello politico, domina il cicaleccio, si discute su tutto, spesso di argomenti che in questo momento di tensione finanziaria non dovrebbero avere rilievo dando con questo prova di scarsa consapevolezza dei rischi che corriamo.

Un solo argomento sembra accantonato in nome del rigore finanziario: la questione meridionale che, al contrario, potrebbe costituire da sola una importante strategia per la crescita economica e sociale del paese.

Dobbiamo però riconoscere che non sempre noi meridionali abbiamo saputo porla e soprattutto abbiamo saputo sostenerla con adeguati comportamenti.



Intimidazione mafiosa al punto vendita di Palermo della Cantina Alto Belice

Intimidazione al punto vendita palermitano della Cantina sociale Alto Belice. Ignoti si sono introdotti nei locali in via Piave e dopo avere scassinato i lucchetti della saracinesca e rotto la vetrata hanno richiuso tutto e sono andati via senza rubare nulla.

Un atto vile che colpisce una cooperativa impegnata sin dalla sua fondazione, nel 1971, nella valorizzazione del territorio e nella lotta antimafia. Oltre 800 i soci della cantina, che coniugando impegno sociale e lavoro produce oggi vini di qualità e prodotti dotati di marchio IGT Sicilia e Doc Monreale. Molti gli attestati di solidarietà arrivati alla Cantina, compreso quello del Centro Pio La Torre che nel condannare con fermezza l'episodio ha ribadito la necessità di un potenziamento degli strumenti di contrasto dell'azione mafiosa sul territorio e invitato la società civile ad una presa di coscienza e

alla mobilitazione democratica nel respingere ogni forma di intimidazione. "Un fatto alquanto anomalo - dice il presidente provinciale di Legacoop Filippo Parrino - che non riusciamo a leggere se non come atto intimidatorio per il ruolo svolto dalla Cantina e dal suo presidente in territori come San Giuseppe Jato e San Cipirrello". L'accaduto è stato denunciato questa mattina alla Polizia che ha aperto un'indagine. "Sappia chi ha compiuto questa azione - dice Parrino - che tutto ciò non fa che rafforzare la determinazione della cooperativa e di Legacoop nel contrasto all'illegalità. Ai soci della Cantina e al suo presidente, la solidarietà di tutta la Legacoop". Per giovedì 3 novembre, l'associazione ha indetto una manifestazione davanti al punto vendita di via Piave.

Pino Lanza, maestro tra sociale e politica

Pasquale Petix



Il pomeriggio del 18 ottobre si è spento, a Palermo, Giuseppe Lanza più comunemente chiamato Pino dai colleghi e dagli amici. Aveva 72 anni e la voglia d'indignarsi di un ventenne. La sua scomparsa ha colto di sorpresa e addolorato quanti lo hanno conosciuto e apprezzato in tanti anni di vita scolastica e di impegno nel sociale. Per lunghi anni con una forza d'animo che produceva in chi gli stava accanto, grande commozione ed ammirazione, ha combattuto prima contro la malattia della moglie Elena e poi contro quella che ha sconfitto ogni sua resistenza. Molti tra noi ora hanno perso una guida sicura e illuminata.

Pino Lanza è stato Preside dell'ITCG "G. Galilei" di Canicattì dal 1983 al 2002. Poco prima di lasciare la scuola è stato chiamato dal prof. Sergio Mangiavillano a insegnare materie economiche nei corsi di laurea della LUMSA presso la sede decentrata di Caltanissetta ed ha fatto parte, in modo gratuito, del consiglio di amministrazione di Casa Famiglia "Rosetta" benemerita associazione animata da don Vincenzo Sorce.

Ha dedicato gran parte della sua vita all'insegnamento e alla ricerca pubblicando testi adottati sia nelle scuole d'istruzione superiore che all'università. I suoi interessi sono stati multiformi spaziando dalla riflessione sulla didattica del diritto all'analisi dei processi sociali che generano la dispersione scolastica; dallo studio degli statuti epistemologici delle discipline giuridico-economiche alla teorizzazione di linee d'azione per favorire lo sviluppo socio-economico delle aree depresse. Le sue intuizioni e le sue proposte metodologiche restano ancora oggi valide e hanno consentito a molte generazioni di docenti e di operatori sociali di confrontarsi con la difficile arte dell'educare.

Colpiva la sua grande e dotta competenza e il suo stile sobrio,

coerente, rigoroso e nel medesimo tempo empatico. Per alcuni anni ha ricoperto il ruolo di vicario e di Preside incaricato. Nell'83 vinse il concorso e per quasi vent'anni ha diretto l'ITCG "G. Galilei" che grazie al suo impegno ha acquistato rilievo nazionale oltre a divenire un punto di riferimento culturale per Canicattì e i comuni del circondario. Lanza fece parte del gruppo di lavoro messo in campo dal MPI per trasformare il vecchio percorso commerciale (Ragioneria) in "Indirizzo Giuridico Economico Aziendale". Successivamente verrà cooptato anche nella Commissione Brocca per la riforma dell'istruzione superiore. Il suo contributo scientifico diventò motivo di prestigio per tutti tanto che l'ITCG venne riconosciuto Scuola Polo della P.I. per l'area meridionale. Non c'era iniziativa formativa che non lo vedesse coinvolto, dal Provveditore del tempo, in veste di relatore e siccome Lanza era un "allenatore" scrutava con molta attenzione l'attività didattica dei suoi docenti ed essendo un assertore convinto del riconoscimento del "merito" a ciascuno dava occasioni di crescita e di visibilità.

A questo proposito il prof. Diego Lana scrive: "Noi docenti nel periodo della presidenza Lanza abbiamo goduto i vantaggi di un Preside autorevole, preparato, informato, presente, rigoroso ed anche coraggioso, di un Preside che ha saputo essere sensibile, comprensivo ed indulgente nei nostri momenti di autentico bisogno, di un Preside che ha saputo difendere il prestigio del nostro Istituto e che è stato capace spesso di mettersi in discussione".

Per Lanza la scuola non fu mai "un aggregato funzionale" ma "una comunità umana centrata sui valori dell'empatia, della responsabilità, della creatività". Una realtà che – attraverso l'educazione e la formazione intellettuale delle nuove generazioni – doveva sapere indirizzare la costruzione di una società più giusta. Avvertiva quanta vitalità, quanta forza era contenuta nelle tante persone (alunni, genitori, docenti) che incontrava e sognava per loro uno sviluppo completo, vero e fecondo. Al contrario si inquietava (e non poco) quando registrava che spesso tutto si perdesse nell'assorbimento conformistico, nel pressapochismo, nell'incapacità di organizzarsi e di dare il meglio di se stessi.

A Pino Lanza il coraggio di andare contro corrente proprio non mancava. Negli anni giovanili fu delegato provinciale della Gioventù dell'Azione Cattolica ed era considerato un astro nascente della DC tanto da ricoprire incarichi a livello nazionale. Ma il suo modo di concepire la politica non andava d'accordo né con certo stile democristiano, né con certo collateralismo di comodo della Chiesa che finiva per sminuire la sua missione profetica. Fu così che l'area cattolica perse l'occasione di dare fiducia ad un uomo che, anticipando di molto il dibattito attuale, non accettava la politica disancorata dall'etica. A guadagnarci sarà la scuola che si arricchì di una persona di valore e dalle

Preside e docente, ha cercato di fare bene il suo mestiere di formare, educare i cittadini

idee assai chiare su come rendere il processo d'apprendimento un evento "cognitivo-relazionale" che può cambiare la storia personale e collettiva.

Ogni collegio dei docenti si trasformava in un momento di grande arricchimento intellettuale. Oltre ad offrire una interpretazione sicura della normativa scolastica proponeva una full-immersion nella letteratura delle scienze sociali. Non c'era libro su tematiche psico-pedagogiche che non avesse letto. Il suo linguaggio era quello di un intellettuale votato alla riflessione pedagogica plasmata da una solida cultura giuridico-filosofica ed economico-sociologica. Tutta la sua azione è stata ricompresa in quel fascio di significati che comprendono la responsabilità, la coscienza, la solidarietà, la cooperazione, la legalità, la giustizia.

Lanza come studioso delle questioni sociali non ha mai smesso l'abito di chi è chiamato ad agire in situazioni concrete impegnandosi prima a conoscere i bisogni dell'uomo e della comunità per successivamente riuscire - con lo studio, l'informazione, il confronto - a suscitare partecipazione e a coniugare "cittadinanza e moralità civile" specie in terra di mafia. Per questo motivo nel 1994 tornò alla politica attiva fondando con altri amici il movimento di area progressista "Progetto Canicatti" e si candidò a Sindaco nella prima elezione diretta. Al di là dell'esito delle votazioni, arrivò al ballottaggio ma venne sconfitto, ancor'oggi chi ha fatto quell'esperienza non ha dimenticato quanto entusiasmo il metodo, i ragionamenti, la passione di Lanza avevano suscitato. Era un piacere partecipare alle riunioni. Si apprendeva e si cresceva in consapevolezza politica.

Per Pino Lanza l'attenzione per la polis era tutt'uno con l'amore per l'umanitas. La scuola - diceva - deve riuscire a "far cogliere al cittadino-studente la sua situazione in relazione al rapporto spazio-tempo in modo da dargli la coscienza del tempo in cui vive e del territorio in cui si trova". Questa particolare sensibilità è stata immediatamente colta da Nando dalla Chiesa quando, dopo l'uccisione di Rosario Livatino e prima di scrivere il "Giudice ragazzino", nell'autunno del 1991 arrivò a Canicatti per acquisire documenta-



zione. Approfittando della presenza del sociologo Lanza promosse un incontro in plenaria con alunni e docenti. Poi ci fu un intenso confronto, più circoscritto, in presidenza.

Con quell'intelligenza che sa insinuarsi nella trama increspata della mentalità locale e con la consueta capacità di sintesi, Lanza, offrì allo scrittore un'ermeneutica illuminante. Per questo motivo, quando uscì il libro, nessuno si meravigliò delle parole che Nando dalla Chiesa gli ha dedicato:

"Una calda mattina di ottobre, l'anno dopo, si riuniscono per parlare di mafia gli studenti dell'Istituto tecnico commerciale e per geometri "Galileo Galilei"..... La scuola ha la più classica delle forme, con cancello e gradinata. Classica anche la toponomastica, più che mai da queste parti: via Pirandello 4..... Dentro la scuola un preside, Giuseppe Lanza, dai capelli inargentati, che da anni cerca di fare bene il suo mestiere di formare, educare i cittadini".

Premio Unicredit Universo no-profit al Centro Padre Nostro di Palermo

Il Centro accoglienza Padre Nostro onlus di Palermo è una delle cinque associazioni non-profit che si sono aggiudicate a Roma la seconda edizione del premio Universo non-profit, promosso da UniCredit e UniCredit foundation. Il premio - che quest'anno è stato dedicato ai progetti per migliorare la qualità di vita degli anziani - è stato ritirato per il Centro Padre Nostro dal suo presidente, Maurizio Artale, per il progetto 'AggregAnziani'. Nella motivazione del premio assegnato all'associazione palermitana - che fu fondata nel quartiere palermitano di Brancaccio da don Pino Puglisi, come luogo per coniugare evangelizzazione e promozione umana - si sottolinea soprattutto "la sperimentazione a favore di persone anziane di interventi molteplici a carattere cognitivo, affettivo e relazionale in quartieri a forte rischio di emarginazione so-

ciale". La premiazione è avvenuta a margine della tavola rotonda sul tema 'Il social business tra profit e non profit', introdotta dall'ad di UniCredit, Federico Ghizzoni. Nell'ambito dell'evento sono stati assegnati i cinque premi 'UniCredit Carta E' alle organizzazioni vincitrici del bando 'Strategie di coesione sociale per la terza età', promosso da UniCredit foundation. Le altre associazioni che hanno vinto il premio - consistente in una somma di 60 mila euro per ciascuna organizzazione - sono la Comunità di Sant'Egidio di Roma (progetto 'Aprire le porte'); la Cisile società cooperativa sociale di Moraro (Gorizia), con 'I nonni con noi'; l'Associazione comunità 'Papa Giovanni XXIII onlus di Rimini-Forlì-Cuneo ('Come a casa solo a casa') e la Fondazione Aquilone di Milano ('La Tenda').

I numeri di Fonda Azioni per Librino, progetto per i minori a rischio di Catania

Francesca Scaglione



Trecento residenti coinvolti in occupazione legale, 13 borse lavoro che in 4 casi si sono trasformate in veri e propri contratti di lavoro. E ancora: 3 mila minori coinvolti in progetti educativi e formativi, 300 interventi in famiglie – in maggioranza nuclei giovani con molti figli a carico - per fornire vestiario, alimenti, medicine e orientamento su servizi amministrativi e legislazione di settore. Centinaia infine di interventi individuali con i ragazzini a rischio per diminuire la dispersione scolastica e la frequenza discontinua con sensibili cambiamenti relazionali, comportamentali e didattici nei ragazzini interessati. Sono i numeri presentati oggi a Catania nel seminario organizzato da Confcooperative che concludeva “Fonda Azioni per Librino”, il progetto biennale messo a punto da nove enti, e finanziato da Fondazione con il Sud, per combattere la devianza, specie quella minorile, del quartiere-satellite di Catania dove vivono 60.000 persone. Gli enti coinvolti sono: Collegio Maria Ausiliatrice, le Associazioni Cospes Ciofs e Il Sentiero, le cooperative sociali Marianella Garcia e Centro Orizzonte, Confcooperative Catania e ACLI (Associazione Cristiana lavoratori Italiani), le parrocchie Resurrezione del Signore e Nostra signora del SS. Sacramento di Librino. “Non volevamo cambiare il mondo, ma certo Librino non è la stessa di tre anni fa”. Lo dice suor Lucia Siragusa, coordinatrice del progetto, salesiana dell’Istituto Maria Ausiliatrice che a Librino gestisce un frequentatissimo oratorio. “Abbiamo gettato un seme, lo stiamo vedendo crescere, ma oc-

corre rendere sempre fertile questo terreno con il contributo fattivo delle istituzioni”. In tal senso si guarda con attenzione all’entrata in funzione dell’Ospedale San Marco, che farà da catalizzatore di servizi, e alla trasformazione del Palazzo di cemento – covo di spaccio e malavita - in sede di uffici comunali per creare una reale interazione con la città. Ad aprire il seminario “C’è un futuro per Librino? A quali condizioni?” – questo il titolo del convegno - la toccante testimonianza di Sandro Vergato, animatore, che proprio a Librino, dove ha dovuto traslocare adolescente, ha fondato nel 1989 Sorrisolandia, la cooperativa attiva nel settore dell’animazione e dello spettacolo. Sono seguiti gli interventi - moderati da Gaetano Mancini, presidente di Confcooperative, impegnata a favorire i progetti di auto imprenditorialità fra i giovani di Librino – di Rita Tomasello e Alessia Vecchio (Ciofs-Fp Sicilia, che hanno documentato l’attività con un accurato studio statistico), Don Enzo Giammello (salesiano, presidente della cooperativa Centro Orizzonte Lavoro che ha stilato un suo personale decalogo di “buone azioni” per Librino), Giuseppe Scionti (vice presidente della Cooperativa sociale Marianella Garcia che presto avvierà una comunità alloggio per minori a San Giorgio) Pietro Ferrari Bravo, direttore di Fondazioni con il Sud (da poco impegnata con un progetto ancora più imponente su San Cristoforo) e Antonietta Schembri, della Direzione Sviluppo Politiche Sociali del Comune di Catania che ha riferito dei progetti in corso su Librino da parte dell’Amministrazione comunale. Il presidente della Provincia Giuseppe Castiglione è intervenuto per un augurio di buon lavoro ai relatori. Un “Manifesto per Librino” condiviso dalle istituzioni e dalla comunità è la proposta di Pietro Ferrari Bravo che dice: “Lo sviluppo economico di un territorio garantisce il welfare. Ma è vero anche il contrario e dunque ognuno deve dare del suo”. Idea sottolineata anche da Gaetano Mancini: “Abbiamo sperimentato con successo delle buone prassi – dice Mancini - di cui sappiamo già non vedremo subito i frutti. E’ stata una sorta di “rivoluzione dal basso”, ispirata anche dalle parole di don Puglisi che incitava a ‘fare ognuno qualcosa per il territorio’. Ci auguriamo che le istituzioni sappiano raccogliere il testimone di Fonda Azioni e continuare il percorso insieme a noi valorizzando l’esperienza e il grande patrimonio di azioni e relazioni conquistato in questi anni”.

Prima edizione del Festival del Gioco e del Giocare insieme

“Picciriddi e Strummule”. Si chiama così la prima edizione del “Festival del Gioco e del Giocare Insieme”, promosso sino a mercoledì 2 novembre dall’associazione “Zigurat”, in collaborazione con oltre 50 associazioni pubbliche e private operanti sul territorio palermitano. Un evento, che punta a stimolare la creatività e la forza immaginifica che si cela dentro ogni bambino, grande o piccolo che sia, coinvolgendo al contempo le famiglie, i giovani, gli anziani, e tutti coloro che vogliono “intingere le mani dentro gli iridescenti strati della propria creatività e immaginazione”. Aiuteranno, in questo percorso, i giochi di un tempo, raccontati ai più piccoli per rispolverare quella memoria storica che è propria di ogni terra. “Nelle strade del centro storico di Palermo - spiega Gessica Genco, direttrice artistica della manifestazione,

insieme a Rossella Puccio - risveglieremo palazzi e cortili storici, anfratti e vicoletti con installazioni, mostre, performance, spettacoli, animazioni (sul luogo e itineranti), esplorando il tema del gioco e del giocare insieme per “picciriddi”, ma anche per quanti non hanno mai smesso di giocare e credere nella bellezza senza tempo del giocare insieme”. Il vero obiettivo è coinvolgere tutta la città, investendola, vestendola e svestendola con i colori della speranza e dell’immaginazione, per reinventarla con occhi nuovi. Quelli con cui guarda un bambino, non avendo preconcetti e pregiudizi di sorta. Per qualunque altra informazione, si può consultare il sito www.picciriddiestrummule.org, o chiamare il tel. 091.6302157 o il cell. 335.6122080. G.S.

Un secolo e mezzo, tre continenti, una famiglia

Il prodigioso libro delle "statuine" ritrovate

Salvatore Lo Iacono

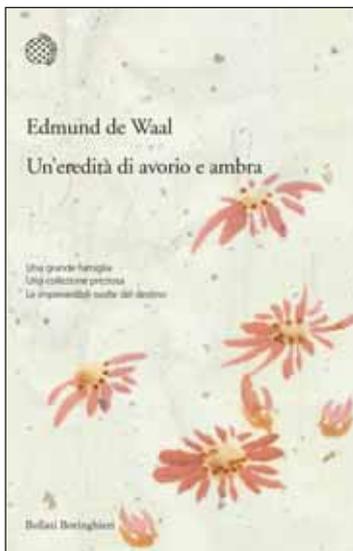
Chi erano gli Ephrussi? Cosa sono i netsuke? È possibile, dopo anni di ricerche, scrivere in meno di quattrocento pagine sontuose e dettagliate – senza giudizi e sentimentalismi – una vicenda lunga un secolo e mezzo che si svolge in tre continenti? Le risposte si trovano in un volume prodigioso, per cui alla Buchmesse di Francoforte si sono scatenate aste. A spuntarla, per l'Italia, è stata la Bollati Boringhieri, un'istituzione per la sagistica, ma che ha titoli di narrativa per i palati più vari: Von Armin, Israel J. Singer, Lem, Wells, Eliade. Uno degli ultimi gioielli di Bollati Boringhieri è diventato così il rutilante "Un'eredità di avorio e ambra" (394 pagine, 18 euro), opera di non fiction, che pur avendo i tratti del memoir familiare, appartiene a molti generi e a nessuno, intrecciando storia, letteratura di viaggio, arte. L'ha scritta Edmund de Waal (il traduttore Carlo Prospero), uno degli ultimi eredi di una dinastia ebraica originaria di Odessa, gli Ephrussi. Una saga? Sì, ma che suona come un omaggio all'immortalità dell'arte e non ha certe stucchevoli caratteristiche delle saghe. È una consegna che l'autore – ceramista di fama internazionale e docente universitario – prende con se stesso nella prefazione: «Ritengo che saprebbe scriversi da sola, una storia del genere. Basterebbe inanellare qualche aneddoto dalle tonalità seppia, approfondire il racconto dell'Orient-Express, colorare la vicenda con i vagabondaggi per le strade di Parigi [...] aggiungere qualche ritaglio sulle sale da ballo della Belle Époque recuperato da Internet... e voilà. Il risultato sarebbe un resoconto nostalgico.

Nostalgico e inconsistente. Io, invece, non ho diritto alla nostalgia rispetto a quei vasti patrimoni perduti e al fascino di un secolo fa, e per di più non m'interessa l'inconsistenza». Le vite dei suoi antenati, così, nel suo racconto lasciano tracce vive. In questo libro-mondo la voce del narratore cede il passo talvolta a quella del divulgatore – i ferri del mestiere sono quelli dello storico dell'arte – con una cura del dettaglio e del particolare fuori dal comune. Il contesto storico e geografico in cui si muovono gli Ephrussi è quanto di più affascinante abbiano offerto gli ultimi due secoli: la Parigi bohémien di fine Ottocento, quella della Terza Repubblica, la Vienna dei primi del Novecento (quella di Freud e Klimt), prima

del declino e dello smembramento dell'impero austro-ungarico, il Giappone post-bellico, quello della ricostruzione dopo la seconda guerra mondiale. Nel paese del Sol Levante, negli anni Novanta, de Waal riceve la collezione di 264 netsuke dal prozio Ignace, detto Iggy: i netsuke sono minuscole sculture settecentesche in legno, avorio o ambra (raffiguranti animali, uomini e oggetti di uso quotidiano, originariamente utilizzati come fermagli degli astucci portaoggetti dei kimono), qualcosa in più di un pretesto per ricostruire vite care e lontane, visitando i luoghi,

raccogliendo testimonianze, attingendo a riviste e foto d'epoca, epistolari, opere d'arte; le "statuine" ritrovate hanno in sé identità ed epoche storiche, rivisitate come se de Waal le avesse vissute in prima persona. Le vicende della famiglia Ephrussi – dominatori del commercio del grano a Odessa si trasferirono ad ovest – sono intrecciate con quelle dell'alta società e della cultura. Il rinfocolamento dell'antisemitismo disperse i suoi componenti, senza cancellarne del tutto le tracce, ritrovate da de Waal. Il loro nome è citato in racconti di Babel' e Aleichem, come tra le pagine di Joseph Roth e Musil; Charles Ephrussi è ritratto in un noto dipinto di Renoir ed è uno dei modelli del Charles Swann di Proust: un dandy che frequenta salotti e teatri, un mecenate degli impressionisti, collezionista e critico, che farà i conti con il clima che peggiora nei confronti degli ebrei, a partire dall'affare Dreyfus. Il bisnonno dell'autore, Viktor, patriarca del ramo austriaco – prima che la sua fortuna e la Mitteleuropa nau-

fraghino a causa dell'Anschluss e della seconda guerra mondiale – domina la scena economica e culturale di Vienna; sua figlia Elisabeth ha una fitta corrispondenza con Rilke. Sono Charles, suo cugino Viktor ed Elisabeth, figlia di Viktor, nell'ordine, i custodi dei netsuke (con la determinante partecipazione di Anna, governante della famiglia viennese), prima di Iggy, fuggito negli Usa, tornato in Europa nello sbarco in Normandia e finito in Giappone, dove vivrà fino all'ultimo con il compagno Jiro. Le loro storie, narrate meticolosamente, rendono più che appagante la lettura. Questione di bellezza, e questo libro è, a suo modo, un libro sulla bellezza.



Il vagito delle edizioni Sur, i libri del Sud America meno conosciuto

La letteratura latinoamericana non è solo Marquez o Vargas Llosa, Sepúlveda o Allende, Soriano o Bolaño. Accanto ai nomi che, anche sulla scorta di certi canoni esotici, hanno avuto più fortuna commerciale in Italia ci sono titoli fondamentali di scrittori "laureati" nei rispettivi paesi.

Lo sanno bene i vertici di Minimum Fax, che lanciano un nuovo marchio, Sur edizioni, con il quale si propongono di ripetere con la letteratura sudamericana un po' l'operazione fatta con "Minimum Classics": rilanciare titoli passati inosservati – basti pensare ai successi ottenuti con Malamud, Yates Barth, Sillitoe – che non hanno scaldato i cuori dei lettori o che non sono mai arrivati a destinazione, in libreria.

Su Internet il lancio della nuova iniziativa editoriale (attraverso il

blog <http://blog.edizioniur.it/>) va avanti da mesi, ma in questi giorni si concretizza con la pubblicazione dei primi tre titoli (ognuno al prezzo di 15 euro) previsti finora: il volume di memorie di Ernesto Sábato, "Prima della fine" (188 pagine), che sarà seguito da "I fantasmi" (140 pagine) di César Aira e "Scene da una battaglia sotterranea" (167 pagine) di Rodolfo Fogwill.

La singolarità del nuovo marchio – presentato in tutta Italia con incontri, letture ed eventi – sta anche nella nuova e diretta interazione con i librai indipendenti, che potranno comperare libri direttamente (senza la mediazione di promotori e distributori) dalla casa editrice, con uno sconto minimo del quaranta per cento. In bocca al lupo.

S.L.I.

Gheddafi: il corpus vilipeso della tirannide

Angelo Pizzuto



Considerata l'attualità dell'argomento, e d'intesa con il bimestrale "Cinemasessanta", diretto da Mino Argentieri, anticipiamo un estratto del saggio di Angelo Pizzuto che apparirà sul prossimo numero della storica rivista che festeggia quest'anno il suo combattivo cinquantennale di vita.

“Io credo nel dio della carneficina”- sussurra con maligno sorriso l'avvocato senza scrupoli Christoph Waltz alla impettita, isterizzata Jodie Foster nell'ultimo (non eccelso) film di Roman Polanski.
Inappellabile.

Di sottile confine (linea d'ombra) tra “enthousiasme du carnage” ed “entusiasmo pei i diritti umani” discorreva amabilmente, ma severamente un insigne giurista, Antonio Cassese, di recente scomparso. Ed in genere, tra i lettori di “La Repubblica” riusciva ad animare un dibattito essenziale, raziocinante, privo di retorica e “giudizi di pancia”. Circoscritto però ad una ristretta cerchia di lettori “alfabetizzati” e dotati di mente pensante (in proprio).
Noi, che di diritto non siamo esperti, e nemmeno di antropologia applicata alle involuzioni (in corso) della geo-politica di un mondo convulsivo - globalizzato per povertà diffusa e luciferine bolle finanziarie - proviamo uno strano mix di fastidio e necessità analitica nell'osservare le reiterate sequenze che le emittenti di mezzo mondo dedicano alla atroce fine di Gheddafi, rais e despota di una Libia arcaica ed ancora divisa per clan e tribù. A tal punto (ci arrivo da solo, senza sociologiche consulenze) da proporsi a concitato esempio di una democrazia molto di là da venire e - quel che è più raccapricciante - a “laboratorio” anticivile di ciò che potrebbe essere una comunità di individui, armati l'un contro l'altro in ragione del fanatismo e dell'appartenenza tribale. Per altro, “affrancati” dalla zavorra di uno stato democratico (di quella democrazia cer-

chiobottista che, per sua natura, è sempre “incompiuta” e di radice clericco-borghese), che si lasci governare per “zone e sfere” d'influenza, per gruppi e cricche di potere sancito dal basso e dall'affiliazione ad una illegalità coercitiva. Secondo cui a “ciascuno sono concessi” i mezzi (mai i fini) con cui vivere, ma a nessuno è permesso dissentire, criticare, “deturpare” di tradimento la sacra-affiliazione che garantisce sussistenza (a te, ai tuoi familiari) in cambio del non porre problemi, obbedire e combattere, scaricare i cervelli all'ammasso.

Sto descrivendo i prodromi d'una dittatura populista? L'ideale paradigma di “convivenza” caro alle mafie e camorre di tutto il mondo belluino, nello smottamento progressivo di “equilibri” mortiferi? Quel che, anche dalle nostre parti potrebbe accadere, se i desiderata della P2 e dei pronipoti di don Mariano Arena e Turi Passalacqua (oggi edotti di laurea e masters all'estero, ben assestati fra Quartier generali e Palazzi decisionali) riuscissero a precipitarci in avventure plebiscitarie di governance a loro contigue, anzi consustanziali? Senz'altro.

Così come è tangibile che tali modelli di “civitas” furente, arcaica, armata sino ai denti furoreggiavano in quel di Tripoli, Bendasi, Sirte, Misurata diversamente da quel gruppo di pacifisti e aspiranti democratici (del “corno d'Africa”) impegnati nella contingente fiammata della “primavera araba”, culminata nella deposizione di Ben Ali e Mubarek.

Esagero? Non credo, se è vero che il nostro premier e i suoi manutengoli -con tante parti in commedia-facevano a gara, un anno fa, a “baciare le mani” del Colonnello, psicotico ma petrolifero (anche in abiti di tetro pedagogo, come “griffato” da un disegno di Baj), e se il resto d'Europa (Francia in primis) non osava dissentire, indignarsi, allarmarsi alle gravi notizie che arrivavano dall'altra sponda del Mediterraneo.

Europa che aveva individuato- è notorio- nel regime del Colonnello i camping di eliminazione fisica e di soggiorno in attesa dello Stige, per chi -proveniente dalle zone più povere, malnutrite, epidemiche dell'Africa “nera”- sperava invece di trovare traghettiamenti, carrette del mare dirette a Lampedusa in appalto a criminali da tremila euro a “biglietto ponte”: con ammassaggio (per chi restava a galla) a due chilometri dalle coste salvifiche.

Sempre che Maroni e La Russa non rifilassero loro (e rifilino ancora) fogli di rimpatrio o soggiorni nei lager di prima accoglienza.

Tuttavia, come mi ripromettevo all'inizio, non dovrebbe essere -questo- rifugio di saggistica politica e consuntivo di tregua provvisoria. Quel che più ci compete è la lettura, critica e palese, di ciò che “vuol dire” alla mucillagine mass- mediatica la ripetuta immagine del rais braccato, trucidato e trascinato nella pubblica piazza del massacro. Dal “dio della carneficina”, appunto.

Sono occorsi un paio di giorni prima che la lettura fredda e se-

L'uccisione del leader libico emblematica della spettacolarizzazione della morte

manica dell'esecuzione "coram populo" (per mano di ragazzini inferociti) trovasse qualche esecutore non improvvisato.

Adriano Sofri, ad esempio, che –sempre su "La Repubblica"– richiamava le gesta odissee di Ettore ed Achille, della guerra di Troia, dell'empietà contro i vinti e i loro corpi esposti a "trofeo di trionfo".

Cosa è cambiato dalle tregende del passato remoto a quelle di oggi? Pochissimo, forse l'uso spregiudicato dei mezzi tecnologici al posto delle clave, degli arpioni, delle catapulte, delle turlindane. Tra stato di natura e stato di cultura (con tutta la relatività che essa comporta), la differenza è più sottile della carta velina, nonostante il secolo degli illuministi, i precetti di Montesquieu, i buoni propositi di Beccaria. L'occidente (dopo Freud e Pirandello) si trastulla rinnovando l'esilità del passaggio fra corda civile, corda seria e corda pazzo.

Oppure cerca alibi in Stevenson e Conrad, nella certezza (purtroppo assodata) che nessun Jackyll possa esistere senza incorporare l'angelo nero di Mr.Hyde (suo sosia deformante, dostoeviano) o il "cuore di tenebra" del dio-Kurt.(anche moraviano), che dimora in ciascuno di noi, pronto a trasformarci in maniaci da persecuzione e sultani fuori cotenna di terre primordiali. Eterodiretti dalle forze Nato, ebbri di un "odore del sangue" che dovrebbe risarcire decenni di oscurantismo, i giovani giustizieri di Gheddafi annotano tutto scrupolosamente e con sanguigni dettagli sul video-telefonino. Di presso rilanciati a furor d'emittenti per diritto di cronaca, diritto d'informazione, diritto a sapere: tutto ineccepibile. E poi?

Quel che prevale è il messaggio subliminale del ritorno caos ancestrale, alla legge del taglione senza catarsi, ad una inferiorità (o retrocessione) dell' autocontrollo individuale e collettivo, tipico delle popolazioni ancora bisognose di ammaestramento, protettorato, colonizzazione "a fin di bene". Sopra un sottosuolo che trabocca di petrolio e materie prime. Il corpo martoriato di Gheddafi, quindi, tra pornografia del vilipendio e ostensorio profano di una indiretta richiesta –o permanenza- d'intervento all' occidente civilizzato e che tiene a freno (fin quando?) la sua "indignata" dispe-



razione. Lo stereotipo del martirio si disegna perfetto e difficilmente ripetibile. Sia in quanto simbolo di una tirannide che, da salvatrice della patria, si ribalta nella cieca vendetta della "peggio gioventù furente"; sia quale tangibile epilogo di una estetica del truculento (non dissimile da certi film di Gualtiero Jacopetti) che livella, sul polveroso piazzale della morte, il monarca ed il suddito, il satrapo e lo scalcagnato.

Abilmente, gli States e i suoi alleati avevano, mesi prima, fatto sparire in mare (pare) le spoglie martoriate di Osama Bin Laden (affinché non vi fossero pellegrinaggi alla sua tomba). Superbamente, in età antica, i "corpi del sacrificio" venivano sbranati e purificati da cani, fanciulli, femmine fibrillanti (come capitò a Dionisio e, singolarmente, ad un personaggio-assente della drammaturgia di Williams in "Improvvisamente l'estate scorsa").

Quale richiamo, quale propulsione magmatica e "ispirativa" avrà, d'ora innanzi, il probabile sacrario di Muammar Gheddafi?

Istat, partirà a marzo il censimento delle associazioni no-profit

Partirà a marzo 2012 il censimento delle istituzioni non-profit. Lo ha annunciato il presidente dell'Istat, Enrico Giovannini, anticipando i primi risultati ricevuti dalla rilevazione statistica 2011 in corso.

"In cinque giorni circa abbiamo ricevuto 3 milioni e mezzo di questionari, 2 milioni e 600mila dei quali via Internet. Il censimento sul mondo non-profit partirà una volta finito quello della popolazione, quindi nella prossima primavera, e servirà ad aggiornare i dati ricavati nel 2001, quando le realtà rilevate furono 235mila. Questa volta - spiega Giovannini - cominceremo da una lista di 434.847 soggetti, tra associazioni, comitati, fondazioni e cooperative sociali. Il numero è ricavato da diverse fonti: l'anagrafe delle Onlus, l'elenco dei beneficiari del 5 per mille, enti ecclesiastici, ma anche

precedenti relazioni statistiche, come i censimenti delle istituzioni non-profit del 1999 e del 2001. Come già successo dieci anni fa, ci sarà presumibilmente un abbattimento di un terzo, nel senso che i soggetti si ridurranno a 380mila circa".

Anche se dal 2001 manca un quadro complessivo, nel primo decennio del 2000 l'Istat ha più volte effettuato rilevamenti sul mondo del volontariato e del Terzo Settore. Nel censimento di allora erano state contate 235mila istituzioni non-profit, con 500mila dipendenti e 3 milioni e 335mila volontari. Indagini statistiche successive parlano di 7.363 cooperative sociali (2005), di 4.700 fondazioni (2005) e 21mila organizzazioni di volontariato (2003).

G.S.

Uwe Jaentsch sulle orme di Goethe a Palermo

Pietro Franzone

Un gatto. Un gatto dall'incedere principesco, elusivo e svagato come un presagio, tra la polvere e i calcinacci di una corte settecentesca ridotta a ferita taciturna di una città sovrannumeraria. Si aggirava tra "ohhh!" e nasi all'insù per spiegare, severo eppur bonario, a chiunque aveva orecchi per intendere: "Ecco, vedete? Questa era la guardiola del custode, si pensa sia opera del Basile; e questo colonnato è opera del Marvuglia; e questi affreschi dalle figure così vivide che ogni notte (io lo so) scendono giù per sgranchirsi un po' le gambe e raccontarsi dei tempi andati, sono di Velasco..." Poi il Genio di Palermo (davvero pensavate fosse solo un gatto?) è svanito, con un ultimo inchino da notaio risorgimentale.

C'è uno spago robusto ancorché recondito che lega l'ultimo lavoro di Uwe Jaentsch ("AC/DC - Greetings from Palermo - Viaggio in Sicilia di un Goethe del XXI secolo") e l'apertura di Palazzo Costantino. Da una parte il film, il diario di dodici anni di lavoro in città; dall'altra l'incredulità per il disvelamento di un luogo inedito e segreto nel cuore del centro della città (i "Quattro Canti"), eppure mai aperto al pubblico.

Uwe Jaentsch ha scelto Palazzo Costantino e i penultimi giorni (il 28 e il 29) di un ottobre controverso per presentare la sua ultima opera, un po' film un po' "auto-documentazione". Una "prima" che è stata soprattutto un happening: nel perfetto stile - alchemico e visionario - di Jaentsch. All'ingresso, una istallazione di un'enorme sala d'attesa e una biglietteria dove prendere un numero. Ogni gruppo, formato da 50 persone, accompagnato da una guida dalla sala d'attesa ai piani superiori del palazzo, passando attraverso le storiche stanze riempite di istallazioni umane per arrivare alla sala della proiezione.

Chi è Uwe Jaentsch

Austriaco, poco più che trentenne, originario della regione del Lago di Costanza, Jaentsch è arrivato a Palermo dodici anni fa. "Quando misi piede per la prima volta in città - racconta oggi - mi è sembrato di scendere da una macchina del tempo piuttosto che da un traghetto. Arrivavo da un mondo di supermercati e centri commerciali in acciaio e vetro-cemento; vedere quella merce in strada, quei cartelli scritti a mano, quel contrattare maghrebino sui prezzi, mi ha stregato. In questi casi scatta l'amore oppure l'odio. Per me, in questa Sicilia, così lontana dall'Europa eppure Europa, è stato subito amore. E' questo che mi ha spinto a restare". A Palermo Uwe ha trovato un palcoscenico da ripopolare, una gigantesca tela da disegnare, ma soprattutto Costanza Lanza di Scalea, compagna e musa, che dal 2004 condivide con lui l'impegno civile e appassionato dentro la Vucciria. Lei, principessa di nascita, in tutti questi anni si è conquistata il titolo su quelle balate faticose ma sempre più siccitose. E, infatti, quando va in giro per i vicoli - la figura minuta, i fiori sempre tra i capelli, gli occhi accesi di curiosità - non c'è bottegaio o residente che non le sorrida e la saluti. Sempre ricambiato con un sorriso gentile.

Il film

Sono solo 26 minuti, che però contengono tutta l'irriverenza di un artista puro, certamente scomodo, che sfugge ai meccanismi che dell'arte fanno sistema. In "AC/DC - Greetings from Palermo" c'è chiara l'indicazione di quella che per Jaentsch è la strada: resistenza; difesa a oltranza di ogni identità minacciata da una globa-



lizzazione che pare non poter tollerare scampoli di autenticità. E, infatti, le immagini di apertura sono quelle di un centro commerciale e della ressa chiassosa davanti ai suoi cancelli, metafora di un mondo che sta rapidamente cambiando. Il film è diviso in tre parti. La prima parte è un reportage di Costanza Lanza di Scalea sull'attività dei vigili urbani di Palermo. Lo stereotipo è quello di una città che annaspa tra illegalità, degrado e violenza. Viene fuori - invece - che la giornata-tipo di un vigile è molto tranquilla e affatto rischiosa. Nella seconda parte del film, Uwe concentra la sua attenzione su volti e dettagli di Palermo mentre la terza parte è una sorta di diario per immagini degli interventi dell'artista alla Vucciria (nel 2004 "Suite 25"; nel 2006 "La Cattedrale dei rifiuti") e poi in altri luoghi dell'isola. E' il viaggio di un Goethe contemporaneo in una Sicilia ferita, degradata, ma che cerca un riscatto possibile.

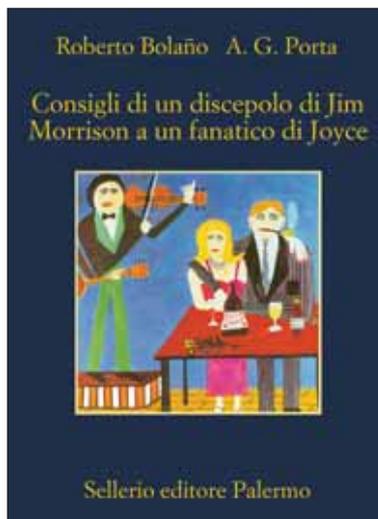
Palazzo Costantino

Palazzo Costantino, una delle dimore più imponenti di via Maqueda, a ridosso dei "Quattro Canti", fu costruito da Giuseppe Merendino su strutture seicentesche. Passò alla Famiglia Costantino e fu oggetto di un'importante ristrutturazione, iniziata su un'idea di Andrea Giganti, ma continuata alla fine del '700 dall'architetto Venanzio Marvuglia. E' vasto 8.700 metri quadri; consta di un ampio cortile, dotato di uno pseudoportico su colonne ioniche trabeate realizzate in marmo rosso di Castellammare in fondo al quale si apre lo scalone a doppia rampa che conduce al piano nobile. Poi altri scaloni, stanze, saloni con affreschi di grandissimo pregio. Nel 2000 Roberto Bilotti Ruggi d'Aragona, imprenditore e mecenate, ha acquistato il palazzo (e l'attiguo Palazzo Di Napoli) con l'intento di realizzare un prestigioso hotel-museo. La concessione edilizia rilasciata dal Comune è arrivata però dopo cinque anni di attesa. Con il risultato che il progetto è morto in culla; 300 posti di lavoro si sono dissolti; Palazzo Costantino continua a rimanere chiuso. Il palazzo, sebbene vincolato dalla Soprintendenza, è stato nel frattempo pesantemente vandalizzato e saccheggiato. Tanto per dire, uno dei pavimenti in maiolica, opportunamente trafugato e sapientemente restaurato, fa oggi bella mostra di sé nella hall di un lussuoso hotel di Parigi....

La violenza, la giovinezza, la passione, l'ignoto

Nei "Consigli" i primi passi del "caso" Bolaño

Per oltre vent'anni, nelle vesti di consigliere, consulente, traduttore, scrittore, Angelo Morino ha dato un bel contributo alla Sellerio, in termini di gemme da incastonare nel catalogo. È stato un promotore di cultura come pochi, protagonista di un infaticabile viaggio intellettuale nel tempo e nello spazio, in cui ha dialogato con Silvina Ocampo e Manuel Puig, Clarice Lispector e Jaime Bayly, Marco Denevi ed Hèctor Bianciotti. Uno dei suoi ultimi "doni" alla casa editrice è stato Roberto Bolaño. Se si esclude il mastodontico "2666" (Adelphi), le opere più riuscite dell'autore cileno sono quelle editate, in Italia, da Sellerio; la discutibile "miniera" postuma comunque non si è ancora esaurita ed è in via di traduzione "Los sinsabores del verdadero policía", che potrebbe preludere a un altro testo, "Diorama". Il suo romanzo d'esordio, pubblicato quattro anni fa nella collana Il Contesto, adesso ritorna nel formato tascabile de La Memoria. "Consigli di un discepolo di Jim Morrison a un fanatico di Joyce" (208 pagine, 13 euro) è il titolo del volume, firmato a quattro mani con lo scrittore catalano Andoni Garcia Porta. Un debutto tutt'altro che incolore – la prima stesura di Porta fu profondamente modificata da Bolaño – che comprende anche un bel racconto, sempre scritto in collaborazione dai due scrittori, "Diario da bar", per certi versi – come stile e atmosfere – più vicino alla successiva produzione dell'autore de "I detective selvaggi". Dietro all'apparenza di una storia alla Tarantino (chissà che il regista non se ne interessi, vista la crescente popolarità di Bolaño negli Stati Uniti) con sangue e sparatorie, specie nella prima parte, c'è il racconto di due giovinezze estreme, le fughe e gli inseguimenti, il sesso e la disperazione, le notti insonni e lo squalore. Il pioniere delle lettere che era in Bolaño scrisse queste pagine disteso per terra, nel retrobottega di un negozio di bigiotteria in cui lavorava. Di quel periodo nel romanzo c'è il riflesso di un'esistenza underground, quella dell'autore, tra mille mestieri e piccole stanze in affitto. C'è Barcellona nei primi anni Ottanta, e quindi la Spagna, terza e ultima tappa dopo Cile e Messico del peregrinare di Bolaño, ma è una terra vista con gli occhi di un uomo e di uno scrittore senza patria, o che forse appartiene ad ogni patria. C'è lo



sguardo ferocemente sincero che nella vita e nei libri Bolaño non perdeva mai: irriverente e irregolare (ma non maledetto o tossicodipendente, come viene descritto negli Usa), sprezzante, senza alcun giro di parole, verso chi non gli piaceva. Un po' come molti dei suoi personaggi, un po' come i protagonisti di "Consigli...", il catalano Angel Rios (musicista di poco talento, aspirante scrittore, devoto alla letteratura) e l'esule sudamericana Ana Rios Ricardi, spiriti scapestrati e a loro modo felici. Certe caratteristiche che poi saranno certezze della sua prosa-

poesia sono in embrione, ma già presenti: su tutti l'affabulazione vulcanica e l'andamento apparentemente caotico, il periodare complesso; c'è anche un riferimento a un altro suo libro – elemento pressoché sempre presente nei suoi scritti – visto che fin dagli esordi lo scrittore cileno concepisce la sua produzione come un unico grande "corpus", nel quale i personaggi ritornano da libro a libro. In "Consigli" fa una fuggevole apparizione, Nuria Rosquelles (una delle vittime della furia di Angel e Ana), pattinatrice del successivo "La pista di ghiaccio". Bolaño stesso ha scritto che in questo libro si occupa della violenza. La coppia in fuga, dopo aver derubato e ucciso la titolare di un laboratorio di cucito in cui lavorava lei, in effetti fa scorrere sangue a fiumi in scorribande, rapine, aggressioni, il più delle volte gratuite. La mente criminale è quella di Ana, ventenne di estrema sensualità, che non ha timore di nulla e a cui manca qualche... ro-

tella. Le fa da contraltare Angel, che ama la musica dei Doors (colonna sonora di certe pagine) e "Ulisse" di James Joyce, che si perde in colte discussioni e riflessioni, vagheggia una storia con un protagonista che si chiama Dedalus (come un alter-ego di Joyce) e si ritrova al confine tra bene e male, per assecondare i sentimenti che prova per Ana, che ama lui, ma anche molti altri. Insieme vivono a velocità supersonica – tra disordini, privazioni e deliri – corteggiano l'autodistruzione con un'ansia di vivere che forse non assomiglia a quella della maggior parte della gioventù di oggi. Il finale mette in scena un esilio parigino e regala brividi fino alle ultime righe, già in stile Bolaño.

S.L.I.

Zeichen e la voce di Anita Garibaldi che l'oblio non inghiotte

Poche, ma intense pagine, quelle di un monologo che dà voce ad Anita Garibaldi, una delle protagoniste solo qualche mese fa del romanzo "Troppa umana speranza" di Alessandro Mari. Le pagine del monologo sono state scritte dal poeta di origini istriane Valentino Zeichen (presidente e unico giurato del premio di poesia che porta il suo nome), le pubblica la casa editrice Fazi, sotto il titolo "Il testamento di Anita Garibaldi" (80 pagine, 7,50 euro). Non è un libro commissionato per i 150 anni d'Italia, anche se pubblicato adesso, ancora nell'anno delle celebrazioni, ma era stato scritto in realtà per il centenario della morte dell'eroe dei due mondi, ovvero quasi trent'anni fa, quando fu anche rappresentato.

È un monologo vibrante, che restituisce un'Anita indomita e osti-

nata, dopo la caduta della Repubblica romana, incinta, eppure in fuga, mai remissiva, sempre legata al generale che riuscì quasi sempre a seguire ovunque, fin quando restò in vita. C'è la consapevolezza nelle sue parole di calcare il palcoscenico della storia, ma anche il desiderio di un'altra esistenza, meno avventurosa e più serena. «A volte – si legge – avrei preferito che noi fossimo delle umili comparse della natura, come lo sono le pietre, gli alberi, le nuvole della prateria». Il Garibaldi a cui si rivolge, padre dei suoi quattro figli, oltre che dell'unità italiana, sarà costretto ad abbandonare il suo cadavere in una buca. L'oblio però non la inghiottirà, l'eco della vita della moglie dell'eroe non si è ancora esaurita.

S.L.I.

Prorogata fino alla festa di S. Agata al Castello Ursino "Pezze di Storia"



Prorogata fino al 5 febbraio 2012, giorno dei festeggiamenti di Sant'Agata, patrona della città, la mostra "Pezze di Storia" in corso al Museo Civico Castello Ursino che, inaugurata il 22 luglio scorso, avrebbe dovuto chiudere i battenti domani, 22 ottobre. Lo ha deciso il Sindaco Raffaele Stancanelli d'accordo con gli enti organizzatori – l'Assessorato Comunale alla cultura e ai grandi eventi e la Soprintendenza per i beni culturali e ambientali di Catania, guidata da Vera Greco – anche alla luce dei nuovi dati di affluenza del pubblico, quello siciliano in particolare, che ha cominciato a prenotare le visite guidate.

In mostra – per la prima volta nella storia della città di Catania – sono le straordinarie collezioni tessili dei Principi Biscari e dei Padri Benedettini. Collezioni già apprezzate da Goethe durante il suo viaggio in Italia nel maggio 1787, confluite nel 1934 nel Museo Civico e da allora mai esposte al pubblico. L'allestimento di Pezze di Storia porta la firma di Marella Ferrera (già assessore comunale alla cultura e attuale consulente del sindaco) che in qualità di concept creator ne ha progettato gli affascinanti ed evocativi allestimenti realizzati da Franco Buzzanca, direttore degli allestimenti scenici del Teatro Stabile guidato Giuseppe Dipasquale. La direzione scientifica è delle storiche dell'arte Luisa Paladino e Carmela

Cappa della Soprintendenza etnea.

Oltre 8 mila visitatori (8775*), prevalentemente forestieri, in questi primi tre mesi di esposizione. Inaugurata nel pieno della stagione estiva per offrire a turisti e crocieristi di passaggio a Catania e alle migliaia di ospiti dei Mondiali di Scherma un'opportunità per conoscere la storia antica e recente della città – il Castello Ursino è sempre fra gli itinerari privilegiati dei viaggiatori – la mostra "Pezze di Storia" con la ripresa della scuola entra nel vivo della sua attività. Agli 8775 visitatori estivi, infatti, stanno per aggiungersi le decine di scolaresche così come i gruppi e le associazioni che in questi giorni prenotano le visite guidate.

In mostra oggetti di raffinata fattura provenienti dalle Wunderkammer, le stanze delle meraviglie che gli aristocratici esibivano a ospiti privilegiati. Fra le curiosità uno dei tre frammenti del mantello di Arrigo VI, padre di Federico II di Svevia (gli altri due sono al British Museum di Londra e nella Cattedrale di Palermo), carte da Tarocchi, paramenti liturgici ricamati in oro e argento, abiti e biancheria da collezione e il sontuoso baldacchino della processione del Sacro Chiodo, la reliquia della croce venerata a Catania con devozione pari a quella di Sant'Agata. Originale ed evocativo il concept dell'allestimento progettato dalla Ferrera: grandi cubi in legno diventano volumi espositivi, visionarie "stanze della memoria", giganteschi telai dove i fili della narrazione di "Pezze di Storia" tracciano trama e ordito mentre cascate di tulle grigio si trasformano in patina del tempo che proietta ogni reperto in una dimensione spaziotemporale lontana dal presente. Particolarmente apprezzate dai visitatori le collezioni di abiti femminili d'epoca finemente ricamati, la raccolta di sofisticate calzature da donna (dal XVI al XVIII secolo) – con tacchi e zeppe del tutto simili a quelle attuali – , borsette e ventagli insieme alla "Stanza del Cucito", un omaggio a Donna Felicia Biscari – rievocata con un delicato ritratto d'epoca – arredata con tutti gli strumenti per filare, cucire e ricamare.

Informazioni 095-34-58.30. Orari: lun-sab 9-19, domenica 9-20. Biglietti: intero 6 euro, ridotto 3.60, scolaresche 2 euro. Visite guidate, singole e a gruppi, su prenotazione. Massimo 15 persone e il costo del servizio è complessivamente di 14 euro.

Arriva in libreria il romanzo di Sergio Siragusa "La mia vita incasinata"

Cosa succede se si prova a far fuori un carabiniere ad un posto di blocco? È quanto accade a Matteo Landi, disegnatore pubblicitario di mezza età, che, ricercato per tentato omicidio, inaugura una vorticoso fuga in giro per il mondo con una nuova identità. Divenuto Joe Castiglione, consacra i propri giorni all'imprevedibilità degli eventi, coltivando quotidianamente l'espedito e lasciandosi coinvolgere in una girandola di incontri ed esperienze. Camaleontico e irruento, il novello Joe è abituato ad affrontare tutto con spirito machiavellico e un velo di cinismo. Ma i guai non sono finiti: costretto a cambiare nome una seconda volta per essersi cacciato nuovamente in un brutto affare, il protagonista – che ora veste i panni di Samuel Shamiso – giunge infine in Israele, dove sembra porre fine alle proprie peregrinazioni. Si-

ragusa scardina il tradizionale motivo del viaggio come recupero delle proprie radici e ricerca dell'identità. Il personaggio del romanzo, infatti, allontanatosi inesorabilmente dalla sua terra d'origine, assiste alla molteplice frammentazione di sé. Marvin Landi, Joe Castiglione, Samuel Shamiso: tre vite, una sola persona.

Sergio Siragusa nasce a Palermo nel 1934. Dopo la laurea in Giurisprudenza decide di dedicarsi allo studio delle pietre preziose. Consegue il diploma di gemmologo ed esercita quest'attività tra l'Italia e gli Stati Uniti, dove lavora anche come rappresentante di orologi. Da quando è in pensione si dedica a scrivere e a dipingere. "La mia vita incasinata" è il suo romanzo d'esordio.

L'ultima buona azione della cara vecchia lira

Raccolta fondi solidale dal sapore di passato

Si chiama "L'ultima lira" la campagna promossa da Prosolidar, il Fondo nazionale del settore del credito per progetti di solidarietà, insieme a Biblioteca vaticana, Emergency, Terres des hommes e Unhcr, per destinare le monete del vecchio conio, la cui uscita definitiva dalla circolazione avverrà il 28 febbraio 2012, a progetti di solidarietà.

Secondo i dati forniti a fine agosto da Bankitalia, ci sono 300 milioni di banconote ancora in circolazione, per un valore di 2.500 miliardi, pari a un miliardo e 300 milioni di euro. Tra quelle non ancora restituite, al primo posto spiccano le mille lire (ne mancano all'appello ancora 196 milioni di pezzi), seguite da circa 12 milioni di pezzi da 100mila lire. Risultano in circolazione anche 300mila pezzi di banconote da 500mila lire (per un valore di 150 miliardi di lire), 40,6 milioni di pezzi da diecimila lire, 30,9 milioni da cinquemila e 21,6 milioni per il taglio da duemila.

"Abbiamo deciso di svegliare gli italiani - afferma Edgardo Iozia, presidente di Prosolidar -, nostalgici, collezionisti e inconsapevoli che hanno nel cassetto questo tesoretto, non avendo ancora il coraggio di distaccarsi dal passato. Chiediamo loro di donare le vecchie banconote per iniziative di solidarietà. Questa è una duplice operazione: di servizio, perché ricorda alle persone che la lira sta per scadere, e di appello all'impegno, perché chiede di donare per progetti di aiuto".

Grazie a un accordo con Abi, sarà possibile donare le monete del vecchio conio sino al 31 gennaio 2012 nei 18mila sportelli delle banche che hanno aderito all'iniziativa: Intesa Sanpaolo, UniCredit, Monte Paschi Siena, Ubi Banca, Banca popolare, Bnl-Bnp Paribas, Banca popolare di Sondrio, Banca del Piemonte.

Saranno cinque i progetti finanziati dalla campagna di Prosolidar, il primo dei quali ha l'obiettivo di restituire alla città di Napoli i beni sequestrati alla malavita per investirli in iniziative sociali. Terres des hommes ed Emergency destineranno, invece, le vecchie lire a progetti per l'infanzia. "Nel primo caso, verranno finanziate le Case del Sole, costruite in Asia, America latina e Asia per ridare un futuro ai più piccoli - spiega il presidente dell'associazione, Raffaele Salinari -. La collaborazione tra Prosolidar e Abi apre nuovi

spazi di convergenza tra il settore pubblico e le organizzazioni non governative. L'appello che lanciamo agli italiani è quello di reinvestire il passato in un futuro migliore per i più piccoli".

Con le lire raccolte Emergency finanzia un centro pediatrico a Bangui, nella Repubblica Centrafricana, dove potranno essere curati i bambini fino ai 14 anni. Per quanto riguarda, invece, l'Unhcr, i soldi raccolti serviranno per portare acqua, cibo, beni di prima necessità e kit medici alle migliaia di persone in fuga dalla Somalia. "Questi fondi saranno impiegati per fare fronte alla più grande emergenza del Corno d'Africa - conclude Laura Boldrini, portavoce dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati -. Il fatto che migliaia di profughi si stiano riversando nei paesi confinanti costituisce, infatti, una tragedia umanitaria enorme, della quale dobbiamo renderci finalmente conto".

L'ultimo progetto finanziato è quello della Biblioteca vaticana, che vuole trasformare l'antico salone sistino in una nuova sala di lettura, favorendo ulteriormente l'accesso agli studiosi di tutto il mondo. I beni dell'umanità saranno, così, messi a disposizione dell'umanità stessa. In senso ideale e concreto, i popoli potranno unirsi attraverso la cultura".

G.S.



Terzo settore: in arrivo le linee guida per la pubblica amministrazione

L'Agenzia per il Terzo Settore pubblicherà a breve le linee guida sui modelli di partecipazione dei soggetti che fanno parte di questo mondo alla definizione delle politiche pubbliche. Lo ha annunciato il presidente della stessa Agenzia, Stefano Zamagni, affermando che "avranno un impatto rivoluzionario". "Fino ad adesso - spiega - gli enti pubblici potevano scegliere l'organizzazione o la cooperativa che preferivano, dividendo in questo modo il mondo del Terzo Settore e scatenando una sorta di guerra tra poveri. Questo deve finalmente finire". Sembra, dunque, arrivato il momento in cui si potrà suggerire il modo corretto di gestire il rapporto con tutte queste realtà.

"Le risorse dello Stato non ci saranno più - prosegue il presidente dell'Agenzia per il Terzo Settore -, quindi bisogna far partire una

nuova stagione di mutualismo. Questa volta, però, dovrà essere territoriale".

Nulla di nuovo, comunque, visto che è proprio la direzione verso cui si stanno già muovendo diversi istituti bancari, da Bcc a Banca Etica, da Intesa-San Paolo a Unicredit. L'idea è anche quella di emettere "obbligazioni sociali" per permettere anche a questi soggetti di fare investimenti. Allo stesso tempo, sarà necessario mobilitare il profit per avviare progetti di "corporate responsibility". "Anche se mancano le risorse dello Stato - conclude Zamagni - ce ne sono molte altre a cui attingere. Trovarle è necessario, perché il Terzo Settore in Italia è come un Prometeo incatenato: ha bisogno che gli si tolgano le catene".

G.S.

Storia di Suad Omar, da turista a cittadina italiana

Brunella Lottero

Sono arrivata a Torino, per la prima volta, nell'estate del 1989. Ero appena laureata in Lingua e letteratura somala, venivo a trovare mi marito, borsista all'università, a Torino già da un anno.

A Torino uscivo solo di pomeriggio, dopo le cinque, quando mio marito rientrava dall'università. Lui parla bene l'italiano, lo ha studiato a Mogadiscio. Per strada io, invece, non capivo cosa mi dicevano. Guardavo le facce che incontravo, erano piene di stupore. Ero curiosa. Mi piacevano il cibo, i vestiti, l'architettura delle case, le strade. Torino è molto diversa da Mogadiscio ma come Mogadiscio ha tante piante, tanti alberi. Mi chiedevo: perché mi hanno detto che in questa città fa freddo? Qui si sta bene come in Somalia, anche se gli alberi non vengono scossi, come in Somalia, dal forte vento africano. Con mio marito abitavo in via Nizza in una casa piccola, troppo piccola. Una camera, un tinello, un bagnetto dove non ci si poteva nemmeno girare e una cucina talmente stretta da doverci stare uno alla volta. Era una casa che mi opprimeva. Dicevo: ma questa non è una casa! In Somalia abbiamo case che hanno, come minimo, tre stanze grandi.

In Somalia, governata da un dittatore, non si poteva viaggiare. Eravamo un popolo che non emigrava, era difficilissimo ottenere il passaporto. La nostra cultura era stanziale, i nostri genitori ci dicevano: niente viaggio, non si va in giro. I ragazzi partivano solo per motivi di studio.

Dopo la mia laurea, sono partita perché mi dovevo sposare. Sei mesi in Italia e poi a casa, a Mogadiscio. Dovevo rimanere a Torino solo sei mesi. Sono arrivata a luglio e dovevo tornare a dicembre. Le valigie erano già pronte. Non mi sono preoccupata di inserirmi, di imparare la lingua, non era il mio obiettivo. Il mio obiettivo era ritornare in Somalia. Due giorni prima del mio ritorno a Mogadiscio, mia madre, al telefono, mi ha detto: "non partire Suad! Qui è scoppiata la guerra. Anche noi, ora, dobbiamo andar via da casa."

Sono rimasta qui, per forza.

Guardavo la televisione in cerca di notizie. I telegiornali parlano del mio paese solo quando c'è la guerra. Non c'era più luce, acqua, telefono e collegamenti. Avevo paura. E adesso? Da turista ero diventata clandestina. Ero terrorizzata, non ho avuto notizie dei miei per tre lunghi mesi. Non li avevo nemmeno salutati per bene. Non avevo salutato neanche i miei amici, ero così certa di tornare. Adesso piangevo tutti i giorni. Piangevo per la guerra, piangevo perché mi mancava Mogadiscio, perché ero in un paese che non conoscevo. Menomale che era qui a Torino anche mio cugino, fresco di studi, appena tornato dall'India. Mi consolava. Era venuto a trovarmi ma la guerra lo aveva fermato qui con me e come me era diventato clandestino.

Con lui ci siamo detti: adesso cosa facciamo?

Non potevamo andare a scuola per imparare l'italiano perché la scuola non c'era.

Ho comprato i libri, in inglese e in italiano, e ho studiato. Da sola. Ho imparato la lingua italiana da sola: ogni parola che sentivo, la scrivevo in lingua somala. Cos'è questa parola?, chiedevo poi a mio marito e lui me la scriveva in italiano. Mi facevo dire tutti i significati e le parole opposte a questa. E scrivevo.

La mia vicina si chiamava Italia. Bel nome vero? Con lei andavo al mercato e lei mi spiegava: questo si chiama melanzana, questa è l'insalata eccetera. Io prendevo appunti e scrivevo le parole. Tre mesi dopo ero in grado di capire e comunicare in italiano. Certo non declinavo i verbi e non usavo gli articoli ma capivo e mi facevo capire. Leggere l'italiano mi era facile, perché si legge come è scritto. Avevo qualche problema con le doppie, con la p, con v, la z.

Cercavo lavoro. Con mio cugino sono andata in un'agenzia che prometteva lavoro anche ai clandestini. Bastava pagare: cento euro per l'iscrizione, cento euro a lavoro ottenuto più una percentuale sul guadagno. A riceverci in agenzia c'erano, però, i poliziotti, perché quell'agenzia era illegale.

I poliziotti ci hanno fatto un bel po' di domande, poi ci hanno portato in questura dove ci hanno dato il foglio di via. E' stato quel foglio che mi ha salvato.

Quando è uscita la legge Martelli, sono andata in questura. Mi hanno detto: 'non ti avevamo dato il foglio di via?' Ho risposto che ero rimasta perché in Somalia c'era la guerra e non avevo nessun altro posto dove andare. Il mio foglio di via era lì a testimoniare che io ero in Italia prima della legge Martelli. E' così che ho avuto il permesso di soggiorno. Il destino mi ha fatto uscire dall'illegalità.

Mi sono impegnata a imparare bene la lingua italiana, pur continuando a piangere per la nostalgia del mio paese. Ero ufficialmente in un paese sconosciuto, dentro una casa piccola e stretta che mi dava fastidio, mi sentivo soffocare ma non avevo scelte. Mio marito era un borsista, io non lavoravo. Non potevo aiutare né mio marito né la mia famiglia.

Ogni tanto, andando in giro per questa città, vedevo qualcuno con un atteggiamento un po' strano e pensavo: forse lui è razzista. Gli italiani, però, sono bravi. Se sono razzisti sanno nascondere bene il loro razzismo. Ti dicono: voi altri africani siete educati e bravi ma gli 'altri' sono terribili. C'è questa abitudine a dividere gli stranieri fra africani buoni, donne nere puttane, marocchini spacciatori, romeni e albanesi delinquenti...gli italiani dicono sempre: voi siete bravi ma. È questo ma che fa la differenza. Dicono: tu sei brava, sei diversa dagli altri, sei integrata, non dai fastidio alla gente ma. Ma qualcosa non va.

Se dici a un italiano che è razzista, lui non lo ammetterà mai, preferirebbe morire piuttosto che confessarlo. Non gli piace essere definitivo razzista. Lo è in cuor suo ma si vergogna troppo ad ammetterlo.

Gli uomini, per strada, mi scambiavano per prostituta. Mi chiedevano: quanto vuoi? Andiamo, prendiamo un caffè, preferisci che ci vediamo dopo.. lo rispondevo sempre: se tu sei ammaltato, cerchi prostitute, vai dove vanno loro. Vai.

Sono salita sul 63, alle 4 del pomeriggio, per andare all'ospedale Mauriziano dove lavoro come mediatrice culturale. Ero davanti alla porta, dovevo scendere. Un uomo, quell'uomo, ha cominciato a darmi fastidio. Avevo suonato il campanello per scendere, stavo parlando al telefono con mia figlia. Quell'uomo si è alzato e ha detto: guardate dove si mette questa gente. Ho

Suad è stata aggredita in pieno centro a Torino un pomeriggio di fine settembre. Oggi racconta la sua storia e quella brutta bruttissima storia

Vivere e lavorare a Torino combattendo razzismo e diffidenza

pensato: ci siamo.

Mentre stavo parlando al telefono, mi è venuto vicino e mi ha detto: spostati che devo scendere!

Io ero di spalle, gli stavo davanti, continuavo a parlare al telefono. Gli ha dato fastidio la mia indifferenza. Mi ha spinto, si è messo davanti a me e mi ha detto forte: sei una puttana! Bastarda!, troia! Mi ha sputato addosso.

Ho urlato, tutti hanno sentito, ma l'urlo è rimbalzato sul silenzio dei passeggeri. Gli ho sputato addosso anch'io. Mi ha dato un pugno in faccia, mi ha rotto gli occhiali. Gli ho dato un pugno anch'io, mentre tutti facevano finta di niente.

Una signora accanto a me ha detto: "smettetela perché mi fate spaventare il bambino." Altri borbottavano. Quell'uomo mi ha dato un calcio. Un ragazzo somalo si è messo in mezzo, ha detto: basta. Mi sono girata verso gli altri passeggeri, ho chiesto: "siete contenti che una donna straniera sia stata picchiata? Un uomo picchia una donna e voi non dite niente?"

Il pullman si è fermato, ha aperto le porte e quell'uomo, naturalmente, è scappato.

Un ragazzo marocchino mi ha detto: "sorella vieni, ti aiuto io". Mi ha aiutato a scendere. Alcuni ragazzini di quindici o sedici anni mi hanno detto che erano dispiaciuti, mi hanno accarezzato. Un altro ragazzo italiano intanto stava discutendo con l'autista: "perché hai aperto le porte? Hai chiamato i carabinieri?"

L'autista del 63 si difendeva dietro al regolamento: secondo il regolamento, diceva, non posso trattenerne i passeggeri. E il ragazzo replicava: "e se quell'uomo avesse tirato fuori un coltello? Cosa ci facevamo con il regolamento? Il regolamento non è uguale per tutti. Se l'aggressore fosse stato uno straniero, tu non avresti mai aperto le porte. Siete razzisti, non vi rendete nemmeno conto di quanto siete razzisti."

Mentre il ragazzo discuteva con l'autista, i passeggeri, costretti a scendere, borbottavano perché, secondo il regolamento, dovevano cambiare vettura.

Sono scesa, stavo male, mi scendevano le lacrime dal male e dalla rabbia. Sono arrivate due pattuglie dei carabinieri e una macchina della Gtt. I carabinieri mi hanno chiesto subito i documenti. Non mi hanno mai chiesto come mi sentivo.

I documenti, il regolamento. Siamo cittadini italiani ma anche se fossi stata una cosiddetta irregolare sarei comunque e prima di tutto una donna ferita. Se quello che è capitato a me, fosse successo a una ragazza clandestina, i carabinieri l'avrebbero portata in questura per poi metterla in prigione. Una ragazza picchiata, insultata, presa a calci perché ha la pelle scura e poi perché ha la pelle scura e non ha i documenti, rinchiusa in prigione. Abbiamo queste leggi in Italia. Una legge? E' una barbaria.

Si tratta così una persona che ha appena subito una violenza? I carabinieri se la sono presa anche con il ragazzo somalo che mi aveva difeso. Era un rifugiato che non parla italiano.. Gli hanno chiesto il suo indirizzo, che è quello del dormitorio comunale. Continuavano a chiedergli: chi sei? Dove vivi? Come vivi? Io facevo da interprete e l'attenzione si spostava su di lui. Mi sono chiesta se, invece di essere una donna nera, fossi stata una donna bianca, i

carabinieri mi avrebbero trattato nello stesso modo? I passeggeri dell'autobus 63 sarebbero stati a guardare? L'autista del 63 avrebbe aperto le porte? Qualcuno avrebbe chiamato un'ambulanza che per me non ha chiamato nessuno?

Più gentile e comprensivo è stato, invece, il ragazzo della Gtt. È stato con me un'ora. Ha cercato di dare qualche informazione ai carabinieri, ha detto che c'era la telecamera, e i carabinieri l'hanno subito allontanato da me, perché non volevano che io sentissi quello che diceva. In un pomeriggio in pieno centro di Torino ho fatto i conti sulla mia pelle scura con la discriminazione, l'indifferenza della gente, la violenza di un uomo e quelle dei rappresentanti dell'ordine. Ho fatto i conti con un razzismo che è aumentato, in una città che da sempre ha una giunta di sinistra, che ha un sindaco eletto anche con i voti degli stranieri. Chiunque lavora in questa città, qualunque sia il suo lavoro, deve essere in grado di dare assistenza, in nome della sicurezza, deve assistere. E se non è in grado di farlo, deve frequentare un corso di formazione. Non può e non deve essere violento.

Sono uscita oggi per la prima volta, dopo dieci giorni. Ero piena di lividi e ho aspettato che mi passassero. Ho una costola rotta. Ho ancora in mente quell'uomo che ho denunciato. Cammino e mi guardo intorno: e se quell'uomo viene a sapere dove abito? Mi è venuta la paura.

In questa città non c'è stata una politica di integrazione. Non si fatto nulla per i ragazzi della seconda generazione che sono nati qui. Qualcosa non ha funzionato. Cosa sta facendo la politica cittadina per l'integrazione? Chi vota lega vota contro gli stranieri. La lega è un partito razzista. Se prendi un tram che passa da Porta Palazzo, sei certa di sentirti dire, magari da qualcuno che ha uno spiccato accento meridionale: torna al tuo paese! Qualcuno che ha disegnato in faccia fra le rughe la rabbia e il disagio di vedere, negli anni '60, cartelli con sopra scritto: non si affitta ai meridionali.

Quando vado in giro, non c'è giorno che non mi chiedano il permesso di soggiorno. Rispondo mostrando la mia carta d'identità, che devo avere sempre con me. Non basta, mi dicono gli agenti, devi avere il permesso di soggiorno. Non sanno nemmeno leggere una carta d'identità, mi dicono: "sai che per noi la tua carta d'identità non vale, vale solo il permesso di soggiorno. Noi siamo la polizia e tu adesso vieni con noi in questura." Vi seguo, gli rispondo, ma conosco i miei diritti.

Quando crescerà questo paese?, chiede Suad, guardandomi dritto negli occhi. Ha occhi scuri, grandi profondi. Dentro gli occhi ha il vento caldo della Somalia che non riesce a spazzar via la paura e la rabbia. Sul viso bellissimo ha i colori caldi e morbidi della terra rischiarati da un sorriso che abbaglia

Sula terra, in questa città, gira per strada e sale sugli autobus un uomo che ha le mani sporche e la coscienza nera. A Torino, e in tutte del mondo, vivono bellezze colorate che fanno ricchezza al cuore e che uomini neri di rabbia e di violenza non sanno vedere.

Quando trionferà la bellezza?

"In questa città non c'è stata una politica di integrazione. Non si fatto nulla per i ragazzi della seconda generazione che sono nati qui"

Marco Belardi, produttore del film *Immaturo*: “Il mio segreto? Passione e mettersi in gioco”

Elio Sofia



Una grande passione per il cinema e una intensa gavetta portano Marco Belardi, classe 1973, in brevissimo tempo a diventare con la sua Lotus Production uno dei produttori più ricercati e apprezzati del settore. Piccoli e grandi successi cinematografici; su tutti la commedia campione di incassi della passata stagione “Immaturo” per la regia di Paolo Genovese, con un incasso di oltre 15 milioni di euro. Il 5 gennaio 2012 uscirà sempre firmato da Paolo Genovese il tanto atteso sequel, “Immaturo il viaggio” e presto in lavorazione anche il nuovo film di Federcio Moccia, adattamento dell’ultimo romanzo del titolo “L’uomo che non voleva amare”.

Marco Belardi, nonostante i tuoi 38 anni, puoi vantare una consolidata esperienza nel campo cinematografico, questo mondo lo conosci bene in tutte le sue dinamiche pur non essendo figlio d’arte e avendo fatto una lunga esperienza in vari settori.

Fin da piccolo ho avuto una grande passione per il cinema, passione che ho portato avanti e continuato a coltivare fino a prendermi tante soddisfazioni; diciamo che per me è importante trovare quel qualcosa che ti piace e con determinazione portarlo avanti.

L’ambito di produzione della tua società, la Lotus Production, è molto variegato: spazia dal cinema alla tv passando anche per la produzione di spot televisivi e spettacoli teatrali.

Da produttore, quali sono gli elementi che devi ritrovare nei soggetti e più in generale nelle idee che ti vengono sottoposte?

Sicuramente mi devo emozionare e poi ci deve essere un’idea diversa, innovativa, un’idea che attiri il pubblico tanto da indurlo ad uscire di casa, magari sotto la pioggia, andare al cinema e spendere sette euro a biglietto.

Sei un produttore particolarmente presente anche sul set?

Io amo il set e ci starei 24 ore su 24, ma il mio lavoro di produttore

purtroppo non me lo censente anche perché devo portare avanti anche altri progetti, mi devo occupare della promozione del film e del lancio, devo stare dietro al distributore per l’uscita nelle sale...Ma a me piace comunque molto stare sul set anche perché io amo instaurare un bel rapporto con i registi e cerco di non fare il produttore dittatore.

Quale è invece il tuo rapporto con gli sceneggiatori e con i soggetti che ti vengono sottoposti?

Preferisco leggere sempre dei soggetti, anche perché di sceneggiature me ne arrivano davvero tante e io all’interno della mia società ho dei “lettori” che lavorano per me sotto questo punto di vista facendomi delle valutazioni, dei piccoli riassunti, poi se trovo la cosa interessante mi leggo pure la sceneggiatura. L’investimento iniziale è sulle storie, uso un metodo che viene utilizzato nel cinema, nella televisione e nell’ambiente dello spettacolo in genere: pago il dieci per cento del valore reale dell’opera per bloccarlo per un anno; poi se durante l’anno riesco a produrre il film pago il restante novanta, altrimenti ho perso il dieci per cento inizialmente investito.

Quanti progetti sono ancora chiusi nel cassetto della Lotus Production di Marco Belardi?

Ce ne sono tanti, io mi sono particolarmente legato a due registi, uno è Paolo Genovese e l’altro è Federico Moccia; ora però ho anche altri progetti per altri film anche con budget minori.

Si parla tanto di crisi del cinema italiano, può essere questo invece il momento dove possono emergere nuove realtà e nuove eccellenze?

Diciamo che questa crisi ha fatto già da un po’ di tempo pulizia di molte società che vivevano sui finanziamenti dello stato e quindi questo è un momento di opportunità per chi fa bene e seriamente il proprio lavoro.

Alcuni produttori cinematografici odiano la televisione, nel tuo caso invece è parte integrante del tuo portfolio insieme agli spot pubblicitari...

La mia forza per rimanere in piedi è stata anche quella di diversificare le mie produzioni anche contro chi dice che è sbagliato, perché uno si deve specializzare in una cosa soltanto, però poi quando il mercato non ti apre le porte devi anche essere in grado di diversificare. Ho cercato di conoscere e capire i vari ambiti produttivi televisivi, cinematografici o pubblicitari. Adesso sto producendo anche degli spettacoli teatrali, a marzo saremo in scena con uno spettacolo che vede come protagonista Ambra Angiolini ed Edoardo Leo in un progetto che potrebbe benissimo diventare anche un film. Sono sempre alla ricerca di nuove idee e nuovi progetti.

Quale è il tuo personale consiglio a chi vuol intraprendere un percorso artistico?

Non è facile, però non bisogna demordere mai, anche se i frutti tardano a venire; ora sono un produttore che va di moda ma non è stata facile manco per me, ma con la determinazione e la passione si possono ottenere i risultati sperati.

Il Festival di Morgana annuncia sorprese Le marionette si danno all'opera lirica

Simonetta Trovato



Don Giovanni canterà con la voce di un tenore ceco, Manrico sarà una marionetta, Pulcinella si intrufolerà tra i virtuososi medievali, Turiddu e Santuzza faranno coppia con le maschere catanesi di Peppininu e Titta; e per chiudere, Papageno e Papagena saranno mossi da dodici marionettisti salisburghesi. Insomma, il Festival di Morgana stavolta ha deciso di dedicarsi all'opera, lirica sì, ma alla sua maniera, popolata cioè di pupi, burattini e guarattelle.

Le più importanti compagnie di marionette d'Europa - dai Colla di Milano che hanno appena perso il loro capostipite, al National Theatre di Praga, dal Marionettentheater di Salisburgo e ai Fratelli Napoli di Catania - porteranno in scena le riduzioni per teatro di figura de *Il trovatore*, *Flauto magico*, *Don Giovanni* e *Cavalleria rusticana*, quest'ultima coprodotta dal Museo Pasqualino (che organizza il festival) in prima nazionale. Con un filo rosso che sa di delicata ironia, quasi allegra polvere impalpabile: il 4 novembre al Museo Pasqualino si apre la mostra *L'Opera di Emanuele Luzzati*. Bozzetti, modellini e figurini, che raccoglie i disegni per scene e costumi, modellini e figurini originali di allestimenti lirici. I fili dell'Opera proseguirà poi il 5 e 6 al Teatro Dante con la riduzione per marionette de *Il trovatore* di Verdi dei milanesi Colla.

Il 9 e 10 novembre toccherà all'ensemble parigino «Fuoco e cenere» unito al burattinaio Bruno Leone con *Pulcinella* o *la libertà*

ritrovata: strumenti antichi e un repertorio a colori che va dal Medioevo fino ai nostri giorni, con particolare attenzione al XVI, XVII e XVIII secolo. 12 e 13 rienco la lirica, sempre formato ridotto: il National Theatre di Praga porta scena il *Don Giovanni* di Mozart, regia di Karel Brozec, in scena le bellissime marionette di Anna Ciganova e con le voci registrate di star della lirica ceca. 16 e 17 la prima nazionale di *Cavalleria rusticana* di Mascagni della Marionettistica Fratelli Napoli di Catania.

Per la prima volta, l'«òpira» catanese proporrà un Mascagni quasi intero, «alleggerito» di cori e scenografie, ma col racconto in «presa diretta» del duello tra Turiddu e compare Alfio. Ultimo appuntamento, il 19 e 20, con il *Flauto magico* di Mozart del Marionettentheater di Salisburgo: 12 marionettisti interpreteranno e daranno vita a tutti i diversi personaggi. «Un festival che avrà sempre il nostro sostegno, ma che è anche uno dei punti di forza di una programmazione destagionalizzata», dice il direttore dell'assessorato al Turismo Marco Salerno. «Il Festival di Morgana ci permette ogni anno di far rivivere i pezzi esposti all'interno del museo» spiega Marianne Vibaek, presidente del Museo Pasqualino. Le fa eco il direttore artistico Rosario Perricone: «Dopo dieci anni di grandi sforzi, ritorniamo a dove siamo partiti, alla proclamazione dell'Unesco dell'Opra patrimonio dell'umanità».



Un amore selvaggio

Franco La Magna

Un film del 1912 scovato in Olanda è la prima opera ritrovata interpretata da Giovanni Grasso e segna (fino a prova contraria) anche l'incipit cinematografico nazionale del grande attore catanese, nei panni dell'antagonista di Raffaele Viviani. Un rarissimo tassello da aggiungere alla filmografia del "più grande tragico del mondo"

Un piccolo gioiello, già definito un capolavoro, per circa un secolo rimasto avvolto nel più fitto mistero. Poi all'improvviso la notizia del "miracoloso" ritrovamento presso un fondo privato di film su supporto di cellulosa, la donazione all'olandese "Eye-Film Instituut Nederland", seguita dall'immediato restauro (2004) e dalla prima proiezione italiana nel 2005 alla rassegna del "Cinema Ritrovato" di Bologna. Selezionato anche alle "Giornate del Cinema Muto" di Pordenone (2011) - la più importante kermesse mondiale dell'"arte del silenzio", alla quale ogni anno giungono come in pellegrinaggio studiosi, storici, critici, giornalisti e semplici "cinephiles" provenienti dall'intero pianeta - il breve film (25') "Un amore selvaggio" (1912), di cui resta ignota la regia, vanta l'inedito, esaltante, sapore di ben quattro straordinarie primogeniture.

Unica opera ritrovata e primo film di Raffaele Viviani, appartenente ad un gruppetto di tre film girati nel 1912 e commissionati dalla "Cines" (allora la più importante casa di produzione italiana) all'attore-drammaturgo-poeta-compositore partenopeo, "Un amore selvaggio" ("impetuoso" in olandese) è il primo reperto in cui appare Giovanni Grasso (Catania 1873-1930) e, fino a prova contraria, suggella l'incipit cinematografico nazionale del grande attore ca-

tanese. Un guinness di primati in una manciata di minuti.

Antagonista di Viviani (allora ventiquattrenne) è dunque, nientemeno, ma rimasto a lungo incredibilmente non riconosciuto, il già mitico Giovanni Grasso, l'ex puparo del teatro "Machia-velli", transitato con strabilianti successi al teatro e quindi al cinema, dove diviene in breve osannato moloch.

La conferma arriva dallo stesso figlio di Viviani. In un suo scritto contenuto nell'autobiografia del padre "Dalla vita alle scene" (con l'aggiunta di "Numeri di varietà"), Vittorio Viviani scrive infatti: <<Famosa la sua interpretazione de "La serenata" di Pascarella e di "Turiddu Spitu", tratto da Nino Martoglio: ritratto quest'ultimo di un "mafioso", del quale l'Artista dava una caratterizzazione esemplare, posta anche la sua assimilazione del piglio "sicuro" di Giovanni Grasso, che egli ebbe a suo antagonista nel film (andato perduto) "Amore selvaggio" >> (Raffaele Viviani, "Dalla vita alle scene", Guida Editori, Napoli, 1977, p. 245).

Il preziosissimo tassello mancante si aggiunge, dunque, alla non scarna filmografia dell'attore catanese (forse ancora non completa), allora da poco rientrato in Italia dopo la lunga tournée argentina, dove nel 1910 interpreta i suoi primi due film diretti da Mario Gallo: "Cavalleria rusticana" da Verga e "Morte civile" dal forte dramma di Giacometti. In quegli anni Grasso è in procinto di diventare l'astro rutilante della romana "Morgana Films" di Nino Martoglio, con la quale raggiungerà gloria imperitura nei panni del cieco Nunzio, protagonista del mitico (e mitizzato) "Sperduti nel buio" (1914), regia dello stesso Martoglio, film considerato eponimo e antesignano del realismo cinematografico. Un capolavoro tecnico e recitativo, con la trapanese Virginia Balistrieri (moglie di Giovanni Grasso, detto jr., nipote di Giovanni e anch'egli attore) purtroppo trafugato a Roma nel 1943 dai nazisti in rotta e irrimediabilmente perduto.

Il 1912 è l'anno in cui la Sicilia emerge prepotentemente dagli schermi nazionali.

Quasi in contemporanea appaiono lo "stregonesco" e torbido "Malia", tratto da Capuana, sempre della "Cines", nel cui C.d.A a partire dal 1914 siederanno autorevoli siciliani; alle falde dell'Etna, la "Roma Film" gira e ambienta il passionale "Feudalismo" di Alfredo Robert, dal dramma "Terra Baixa" del catalano Angel Guimerà e già portato in teatro dallo stesso Grasso (con il famoso morso letale alla gola), attraverso la versione sicilianizzata e vernacolare scritta da Angelo Campagna (tra gli interpreti dei due film i catanesi Mariano Bottino e Attilio Rapisarda);

Ritrovato in Olanda un film del 1912 esordio dell'attore catanese Giovanni Grasso



quindi il dramma campestre “Un amore selvaggio”, chiaramente influenzato dalla produzione letteraria di Verga e Capuana, scritto forse a quattro mani dagli stessi Grasso e Viviani.

Questa la sinossi. In un'azienda agricola siciliana lavorano Giuseppe (nell'edizione olandese Raffaele) e Carmela (Luisella in olandese, ma l'analisi filologica del testo rivela altre differenze), fratello e sorella, ribelli e violenti. Giuseppe, licenziato per aver offeso il padrone, vorrebbe portare con se la sorella, ma lei rifiuta perché ama disperatamente Alessandro, figlio del proprietario, già fidanzato, che però la respinge.

La donna tenta allora di avvelenare la rivale in amore, ma viene scoperta e a sua volta scacciata. Per vendicarsi racconta a Giuseppe d'essere stata sedotta (“offesa” in olandese) e chiede al fratello (già propenso a farlo) di uccidere Alessandro, ma mentre spia la casa della rivale rotola in una scarpata e viene curata proprio dalla buona e gentile fidanzata di Alessandro. Pentita, Carmela confessa a Giuseppe d'aver mentito, proprio mentre questi sta per colpire Alessandro con un falchetto. Egli la perdona e i due vanno via insieme.

“Feuilleton” truculento (purtroppo il restauro non ha potuto salvare gli ultimi 2'40”), che suffraga il carattere brutale e tragico delle storie estreme alle quali Grasso, teatrale e cinematografico, presta la sua maschera esagitata incantando pubblico e critica.

Qui però, contrariamente all'impetuosa caratterialità del Catanese, il ruolo più morigerato è giocato proprio da Grasso-Alessandro, misurato “padrone”, mentre il latente conflitto di classe è mascherato dall'aggressività del plebeo Viviani-Giuseppe, masaniello ol-

traggioso e vendicativo. Ambientato in Sicilia, ma girato probabilmente nei dintorni di Roma, “Un amore selvaggio” “...denota alcuni accorgimenti del linguaggio cinematografico che ne fanno un documento importante della produzione dell'inizio degli anni Dieci...esterni reali... viraggio di alcune scene di color seppia... e di colore blu...il tentativo riuscito dei due fratelli di imprimere alla loro recitazione una valenza adatta al cinema... una gestualità caricata che si integrava con le espressioni facciali e il linguaggio del corpo...” (Iaccio).

L'indiscussa influenza recitativa di Grasso su Viviani (entrambi sanguigni attori popolari) non sfugge anche alla critica inglese che, in merito al film successivo “La catena d'oro” (1912, dove potrebbe ancora apparire Grasso, così come nel terzo film “Testa per testa”) commenta: “Sig. Viviani... reminds on quite a great deal of Grasso, the famous Sicilian...” (“The Bioscope”, 5 settembre 1912).

Un film che, in ultima istanza, convalida - anticipando il conclamato realismo cinematografico martogliano - l'esistenza d'una corrente verista “meridionale”, inopinatamente schiacciata dalla magniloquenza megalomane del vincente dannunzianesimo.

L'età inquieta, mostra di film francesi

Giovani talenti al debutto (in particolare le cineaste R. Zlotowski, G. Nakache, K. Quillevere), autori affermati ed ambiziosi (B. Dumont, J.P. Civeyrac) e un maestro incontestato del cinema (Bresson) fianco a fianco in un ciclo di film a Palermo che mette in primo piano l'adolescenza e la gioventù, attraverso il ritratto di eroine ribelli e appassionate. Si è aperta giovedì alle 18,30 ai Cantieri Culturali alla Zisa, ad ingresso libero, con sette titoli per tutti i giovedì fino al 15 dicembre, L'Età inquieta, Cineclub organizzato dal Centro Culturale Francese di Palermo e della Sicilia. Sentimento amoroso, ricerca di assoluto, desiderio di perdersi: «veleni violenti» che ci fanno sentire vivi ma che possono anche farci soffrire.

Ecco i titoli in programma: oggi Complices di Frederic Mermoud - Francia, 2010; 3 novembre Tout ce qui brille di Geraldine Nakache, Hervé Mimram - Francia, 2010, 10 novembre Les anges du peché di Robert Bresson - Francia, 1943, 17 novembre Hadewijch di Bruno Dumont - Francia, 2009, 24 novembre Un poison violent di Katell Quillevere - Francia, 2010, 5 dicembre Belle epine di Rebecca Zlotowski - Francia, 2010, 15 dicembre Des filles en noir di Jean-Paul Civeyrac - Francia, 2010.

Dumas e il sogno unitario d'Italia

Il tavolo è colmo di carte geografiche, fogli sparsi, volumi di varia dimensione. Al centro, da "eccellente" personaggio scenico, c'è Alexandre Dumas intento a scrivere, ad assemblare appunti nel suo provvisorio studio di Napoli, mentre le pareti di casa, nel corso della notte, sono come "sfondate" (di frastuono, eccitazione, allegria) dalla città in festa perché liberata dai garibaldini

'Il sogno dei Mille', lo spettacolo firmato da Maurizio Scaparro, con drammaturgia di Roberto Cavosi, presentato al Napoli Teatro Festival, ed ora in tournée nazionale (con inizio alla Pergola di Firenze) racconta, per confronto dialogico, il sogno di una speranza destinato, per sua stessa natura, a sbrinare alle luci dell'alba, ovvero al compiersi (disillusorio) di quella che subito apparve l'utopia di un'unità privilegiante chi già di privilegi traboccava.

Da cui, il traumatico risveglio di "mille e più mille e altri mille" ragazzi protagonisti di un'impresa ritenuta disperata, e combattenti per un diverso futuro da assegnare alla nazione e all'omogeneità politica dell' "imbrattata" penisola.

Alexandre Dumas (l'ideatore de "I Tre Moschettieri" e de "Il Conte di Montecristo", quindi una genialità creativa motivata dal bisogno di riscatto e giustizia terrena) è stato ammiratore di Garibaldi poiché idealista e promotore dei valori di libertà e uguaglianza conosciuti dalla Rivoluzione Francese (sinché Bonaparte non ne fece strame). Seguendo poi, via mare, la spedizione delle "camicie rosse", a bordo della goletta "Emma".

Non solo. Dumas ha partecipato attivamente all'impresa comprando armi o precedendo il Generale in quelle città dove poteva essere d'aiuto nel tessere rapporti diplomatici con coloro che dichiaravano di credere nell'unità d'Italia e che già lavoravano per preparare il terreno del "dopo Regno Borbonico".

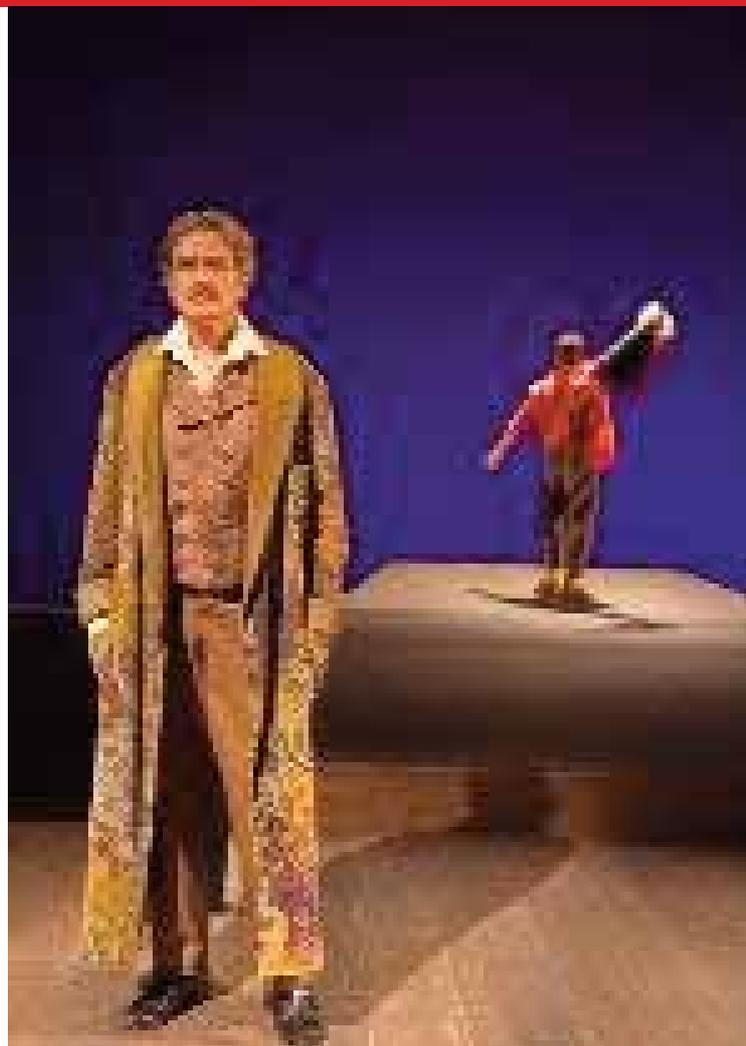
Dumas è adesso nel suo studio di Palazzo Chiatamone, antico e austero edificio oggi abbattuto dallo scempio edilizio. Garibaldi l'aveva messo a disposizione dello scrittore dopo averlo nominato direttore delle biblioteche e degli scavi di Pompei (potesse risorgere....) ed editore del giornale "L'Indipendente".

E' la notte di San Gennaro e la città – come accennavamo – è in festa da quando, l'8 settembre, è stata liberata ufficialmente.

Improvvisamente, nella stanza di Dumas, irrompe il personaggio di Angelo, ex mozzo ed ex soldato borbonico che aveva partecipato alla battaglia di Palermo e Calatafimi. E' un caso? In senso drammaturgico, la casualità non esiste. Come quelle "strane voci" sentite da Angelo poco tempo prima, nelle strade siciliane: voci di ragazzi come lui, "ma che venivano dal Nord" e che "si gettavano nella mischia" urlando "Viva l'Italia!". Angelo non ha più potuto dormire da quel giorno, sentendo la parola Italia pronunciata con lo stesso trasporto con cui le camicie rosse sventolavano il Tricolore. "Sono italiano anch'io? - si chiede, ed è come se cercasse risposta nell'esperienza, nella saggezza di Dumas. "E' una parola che sento nel petto come mi fosse da sempre appartenuta". Malriposta fiducia.

Tra i ricordi di Angelo e quelli dello scrittore si ricompongono, come in una sorta di arabesco tonale e lessicale, il mosaico di un'impresa generosa e caduca. Non priva di accensioni retoriche, come accade a Dumas, in qualche passaggio di fitto dialogo, e premonizioni di disincanto, quando è Angelo a percepire ("non scongiurato") il cupo fardello di servitù e ignoranza tramandato dal regno borbonico.

Sobrio, didattico, privo di trionfalismo e dissacrazione del celebra-



tivo, "Il sogno dei Mille" è il tipico spettacolo "alla Scaparro" (non in senso sminuente) dove a prevalere è l'illuminismo del pensiero, la ricerca del filo logico (in una storia-patria che spesso sembra negarlo), la funzionale nudità della scena (qualche baule, abiti sparsi) e degli effetti ottici, propensi ad uno sguardo empatico ma non mimetico con l'umanità (qui emblematica, dialettica, diametralmente opposta) dei personaggi.

Non a caso, un artista e un popolano, un abbinato e uno scugnizzo, un uomo colto ed uno sorgivo.

Cui l'esperto, navigato Pambieri e l'esordiente, esuberante Semolato assegnano accenti di credibilità, dapprima sentimentale, poi sempre più consapevole della "fine d'un sogno" (per cui valse la pena sognare?).

"Il sogno dei mille" da "Les Garibaldiens" di Alexandre Dumas Adattamento: Roberto Cavosi Regia: Maurizio Scaparro Costumi: Giuti Piccolo Scene: Mario Torre Disegno Luci: Gino Potini Musiche: Consulenza musicale: Stefano Valanzuolo e Anita Pesce. Teatro alla Pergola di Firenze (e successiva tournée).

A.P.

“Così i miei figli sapranno cosa ho fatto” In uscita la biografia autorizzata di Steve Jobs

«**A** Steve non piace passare il tempo a esaminare disegni complessi. Vuole vedere i modelli, vuole sentirli»: ecco un frammento della testimonianza di Jonathan Ive, il motore creativo della Apple, una delle tante raccolte da Walter Isaacson, 59 anni, attuale direttore dell'Aspen Institute, ex presidente di Cnn e giornalista del Time, che hanno contribuito a raccontare il geniale e visionario guru della Silicon Valley nella biografia 'Steve Jobs'. È un libro molto atteso da tempo perché è l'unica biografia autorizzata da Jobs che ha permesso ad Isaacson più di quaranta colloqui personali e più di cento interviste a familiari, amici, rivali e colleghi. Il tutto raccolto in 600 pagine.

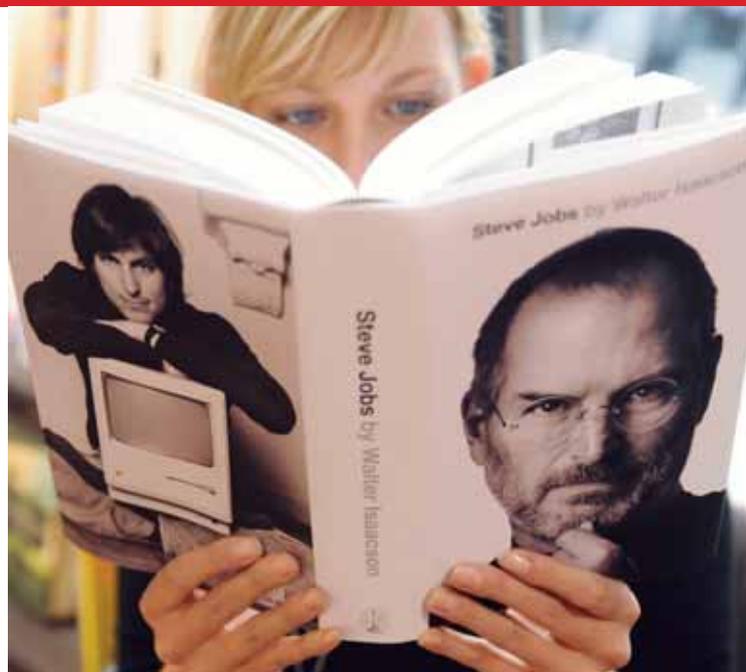
In Italia il libro è pubblicato da Arnoldo Mondadori (negli Stati Uniti da Simon & Schuster che ha deciso di anticipare l'uscita dal 21 novembre al 24 ottobre) e costa 20 euro. In copertina c'è una delle più celebri foto in bianco e nero di Steve Jobs, quella messa dal sito della Apple, il giorno della sua morte, il 5 ottobre 2011.

«Quando era in salute e si recava in ufficio, quasi ogni giorno Jobs pranzava insieme ad Ive, per poi passare il pomeriggio in giro per lo studio. Appena entrato dava un'occhiata ai tavoli, seguiva il flusso dei prodotti lungo il loro percorso, saggiava la loro consonanza con l'indirizzo strategico della Apple e toccava con mano l'evoluzione del design di ciascuno di essi. In genere i due erano soli», racconta Isaacson nel libro, portando non a caso l'attenzione su Ive, che secondo molti raccoglie l'eredità visionaria di Steve Jobs.

Nel libro Isaacson descrive anche la fucina delle idee Apple il luogo dove si è realizzata per 15 anni la sinergia tra Ive e Jobs e sono nate tante creature come l'iPod, l'iPhone e l'iPad: «Uno spoglio ambiente industriale, con un arredo grigio metallo. Dall'esterno le foglie degli alberi proiettano sulle finestre scure mutevoli giochi d'ombra e luce. In sottofondo musica techno e jazz». Ovviamente, lo studio di design situato nel campus Apple «è protetto da vetri scuri e da una massiccia porta blindata ben serrata. L'accesso è proibito alla maggior parte dei dipendenti Apple».

La particolarità di questa biografia, non è solo la ricchezza del contenuto e delle testimonianze ma il fatto che Steve Jobs, notoriamente pignolo, perfezionista e maniaco del controllo, non abbia imposto nessun vincolo sul testo né preteso di leggerlo prima della pubblicazione. E non ha posto alcun filtro, incoraggiando anzi i suoi conoscenti, familiari e rivali a raccontare onestamente tutta la verità. Lui stesso parla candidamente e talvolta in maniera brutale, dei colleghi, degli amici e dei nemici, i quali, a loro volta, ne svelano le passioni, il perfezionismo, la maestria, la magia diabolica e l'ossessione per il controllo che hanno caratterizzato il suo approccio al business e i geniali prodotti che ha creato.

Lo stesso Ive, che viveva in simbiosi con lui «ha provato una certa irritazione – scrive Isaacson – per la tendenza di Jobs ad accaparrarsi meriti eccessivi, un atteggiamento che negli anni ha infastidito diversi colleghi». «Steve - ha raccontato Ive al giornalista - è capace di passare in rassegna le mie idee e sentenziare: questa non va, questa non è granchè, questa mi piace. Poi, quando sei in riunione, lo senti parlare di quell'idea come se fosse sua. Io presto



un'attenzione maniacale alla fonte di un'idea. Le annoto persino, le mie idee. Perciò quando lui si prende il merito di uno dei miei progetti la cosa mi dà fastidio». Ive ammette però che le idee che provengono da lui e dal suo team «sarebbero state completamente irrilevanti e non avrebbero portato da nessuna parte, se non ci fosse stato Steve a spronarci, a lavorare con noi e a superare tutti gli ostacoli che si opponevano alla trasformazione di quelle idee in prodotti».

Il libro è stato voluto dallo stesso Jobs, lo ha raccontato di recente Isaacson sul Time, per lasciare un ricordo ai suoi figli. «Volevo che i miei ragazzi mi conoscessero - ha detto il papà della Apple -. Non sono stato sempre presente. Volevo che sapessero perché e che capissero cosa ho fatto». Ed è un libro che va letto come il testamento intellettuale e spirituale che Steve Jobs lascia al mondo intero.

E la Sony prepara già il film

Gli ingredienti per un blockbuster ci sono tutti e infatti la Sony è già in trattativa per i diritti del libro, per tentare un nuovo colpo dopo la pellicola premio Oscar The Social Network.

In più di 600 pagine e 41 capitoli è condensata la vita dell'uomo e dell'imprenditore, dall'infanzia da ragazzo adottato agli anni liosergici in California, dalla follia nel lavoro allo zen, dalla sfida agguerrita a rivali come Google alla famiglia e al recupero di una dimensione affettiva di uomo difficile, fino al successo planetario e alla malattia. Gli alti e bassi di Steve Jobs sono praticamente un film già scritto che conta 55 interpreti diligentemente menzionati da Isaacson in ordine alfabetico come se la biografia fosse già un copione.



Realizzato con il contributo
dell'Assessorato Regionale
dei Beni Culturale e dell'Identità Siciliana.
Dipartimento dei Beni Culturali e
dell'Identità Siciliana